3 1761 08160386 2

Serie I. UNA LIRA.

TRIPOLITANIA

DI

DOMENICO TUMIATI

Questa serie contiene:

Il mare dei Corsari.
Tripoli misteriosa.
Donne saracene.
La canzone araba della luna.

Con 20 incisioni fuori testo.

A... - **FRATELLI TREVES, EDITORI** - MILANO

VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64-66-68.

ROMA: Corso Umberto I, 174 (Palazzo Raggi).
NAPOLI: Via Roma, 258 (Palazzo Berio), e Largo Monteoliveto, 7-8.
TORINO: Via Santa Teresa, 6.
GENOVA: Vico Stella, 24 (Piazza Fontane Marose).
BUENOS AIRES: Calle Florida, 344.
BOLOGNA: presso la Ditta N. Zanichelli.
FIRENZE: presso R. Bemporad e figlio.
PALERMO: presso A. Reber.
MESSINA: presso G. Principato.
TRIESTE: presso G. Schubart.
VIENNA: presso P. Virano.
LIPSIA e BERLINO: presso F. A. Brockhaus.

DT
238
T8T8

523302

Donna Saracena nelle vie di Tripoli.

I.

IL MARE DEI CORSARI.

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/tripolitania00tumi

Malta, 20 dicembre 1904.

— Porter?

— Porter, sì, Porter!

Ho mangiato il salkraut a Trento; bevo il Porter a Malta. Che bizzarrie del caso! In quindici giorni sono balzato da Trento a Malta; ho viste le uniformi austriache manovrare sulle vette di Trento, e vedo ora i mille occhi di fuoco delle fregate inglesi, riflettersi nelle acque di Malta. Il caso è un architetto sapiente. Tutto il giorno mi hanno rallegrato le livree rosse dei soldati inglesi, ed ora, di notte, contemplo in questa taverna, ai piedi dei magnifici bastioni e di fronte al porto, i volti accesi dei marinai inglesi, che barcolleranno, quando vorranno rialzarsi. L'Italia è presa pei capelli dall'Austria e pel calcagno dall'Inghilterra: se volesse alzarsi in piedi, farebbe come questi marinai ubbriachi. Uno di essi infatti, cade bestemmiando, l'altro faticosamente si arrampica su per le gradinate, gli altri due (si chiamano tutti e due Tom) lo seguono cantando.

Possono cantare allegramente: Malta è una

preda cospicua. Quale preda, per San Tom! La città imprendibile dei cavalieri di San Giovanni, la bella isola dalla forma di pesce, turrita di palazzi, dorati come il grano, meritava bene una guarnigione e qualche milione di spesa. Io non conoscevo Malta: ero sbarcato soltanto per vedere la scimitarra del pascià di Tripoli, e invece ho vagato giorno e notte per le sue strade, a seguire con lo sguardo le faldette di seta nera delle sue belle donne, e a scrutare i mille balconi che incrostano le sue ripide strade.

Malta è ancora italiana? Questo io domandavo agli amici miei della *Giovine Malta* quest'oggi, camminando fra gli aranci e le rose dei giardini di Sant'Antonio; e la fede giovanile con cui essi mi parlavano, valeva a consolarmi della completa indifferenza, che si ha in Italia, per questa nostra futura fortezza del Mediterraneo. Certo, anche qui, come a Trieste, come a Trento, a Rovereto, a Gorizia, l'idea italiana è una luce nel cervello dei pochi, nel cuore di un'esigua minoranza, che combatte l'apatia della moltitudine. Ma è legge che i pochi debbano guidare i molti, quando l'idea che li accende, risponde a decreti naturali infallibili. Il popolo maltese, che diserta gli spettacoli inglesi e frequenta gl'italiani, che non si fonde coi conquistatori, ma s'incrocia con Sicilia e Calabria, reagisce non per volontà, ma per istinto, contro la lotta ferrea che l'Inghilterra ha impegnato contro la nostra lingua. E vi reagisce la società di recente sorta, la *Giovine Malta,* che meriterebbe dall'Italia ben più che un'arida lode. Essa, come l'*Alto Adige* a Trento, come la *Juvenes Carthaginis* a Tunisi, può divenire la fiaccola sempre viva dei nostri destini.

Ma io sono sbarcato a Malta, per vedere la scimitarra del pascià di Tripoli, per salutare la città nemica dei corsari, prima di toccare la terra saracena. Laggiù, oltre il mare taciturno sotto la luna, riposa la terra promessa che da tanto tempo ha dominato i miei sogni. Perchè? perchè ho desiderato, perchè ho amato quella terra lontana, senza conoscerla, finchè le ali del desiderio si sono trasformate nelle pinne dell'elica di una nave? Chi può saperlo? Sappiamo forse perchè desideriamo, perchè amiamo? Desiderio e amore vengono dall'ignoto, e sono belli perchè seminascosti da un velo d'infinito.

Tripoli d'occidente! toccare una volta il tuo suolo, udire il mormorìo dei tuoi mille palmeti, e contemplare le pupille di una donna saracena! Non è questo il sogno, tutto il sogno, che a noi, razze nordiche, fiorì su dalle pagine delle *Mille e una notte,* nel crepuscolo dell'infanzia?

La calamita che attira le nostre anime, è più lontana delle rose di Catania, più lontana dei papiri di Siracusa; non si appaga della fonte Aretusa gorgogliante verso il mare, nè dei rari cactus che tentano i fianchi dell'Etna; essa è di là dal mare, nel cuore delle due Sirti, nell'oasi fra le arene, dove vivono agli occhi queste due immense parole: le palme e il deserto. E per grazia dei fati, per un capriccio amabile della sorte, quella terra è ancora immune da marchio europeo: essa è là, barbara ancora nei suoi rabeschi arabici, nel suo candore islamitico, come al tempo che Carlo Quinto la donava ai cavalieri di Malta. Ancora, la scimitarra musulmana pende fra le oasi e le Sirti: i canovacci inglesi dall'Egitto e il gallo francese da Tunisi, non hanno ancora lacerata la sua vecchia

veste corsara. Ma verrà quel giorno. Verrà un giorno, se noi dormiremo di così gran sonno, che tutta l'Africa sarà dominio di Francia e Inghilterra, tutto il Mediterraneo un lago anglo-francese. I tre bacini, dell'Egeo, delle Sirti, del Tirreno, saranno tre porti tranquilli per le fregate dell'impero e della repubblica: l'ultimo trattato ed accordo fra le due nazioni rivali è la prima squilla della comune avanzata nel Mediterraneo. L'Inghilterra serba per sè l'Egitto, e lascia libertà incontestata alla Francia nel Marocco: l'Inghilterra si avanza lentamente da Alessandria a Bengasi al nord, e a sud penetra a grado a grado nel Sudan, per congiungere in un solo gigantesco impero il lato orientale dell'Africa; e dall'altra parte, la Francia si prepara a dominarne tutto l'occidente, spingendo le sue guarnigioni fin oltre l'oasi di Gabes; e cominciando la lenta via di conquista che la condurrà all'Atlante, e le permetterà di congiungersi coi suoi dominii del Senegal e della Guinea.

E l'Italia? Che avrà, che farà la grande nazione mediterranea senza mare?

Il destino le aveva serbato, nella sua clemenza, tutto il golfo delle Sirti, che sembra incurvarsi ed aprirsi sotto il suo calcagno, come una staffa imperiale: da Tunisi a Bengasi e a Derna essa poteva chiudere il bacino delle Sirti con due incudini di ferro; ma già la Sirte minore è in mano della Francia, e la maggiore è tenuta a vista dall'Inghilterra.

Qualche altro anno di sonnolenza, e noi ci sveglieremo, trovando tutti i porti dell'Africa fortezze nemiche, e chiusi alle nostre navi tutti quegli sbocchi africani che già furono trastulli fra le mani di Roma.

Perchè tutta l'Africa mediterranea fu romana. I calzari dei consoli di Roma hanno premute le arene dell'Africa, dal Nilo all'Atlante, fino alle oasi remote del Fezzan; e le flotte delle nostre repubbliche signoreggiarono tutti quei porti, con la loro egemonia commerciale. Che abbiamo fatto noi? Noi seguitiamo a far dipingere a Roma gli scenarii di cartone della colonia eritrea, e mandiamo le nostre navi a scaricare milioni e a imbarcare pietre a Massaua. L'Inghilterra può rallegrarsi di averci cacciati come iloti in una cava di pietre; la Francia e la Russia possono esultare di aver fornito le armi ai sudditi del Negus, e la Germania, accampata sul Bosforo, può continuare lietamente a sottrarre alla Compagnia italiana di navigazione tutti i porti orientali.

E noi possiamo vergognarci di avere dimenticata la nostra gloria, e offuscato il nostro orgoglio. Non siamo nè vinti nè vincitori; siamo in un limbo di pena; perciò, io oggi ho impallidito, sentendo squillare sulle corazzate inglesi il *God save the King;* e ho guardato con un rimpianto di epoche morte, la scimitarra inguainata del re dei corsari.

*

21 dicembre. A bordo dell' Enna.

Giace là, in mezzo alle armature, alle spade, alle alabarde dei cavalieri di Malta, la scimitarra di Dragut, il corsaro di Tripoli, comandante supremo della flotta saracena, nell'anno del Signore 1565.

Nella sua apparenza femminea, quella scimi-

tarra simboleggia tutta la Turchia, molle di colori e di rabeschi rapiti alla Persia, e celante l'acciaio freddo ed inalterabile. Accanto alla mazza ferrata e vittoriosa del Gran Maestro La Vallette, giace, come una tigre addormentata, nella sua guaina di velluto amaranto. Damaschinata come il fermaglio di una schiava circassa, coperta di velluto e di trine d'argento, come le babbucce di una sultana, innastata in un'elsa d'avorio che potrebbe adornare una pipa di Smirne, quella lama rischiara i secoli saraceni, terrore del Mediterraneo. Il mare, ch'io solco adesso, col vento in poppa e la prora rivolta alle Sirti, è il più fantastico teatro, che mente umana abbia potuto creare. Tutti i popoli del mondo vi si sono incontrati e cozzati, come le nuvole nel cielo; città sono sorte e scomparse come spume; e il numero delle battaglie che vi risonarono, può eguagliarsi soltanto a quello delle tempeste. Le onde indifferenti e solenni cantarono i funerali della civiltà e del dominio fenicio, egiziano, greco, romano, arabo, spagnuolo; canteranno un giorno il tramonto degli imperi di Francia e d'Inghilterra, e canteranno, un giorno più lontano, anche il nostro.

Un'immensa cortina di nubi plumblee schiaccia l'orizzonte: non vediamo il sole, ma sappiamo che là è il tramonto, perchè una fosforescenza di fuoco si diffonde dalla linea estrema, e va galleggiando in groppa alle onde. E, a poco a poco, quei fuochi si accendono, si moltiplicano, si allineano; e sullo sfondo cupo, urtandosi da est e da ovest, sembrano una battaglia tumultuosa di galere in fiamme. Forse le triremi di Roma cozzano con le quinqueremi cartaginesi? Vi è laggiù Annibale o Scipione africano, Mario o Duilio, Cesare o Don Gio-

L'Arco Romano di Marco Aurelio a Tripoli.

Intrecciatrici di paglia.

vanni d'Austria, Bonaparte o Carlo Quinto, Marcantonio Colonna o Andrea Doria? Più splendidi delle nubi, i nomi degli eroi passano sulle ombre del mare; e fra le ombre, a cento a cento, vogano silenziose verso le Sirti le navi corsare, inseguite e battute dalle galere dei cavalieri di Malta. Malta e Tripoli stanno a fronte: la croce incalza la mezzaluna, la mazza ferrata di La Vallette abbatte la scimitarra di Dragut. Splendido fiore della razza umana! Tutta la nobiltà d'Europa mandava su questo mare la sua adolescenza, a cingere il cingolo di castità e la spada, a indossare le corazze e la sopravveste di seta purpurea, tagliata dalla croce di neve. Le flotte dei re Mori veleggiavano coperte di ferro, verso Granata e Marsiglia; le galee di Spagna e Venezia portavano i re d'Europa, crociati, verso l'Oriente; e nel rapido solco, le navi affidavano alle onde il seme delle leggende.

La nostra epopea cavalleresca ha qui la sua origine marina: nella terra dove approderò domani, l'Ariosto spinse l'ippogrifo oltre le nubi, e il Bojardo sciolse ai venti grecali la bandiera rossa di Rodomonte, che aveva per insegna un leone imbrigliato da una regina.

22 dicembre. Verso Tripoli.

L'impazienza di vedere questa prima alba africana, mi getta sopra coperta alle cinque.

I venti del sud hanno portato contro la luna una torma di nubi nere. Piove: solo laggiù, all'orizzonte, si scopre una striscia scialba. Abbiamo

filato contottanta miglia da Malta: fra poco, saremo in vista di Tripoli.

Percorro l'*Enna* da poppa a prua: laggiù stanno rannicchiati due uomini, presso il boccaporto; li interrogo; sono emigranti siciliani. Emigranti! Non siamo tutti emigranti? La volontà segreta d'Italia, il suo istinto, il suo avvenire, sveglia in tutti noi, a centinaia di migliaia, miserabili e ricchi, dotti e ignoranti, sognatori e indifferenti, la stessa irrequietudine, lo stesso spirito d'avventura; e ci slancia tutti, per vie diverse, alla conquista del mondo....

Un soffio aranciato scorre laggiù fra le nubi: l'orizzonte estremo si colora di rosa, e un punto solo, una scintilla, palpita debolmente.... è il faro di Tripoli.

Da una dolce nebbia rosata, tutta rorida di pioggia notturna, si svolge una linea sinuosa.... la terra; azzurra dapprima, e poi a grado a grado più scura, distinta infine in un formicolìo di palmizii e in un lontano accennare di minareti.... Una barca, con le vele gonfie, viene ondeggiando verso di noi: tutta la costa verde ride ora, come dopo il sonno: i minareti perdono il colore delle nuvole e s'imbiancano: si stacca una massa oscura, il castello.... mura bianche, e palme e palme si delineano, si abbandonano, in un cielo tutto d'oro.

Il mare si fa calmo e dolce, azzurro come l'opale, con spume di rosa. L'*Enna* lancia il suo segnale sibilante: si staccano dalla costa barche e vele.

Finalmente! Tripoli d'occidente, ti saluto!

II.

TRIPOLI MISTERIOSA.

Tarabolus, 29 dicembre.

.... Mattine silenziose di cieli velati e di colori bianchi. Uno stupore profondo mi guida, come se avessi varcate le soglie di un'altra vita.

Sono esseri sopravvissuti alla rovina di un passato centenario, quelle forme bianche, che mi scivolano attorno? è una scena, quella fuga di vôlte bianche e celesti? e da quale lontananza, scaturiscono gli sguardi che si urtano nei miei? Io mi chiedo, se il caso non mi ha trasportato in un antico convento, in una laura di monaci, che portino nelle vesti il candore delle pietre sepolcrali, e nel passo l'oblio della vita. Posso credere d'essere immerso in un profondo sonno, tanto è lontana da me la nostra esistenza grigia e tumultuosa.... in un sonno magnetico, pieno di immagini, fluenti da una nube. Mi pare che un improvviso cataclisma mi abbia scoperta una città sepolta da secoli; e la mia meraviglia è uguale a quella, di chi si curvi sui meandri di una necropoli, e assista al ridestarsi dei sotterrati....

Invece, questa città non ha mai cessato di vi-

vere, e porta il nome di Tripoli: un solo braccio di mare la divideva da me; ed io la percorro, pensando a cose reali, e riconoscendo già le strade, le moschee.... e il castello arabo, dove ieri mi accolse il Muscir Pascià. Non è dunque un sogno?....

*

Sollevato sulla città e battuto dal mare, il castello arabo assimiglia alla prora di una nave arenata, e il colore azzurro che ne riveste la fiancata orientale, alta e fantastica, può, di notte, far pensare a un contrafforte caduto dalle montagne lunari. È la cittadella, ove si concentra il dominio turco, e dove, in fondo alle segrete, si custodiscono i prigionieri, che da Costantinopoli vengono inviati a Tripoli in esilio.

Accompagnato dal primo Dragomanno del Consolato d'Italia, mi recai a far visita al Valì Pascià, per averne autorità di avanzarmi nell'interno della Tripolitania, fino al Gebel.

Il governo del Valì è gelosissimo del territorio, e sospettoso specialmente degli Italiani. Io sono creduto un ufficiale con mandato militare, e spesso degli agenti mi seguono, spiando i miei passi.

Ai piedi del castello, sonnecchiavano all'ombra di alcune palme, i soldati turchi, col fez fiammeggiante; e qualche squilla rauca veniva dall'interno.

Entrammo sotto un vôlto basso, per un sentiero in salita, seguendo i passi di un cammello, che ci precedeva, con due sacchi di calce pendenti dai fianchi; e ci trovammo in mezzo a una rovina di mura bianche, di finestre, di terrazze, terminata sul

cielo da larghi merli bianchi, sotto cui giacevano dei cannoni smontati.

Su e giù, salivano e scendevano dei negri dal lacero koftan, portando pietre e calcina nel quartiere elevato, dove si restauravano gli appartamenti di Sua Eccellenza Rejeb Pascià, maresciallo della Sublime Porta, e Valì di Tripoli. Entrando in codesti quartieri, la scena cambiò bruscamente. Fui introdotto in una larga sala rettangolare, popolata da finestre rettangolari, tappezzata da stuoie rettangolari, e circondata — ahimè! — da malinconici divani europei, coperti di stoffe stampate, e difesa da tende ancor più malinconiche.

— Per il Santo Corano! io dicevo fra me; se io fossi Valì di Tripoli, vorrei che questa sala fosse un paradiso d'Oriente, e che ogni europeo, entrando, dovesse piegare il capo, abbagliato dalla luce dell'Islam. Si avanzò il primo interprete di Sua Eccellenza, e scambiò con noi alcune parole in francese; indi, dietro il paravento — ohimè, giapponese! — si udì un passo premere le stuoie, e comparve il Pascià. Era un uomo di mezza taglia, dal largo torace e dalla barba corta brizzolata: vestiva il costume europeo e portava il fez.

Nella sua presenza, si fondeva in un gradevole accordo l'energia militare del Maresciallo, con l'ufficiosa gentilezza delle maniere turche. L'occhio freddo e chiaro, pronto al comando come al salamelecco, faceva pensare all'uomo di guerra, avendo egli comandate le campagne russo-turche.

Ci inchinammo, e il Pascià recò la mano al petto; indi mi stese la destra. Un negro, avvolto in un ricco costume di stoffa damascata, portò il caffè e le inevitabili sigarette.

Seguendo il fumo del tabacco, la conversazione

ebbe numerosi zig-zag, lentamente avvicinandosi allo scopo della mia udienza, cioè il viaggio all'interno. Ma, quando il primo Dragomanno espose tale mio desiderio, una nube passò sulla fronte del Pascià.

— Non ho questo potere, — egli disse; — in ciò debbo dipendere dal Sultano; se Ella desidera che io scriva a Costantinopoli, potrei farlo; di mia autorità posso soltanto concederle di giungere a Tagiura e a Zanzúr, seguito da una scorta di gendarmi. — E così dicendo, lanciò una sigaretta al suo interprete, che sedeva sull'opposto divano.

— Tagiura è una passeggiata, — io osservai, — e so d'altra parte, che ad un francese, il Visconte de Mathuisieulx, venne testè concesso di esplorare tutto l'interno.

— Egli ne ebbe l'autorità dalla Sublime Porta, — rispose il Valì.

Ciò era vero soltanto in parte, perchè i due primi viaggi del visconte francese, furono fatti dietro il permesso del solo Valì. Aggiunsi, che lo scopo del mio viaggio sarebbe unicamente artistico.

— Sua Eccellenza risponde, — disse il Dragomanno, — che comprende benissimo, ma che non è in suo potere darle tale permesso.

— Ma il Visconte de Mathuisieulx, — io dissi, — ha stesa la carta militare della Tripolitania: il suo scopo e i suoi preparativi non potevano essere ignoti. Egli voleva giungere a Ghadames, e farvi rilievi per una futura strada ferrata, la quale dovrebbe congiungere Ghadames con la Tunisia, e assorbire così tutto il commercio dell'interno, strappandolo a Tripoli.

— Ciò che scrisse il Visconte, — interruppe il Pascià, — è appunto la causa di speciali ordini da

La mia carovana.

Guerriero arabo.

Costantinopoli, che vietano i viaggi all'interno. Il Visconte stesso non riuscirà a fare il suo quarto viaggio. Ella può disporre della scorta per Tagiura e per Zanzúr; ma, per altre parti, io non posso accordarle il permesso, nè rispondere della sua vita.

Mi alzai, deponendo l'ultima sigaretta, e pensando che il giorno stesso il Consolato italiano avrebbe telegrafato a Costantinopoli. Strinsi la mano del Pascià, e uscii insieme al nostro primo Dragomanno. Dall'alto delle terrazze si svolgeva ai miei occhi l'abbagliante panorama di Tripoli.

*

Contemplata dall'alto, quando tutte le terrazze e i minareti biancheggiano sfavillanti, sotto il cielo di languido opale, Tripoli può scambiarsi con qualunque altra città dell'Oriente. Le moschee basse, incurvano le piccole gobbe di neve e drizzano il lungo collo aguzzo, lasciando scorgere nell'interno un olivo o una palma; i bazar si stendono verso la porta della Menscia, pieni di mercanti assonnati e di compratori dal barracano lacero e dal bisunto tarbusch; e al di là del minuto incrocio di vôlti, di vicoli, di strade, le mura medioevali, stanche della vita, si sgretolano lentamente, in faccia alle oasi e in faccia al mare.

Ma la scena cambia bruscamente, se dall'alto delle terrazze scendiamo in mezzo al labirinto delle vie, traverso l'intrico del quartiere arabo e della Hara. Il velo candido e molle, che copre Tripoli dall'alto, si lacera d'improvviso, scoprendo i denti della vecchia fortezza saracena.

Bisogna percorrerla di notte, quando ogni passo può costare la vita. Si piomba allora in una specie di sotterraneo, in un dedalo di stradicciole oscure, rischiarate, ad ogni gomito, da un fanale affumicato.

Sullo sterrato, a fatica si riesce ad evitare qualche rigagnolo immondo, e a non urtare negli scalini delle porte sbarrate.

Fin che i nostri passi risonano nelle strade presso la marina, qualche gruppo di passanti col fez e il costume levantino, e qualche ronda turca incappucciata, col moschetto a tracolla, rompono il deserto delle strade; ma poi, addentrandoci nella Hara, che è il quartiere ebreo, il silenzio si fa più grave, e non si ode che una moltitudine di fischi trillare da ogni parte, da persone invisibili. Questi fischi, sono segnali di intesa fra gli Arabi, per avvertire chi precede del passaggio di un terzo.... e, con l'abbaiare dei cani e qualche stridere di galli, sono gli unici rumori della notte.

Rumori e passi si spengono del tutto nel quartiere arabo, che nessuno ardisce di percorrere, e che non è perlustrato neppure dalle guardie turche. Ivi, vicoli senza nome che portano il ricordo di omicidii per sempre misteriosi, un accavallarsi di vôlte.... e un succedersi senza tregua delle segrete degli harem.

Risona d'improvviso un passo, un fruscìo, e nella penombra si disegna una larga figura, e una seconda, una terza, ravvolte nei barracani bianchi, dalla testa ai piedi. Sono questi i pirati, che saccheggiavano Provenza e Campania.... e che possono ora, se vi arrestate un istante, davanti a una porta, o davanti a una gelosia illuminata, freddarvi con la calma di chi adempie ad un sacro

dovere. Quando io compii questa escursione notturna, insieme a un greco e a un tripolino, due volte fummo seguiti da queste fantastiche figure, rese sospettose dalla nostra temeraria presenza.

L'arabo è geloso del suo quartiere, come della sua casa, e anche se vi ha conosciuto durante il giorno, vi chiederà, con un tono che non ammette repliche, che cosa fate e che cosa volete.

Dietro ad ogni domanda, ad ogni segreto, ad ogni mistero, si cela sempre una cosa sola: la donna. In queste basse case arabe, quante donne italiane saranno state trascinate nei secoli di mezzo? Quante non avranno più vista la libertà, come sepolte in un'eterna clausura?

L'occhio oppresso cerca un ristoro in qualche stella che balena dall'alto, e attende il momento di sfogarsi sul mare, che si stende laggiù cullato dalla luna, dietro la tomba del grande Marabuto.

*

Ma, quando l'alba sorge tra i palmeti di Tagiura, un'altra città si desta, e uno spettacolo variopinto si svolge ai nostri occhi. Le vie si svegliano come la bella Sheherazade.... le piccole porte dei bazar e dei mercati si aprono, e appariscono personaggi leggendari, dai vibranti colori, negri dalla lacera kasciabia, donne strettamente ravvolte nell'*holi* di seta bianca o di lana, che ne delinea le forme. E laggiù, da Tagiura, da Khoms, da Zanzúr, vengono lungo la riva del mare, e traverso i giardini, le carovane lente, le lunghe file di cammelli carichi di merci, di ortaggi, di stoffe, di orzo

e di sparto, che si riversano sulla spiaggia, nel grande mercato.

Allora, migliaia di barracani si agitano sulla riva del mare nelle compre e nelle vendite, ma senza il fragore dei mercati europei.... Il grido che più si ode è — Balek! (scòstati) — che precede il passaggio degli asini, principale cavalcatura, o dei cammelli carichi di sparto. Si vende ogni cosa: le oasi inviano qui ortaggi di bellezza favolosa, che dimostrano come sia una leggenda la mancanza d'acqua. Gli agrumi giungono come li creò la terra, senza coltivazione: aranci e cedri più belli che in Sicilia.

Passano magnifici dromedarii bianchi, montati da qualche Tuareg dalle bende azzurre.... Al di là di una fila di gobbe lanose, scintilla il mare.

Appese a bandoliera a lunghe pertiche, rosseggiano le carni dei cammelli e dei montoni: l'olio, le droghe, i pollami, le stoffe, le pelli, si dividono il mercato; e presso lo scalo, si accumulano montagne di orzo e di sparto. Migliaia di tonnellate di sparto vengono esportate ogni settimana per l'Inghilterra e per l'America. Tripoli è ancora l'emporio più importante del Sudan: la flora e la fauna dell'interno affluiscono alla sua spiaggia, per vie carovaniere, che datano da migliaia d'anni. La vita circola largamente fino al mezzodì; dopo, compiuti i traffici, nel dominio del sole, l'indolenza guadagna tutte le figure, che si accosciano lungo i muri, nei caffè, nei bazar, e davanti alle porte delle peccatrici tatuate e coperte d'argento.... seguendo il fumo eterno del tabacco.

Ogni tanto si ode un grido confuso, simile a uno stridere di uccelli.... Sono pellegrine, che, tutte velate, si avviano al viaggio verso la Mecca.

*

Il sole cala dietro la punta estrema di Ghergaresh, segnata sul cielo da due lontane palme; e le mura della città impallidiscono, insieme ai grandi pozzi candidi, nei giardini che le circondano. Di là dalle mura, verso oriente, la costa di Dara Ilzeira si tinge di rosa; mentre tutta la città, sulle arene del mare, si fa bianca come la fronte di un morto.

La vita langue e si ritira. I mercati degli argenti, delle droghe, delle stoffe, si spopolano lentamente.... Restano profumi sparsi di cannella e di garofano nel Suk-el-Akhara, e l'odore del metallo battuto nel Suk-el-Seieghlia.... A uno a uno escono dai portici oscuri i mercanti, che dalla mattina sono rimasti a conteggiare e a vendere, immobili sulle gambe incrociate. Qualche negra passa rapida, portando gelosamente sul seno un canestro colmo di uova; qualche ebrea, sonante di monili, nasconde un lampo di sorriso, dietro la porta socchiusa.... Escono a sciami dalla porta della Menscia, e s'incrociano, si evitano, silenziose ombre insaccate: e dalle punte verdi dei minareti, la voce monotona dei muezzin invita alla preghiera.... Addossato alla fortezza, il quartiere arabo si fa più che mai impenetrabile. Tutte le donne sono ermeticamente chiuse.... qualche rara luce soltanto filtra traverso le fitte grate, che assomigliano il quartiere arabo a un immenso convento. Nei cento mulini tenebrosi, il mugnaio accende la lanterna, mentre il

cammello impassibile, seguita a girare, a girare la macina con gli occhi bendati....

Qualche vecchia musulmana, ravvolgendosi tutta nel bianco *holi,* sale, per pregare, gli scalini di un marabuto; qualche piccolo negro vola via trottando verso il suo villaggio di foglie di palma.... La città ripiomba nel silenzio.... un silenzio di cose sopravvissute....

A poco a poco, il minareto di Sidi-Dragut ammorbida i suoi contorni, simile al collo di un cigno, pronto a incedere verso il mare....; e, ai piedi delle mura, rientra nell'ombra la piccola tomba del santo, che fu sognata da una donna, e che prese dal sogno il suo nome....: Sidi-Kalifa.... — Un sogno!

III.

DONNE SARACENE.

Un'oasi.

Dogana di Tripoli.

Tarabolus, 5 gennaio 1905.

« Noi siamo le figlie della stella del mattino; camminiamo su giacigli molli: abbiamo perle al collo, muschio alla divisione dei capelli; quelli che avanzano alla pugna, noi li abbracciamo; quelli che si ritraggono, noi li abbandoniamo. » Così cantava Hind, coi capelli al vento, seguendo i Coreisciti alla battaglia di Ohod, e immergendo le labbra nel fegato palpitante di Hanza. Hind è l'Eva barbara del Nedged, dell'Hedjaz, del Yemen, nata là dove il profeta dell'Islam gridò: Il paradiso è all'ombra delle spade. Il suo sangue subì innumerevoli innesti lungo tutte le sponde del Mediterraneo, da Damasco a Cordova, a seconda che la Spagna o la Persia, l'Africa dei Berberi e dei Mori, s'infiltravano nella razza araba conquistatrice. Ne risultò il tipo saraceno, oscillante fra il semitico e il camitico, fra il pastore errante dell'Arabia deserta, e il fellah egizio e berbero. Cotesto tipo, che in Algeria, in Tunisia, in Egitto, va sempre più modificandosi al contatto dei nuovi conquistatori bianchi, qui è ancora intatto.... e le donne

israelite e musulmane sono ancora negli usi e nelle vesti, nel sangue e nella lingua, profondamente saracene.

Ritengono tutte dall'Arabia la lingua, più pura che nelle altre parti dell'Africa, e più rigido ancora il costume.... tradizionale e immutabile, sia nelle discendenti di Hind, sia in quelle di Fathma e di Aísha.

Ebree e musulmane, tutte parlano lo stesso arabo, vestono costumi consimili, abitano case dagli stessi rabeschi, dalle stesse logge, dagli stessi cortili, e si tingono tutte degli stessi succhi di henna. Ma pure, le due diverse leggi, la Bibbia e il Corano, atteggiarono il loro spirito a una profonda dissimiglianza. La moschea e la sinagoga non si fusero mai, benchè Mosè e Maometto adorassero lo stesso Iddio unico; e quando la donna dell'harem s'incurva adorando, allorchè dai minareti giunge l'invito alla preghiera, la donna ebrea passa indifferente, benchè il nome Allah anche per lei suoni nome di Dio.

E dalle due diverse leggi, nasce una divisione profonda nella vita delle due donne.

La casa, che nell'architettura, e nelle sue divisioni, sembra eguale tanto presso le musulmane che presso le ebree, ha, dalle porte alle finestre, una diversità sostanziale. Mentre nella Hara, le finestre sono munite di sole inferriate, e le porte lasciano scorgere i vivaci colori del cortile, ove le donne preparano le vivande, pestando, lavando, le spezie e gli ortaggi; nel quartiere arabo, invece, le finestre sono nascoste da fitte grate di legno, e le porte si aprono su piccoli anditi a sghembo, che nascondono l'interno agli occhi più curiosi. La casa israelita è sonante di voci e di risa; quella mu-

sulmana si chiude in un silenzio misterioso. Sulle porte della Hara, nei costumi colorati e scintillanti di metalli, le ebree si appoggiano indolentemente, sorridendo e rispondendo a chi le interroga, con voluttuoso abbandono; mentre tutti i battenti sono inesorabilmente chiusi nel quartiere arabo.

Ospitali, liete, fresche di una bellezza di rose di macchia, che traluce dalle *formle* semiaperte e dalle braccia e dalle gambe seminude, le nipoti di Hind, di Sara, di Rebecca, fanno pensare a rapimenti saraceni su feluche dalle gonfie vele, tra strida e luccicare di denti, e schiuma d'onde percosse dal remo.

Adesso, tutta la loro vita trascorre nel cortile quadrato a incrostazioni di maiolica, e nelle poche stanze, in mezzo alle droghe, agli ortaggi, alle carni, nella laboriosa preparazione dei pasti. Gli uomini lavorano la settimana, per godere i pasti, e sopra tutto quello del sabato, preparato di lunga mano dalle loro donne. Sono stato a un pranzo nella Hara, in casa di un Rabbi, in una stanza aperta sulla terrazza, inondata dal sole, su cui le donne in gruppi di fiamma e d'oro si aggruppavano, snodando le belle membra calde di vita. Le donne non possono partecipare al pranzo degli uomini; mangiano prima, in un'altra stanza. Mentre noi sedevamo alla mensa interminabile, esse vegliavano ai cibi, ansiose dell'approvazione dei commensali. Ognuno di quei cibi che passavano sotto i nostri occhi, era una pagina della loro vita. Passavano più davanti agli occhi, che sotto il palato, il nokidis, il mifrum, il kukila, il makud, il kahen, il karkos, il kuskus, miscele laboriose, in cui le carni, le farine, le uova, avevano subìto giornate intere di immersione, di lavaggi, di condimenti.... e il vecchio Rabbi, con la

fronte cinta da un ampio turbante, sorrideva a capo della tavola, a quella processione di vivande, drogate di tutte le spezie e di tutti i sapori, mentre dalle finestre e dalle porte fiorivano, come cespi di rose, le fanciulle e le donne.

*

Quando giunge l'atteso giorno delle nozze, l'uso saraceno antichissimo vuole che tutte le donne e le fanciulle della Hara partecipino alla festa. Vi è lo Sciabbat el Benat (sabato delle fanciulle) che raccoglie nella casa della sposa tutte le fanciulle israelite, mentre una piccola orchestra suona la darbuka e i dandir, tamburo e cembali, cantando canzoni arabe. Tre notti della settimana, che antecede gli sponsali, sono rallegrate da questa musica e da un corteo. Nel buio delle strade, si vede spuntare un uomo che reca un braciere fiammante, seguìto da altri portatori di lanterne; si ode la musica dei cembali, e una torma di donne passa cantando, gridando, intorno alla sposa; mentre, dalle finestre, altre donne gettano su di lei acqua, commista di rosa e gelsomino. Vi è inoltre lo Sciabbat el Henné (sabato dell'henna) che io vidi una sera in una casa della Hara. Il nostro ingresso portò lo scompiglio. Lembi di seta azzurra e rosea, trecce brune e *formle* d'ogni colore, si videro in fuga per le varie porte.... Passata la prima sorpresa, si affacciarono qua e là occhi stellanti, pieni di meraviglia, tra i rabeschi delle pareti di maiolica. In una di quelle stanze v'era la sposa. Ahimè, la cerimonia che si compiva, aveva più del fune-

rale che degli sponsali. La sposa giaceva in terra, coi piedi e le mani ravvolti in bende di lana — aveva la faccia coperta da un velo nero.... e le compagne intorno a lei, negli abiti sfarzosi, assistevano alle applicazioni di henna.

Tutte le sere, per l'intera settimana, i poveri piedi e le povere mani della giovine donna, vengono arrossati coi sughi dell'henna, finchè non siano completamente neri. Questo è il rito; e finchè le piante della sposa non sono nere, essa non può avvicinarsi al talamo nuziale. Con una pazienza religiosa, una docilità incantevole, la bella ebrea attendeva la nostra partenza, per ricominciare le applicazioni alle piante. Quando arriva il giorno delle nozze, finite le preghiere, nei pittoreschi cortili, allorchè il Rabbi deve benedire gli sponsali.... ecco, si vede scendere dalla terrazza, sorretta da tre, da quattro voluminose anziane, la sposa, mettendo un piede innanzi l'altro, come se camminasse sulle spine. Così vuole il rito.

Quale sacrifizio per le belle ebree, in quel momento, che tutti gli occhi sono fissi su di loro! Esse, che camminano sciolte e leggiere, con l'holi di seta bianca sulle labbra, sulla fronte, e lungo il corpo agile; che si curvano con tanta prestezza a gettare l'acqua sui pavimenti, a strofinare le pareti scintillanti, cinguettando un arabo, dolce come il liquore delle palme! Sono gentili di sorrisi, queste arabe ribelli all'Islam, fedeli agli antichi Profeti! E tra una parola araba e un luccicare dei denti di perla, incastonano quelle parole italiane che son loro rimaste dalle lezioni di scuola. Tutte hanno frequentate le scuole italiane; ed è per uno di noi una sorpresa deliziosa, sentirsi salutare e rispondere con qualche parola limpida, nata sulle

rive dell'Arno. E sanno anche comprendere la nostra lingua! Nel minuscolo teatro di Tripoli, ove recita una minuscola compagnia italiana, qua e là nei palchetti, si vedono sempre, fra i monotoni vestiti europei, come raggi di luce, i vestiti delle israelite. Vi era un palco una sera, di fronte a me, che pareva una scena delle Mille e una notte: tre piccole ebree; una gara di giovinezza, di splendore, di riso. Vederle ridere era una felicità.

Le loro anime semibarbare lanciavano dagli occhi e dalle labbra degli zampilli; mentre, nel silenzio della sala, si udivano i debalesc, i dubluni, gli hidaid, collane e monili, urtarsi sul petto e sulle braccia.

L'una di esse, sui capelli neri, portava una maharama di seta color fragola, intorno al collo una collana di medaglie d'oro, e una tempesta di punti d'oro sui veli della cardia. Un holi di seta bianca copriva la piccola persona.... La seconda era bionda, neppur diciottenne, una Huri, dallo sguardo incerto e dal sorriso timido, che un leggiero imbarazzo rendeva anche più vaga. La terza, che occupava l'interno del palco, pareva nella penombra una figlia del re Salomone, nata col Cantico dei Cantici, quando il poeta regale era ebbro delle bellezze terrene.

Si protendevano, si agitavano, ridendo, inseguendo le parole della scena, dilatando gli occhi a quelle più ardue; sciogliendosi tutte in una tempesta di luce, quando avevano compreso.

Quale più beata visione può offrire la terra? Ogni gesto, ogni atto, ogni flettersi delle figure, ogni scatto di riso, era fulmineo, come la loro natura ordinava — immediata era la rispondenza fra il sentimento e l'azione.... ogni moto era sin-

cero, come la polpa dei datteri e il latte delle capre. Veder ridere così, è come respirare a pieni polmoni l'aria del mare, coi piedi sulle rocce stillanti e la fronte al vento.

*

Nella casa musulmana, le stanze hanno uguale architettura. Ai due lati, si flettono due vôlti, da cui pendono cortinaggi, che velano i letti. Il letto consiste in un largo materasso, capace di due persone, che giace sopra un vero edifizio di legno incardinato alle pareti. Una piccola ringhiera corona l'armadio-letto, e alcuni scalini aiutano l'ascensione. Se la casa è ricca, il legno è intarsiato, e contiene cuscini trapunti e tappeti a profusione. Le musulmane di Tripoli, siano indigene o levantine, si alzano presto, e appena levate, prendono il thè e una specie di *basina* condita col burro e il miele, che basta loro spesso fino a ora tarda. Nella mattina, adagiate sui tappeti, ricamano pizzi o barracani — escono poi, per lo scambio delle visite; le levantine velate di nero; le tripoline, chiuse nelle bianche pieghe dell'holi, incrociato sul volto. All'ora della preghiera, viene disteso uno speciale tappeto, su cui si prosternano, pregando insieme.

Sono liete e spensierate, ignare del domani, gorgheggianti come usignoli, e soggette a due sole cose: il velo e il loro signore. Quando una di esse lo disgusta, egli può con due sole parole — Sia divorziata! — cacciarla di casa per sempre; nè

può riprenderla, prima che essa abbia contratte altre nozze e subìto nuovo divorzio.

Con questa facile alternativa, una donna può variare sette, dieci mariti. Perciò un divorzio è salutato sempre, se la donna è bella, come l'atto più grazioso della loro commedia domestica; la quale, del resto, può tramutarsi rapidamente in tragedia, non appena un estraneo ardisca penetrare la casa araba. La proprietà della casa e delle donne giunge, presso gli arabi di Tripoli, al parossismo religioso.

Se alcuno penetra il segreto del volto di una di esse, commette un sacrilegio, che l'arabo selvaggiamente punisce con la morte.

Trovare un uomo in casa, o sotto le proprie finestre, non ha che una logica conseguenza: ammazzarlo. Di questa gelosia sensuale e mistica, la donna musulmana prende quasi sempre vendetta fuori delle mura dell'harem. Può spesso accadere che, essendo così velate, il marito s'imbatta per la strada, nella propria donna, senza riconoscerla. Ma il peggio si è che cotesta gelosia religiosa non si limita alle mogli, ma si estende a tutte le donne, purchè appartengano alla loro razza e al loro culto. Al Cairo, ad Algeri, a Costantinopoli, si vedranno le donne arabe, seguaci di Maria di Magdala, commiste a quelle di ogni altro paese: qui a Tripoli, invece, anche codeste subiscono una reclusione ferrea, persistendo inattaccabile il fanatismo religioso. È una terribile gelosia di razza, una specie di vigile custodia, di spionaggio, che ogni arabo esercita su tutte le donne della sua origine. Anche il più piccolo scoiattolo dalla camicia stracciata, se vedrà una donna araba a fianco di un uomo, o se la scorgerà uscire da un'altra casa, con qual-

Veduta generale di Tripoli.

Per le vie e piazze di Tripoli.

che sospetto, chiamerà a raccolta; e d'improvviso una torma d'uomini si precipiterà sulla donna e su chi l'accompagna o la segue. Un'araba, nell'uscire da un convegno, fu sorpresa da un pezzente, che, obbedendo a un sacro dovere, si slanciò su di lei, strappandole il velo dalla faccia, per riconoscerla ed accusarla. La donna, supplicandolo di tacere, non potè sfuggirgli che lasciando piovere nelle mani di lui, tutti i monili e le gioie che aveva indosso. Tripoli è sempre rigurgitante di oziosi, pronti a simil genere di scandagli; perciò è piena d'inciampi qualunque avventura. Accade qui, parlando delle donne arabe, di vedere tutti i volti oscurarsi, come di fronte a un mistero impenetrabile, che ha la morte per necessaria conseguenza. Quando io arrivai, chiesi ad alcuni giovani di Tripoli: — Avrete tutti delle amanti arabe, se sono, come corre voce, di così grande bellezza?... —

I giovani tripolini sorrisero, percossi da stupore.

Nessuno di essi aveva un'amante araba, non solo, ma nessuno ardiva, per timore degli Arabi, di avvicinare quelle già note. Nella loro spensierata letizia, quelle farfalle dorate si compiacciono poi segretamente di mille avventure — con Arabi — s'intende.

Mi narravano di un giovane che ebbe finalmente dalla moglie di un ricco arabo, per nome Kadidja, di meravigliosa bellezza, la grazia di un convegno nell'harem: ma, temendo un inganno, egli si astenne dall'andarvi, pensando di rinviare al giorno seguente il ritrovo. Incontrata Kadidja, questa gli chiese il perchè dell'assenza; egli rispose che era stato a Zanzúr, e che sarebbe entrato all'istante. Entrarono; e di lì a poco, la porta fu percossa con

violenza.... Come fare? Kadidja sorrideva placidamente: chiuse la camera, pose le sue scarpe davanti alla porta, e si fece incontro all'adirato signore, che impugnava una splendida rivoltella damaschinata.

— Vi è qualcuno! — urlò l'arabo furibondo.

— Non vi è nessuno, mio signore, — rispose sorridendo Kadidja.

— Là dentro vi è qualche infedele! — riprese il marito slanciandosi verso la porta....

— Nella mia camera vi è una donna, l'amica mia Massuda, e voi non potete entrare. Se io fossi presso una mia cugina, vorreste voi che un uomo vedesse il mio volto? Così voi non potete vedere l'amica mia. —

Questo argomento fu convincente: infatti nessun arabo può entrare, dove sia chiusa una donna, che abbia lasciate le sue scarpe alla porta.

Il marito depose la rivoltella damaschinata, e s'avviò per i suoi affari, mentre Kadidja rientrava placidamente con l'amico.

*

Passano, sormontando con disinvoltura i promontorii e le insenature delle vie di Tripoli.... e provocano spesso solenni abbagli, così da seguire ansiosamente tutta chiusa nei veli, qualche antichità rispettabile. Tuttavia, le scarpine di vernice, invece dei lunghi sandali di pelle gialla o rossa, e un lieve profumo di gelsomino, possono esser indizi sicuri di giovinezza.

Ma chi le vede? Sono misteri che passano, segreti che non sapremo mai.

Ogni mattina, io comincio a percorrere l'alveare delle strade, che nessuno designa per nome, perchè i nomi sono graffiati in turco a qualche angolo e consunti dalla pioggia e dal sole; sperando di penetrare questi segreti.... scrutando ogni velo nero, ogni holi bianco.... e non vedendo che volti in ombra, o un occhio solo, fra i due lembi incrociati. Percorrere e ripercorrere le stesse strade in questa ricerca inutile, è un destino a cui non possiamo ribellarci. Chi può rinunziare alla felicità, benchè la sappia eternamente lontana?

Esse hanno la bellezza del mistero; sono simili alle conchiglie, che portano il ronzìo del mare.... Che cos'è una conchiglia? Un piccolo guscio con l'anima del mare.

Queste creature velate, sono l'involucro di una cosa grande e eterna più del mare: il sogno umano.

Entravo una mattina nel quartiere arabo, e mi fermai distrattamente davanti a un forno, uno di quei bassi forni oscuri, su cui i negri accumulano il combustibile di sterco, estraendone poi, con la pala, i pani dorati. Guardavo i due negri, specie di trogloditi, dal corpo scheletrico, coperto appena da due stracci di stoffa consunta.... e pensavo a quelle vite miserabili trascorse in quel fetore.... quando due leggieri passi risonarono in fondo alla via.... Mi voltai: era un'araba, seguìta da una sua piccola fante negra. L'holi di seta bianca stringeva delle forme eleganti; ma il fitto velo nero m'impediva di vederne il volto. Mi avanzai verso di loro.... e l'araba, vista deserta la strada, con un gesto pieno di grazia deliziosa, prese con la punta delle dita la veletta nera e la rialzò sulla fronte,

offrendomi un viso ridente, creato per il divino Gennah, lassù ove i fedeli godono le delizie del korkan, tra fontane d'acqua di rose, in palazzi di diamanti, ove scorre il fiume Kantser dalle sponde d'oro, con la ghiaia di perle e rubini, le acque più dolci del miele, le schiume più lucenti delle stelle....

E passò oltre: io mi rivolsi, e la piccola fante mormorò una parola alla sua signora, che si voltò, lanciando indietro tutta la veletta nera con un sorriso, smarrito nell'ombra della vôlta. Alcuni arabi spuntarono da un crocevia, e si arrestarono di botto. Io passai davanti a loro, fumando tranquillamente, e vidi la mia araba arrestarsi, raccogliere una piega dell'holi, e poi entrare in un negozio di stoffe, soffermarsi un istante, ed uscirne. Avanti ancora.... una strada.... un vôlto oscuro.... un altro....: sbucai nel bazar degli orefici.... Nel seguirla, mi fiorivano alla memoria i versi di un antico poeta arabo: « La vita è agli occhi miei un tesoro, di cui ogni notte rapisce una parte ».

La donna velata fece alcuni passi ancora, e percorse con un rapido volger del capo, le piccole officine, dove gli argentieri battevano e bruciavano l'argento. Finalmente, qualche cosa l'arrestò.... e di lì a poco, vidi tra le sue mani una collana d'argento, tutta traforata a piccole mezzelune. Guardò a lungo la collana, la fece scorrere fra le dita.... e non parve contenta.... la depose fra le mani dell'argentiere.... e riprese il cammino indolentemente. Io volevo sapere ad ogni costo dove abitava, quindi raddoppiai la prudenza; e per grazia del Profeta, non fui deluso.

Di lì a poco, in una stradicciuola mezzo tagliata dal sole, ove due piccoli arabi stritolavano dei semi

di palma, la donna si fermò e battè a una porta di vecchio legno intagliato a rabeschi, contornata da uno stipite di mattonelle rosee, disegnate a foglioline di mirto. Una voce dall'interno proferì un nome: — Lubna!

L'araba rispose con la voce; era quello il suo nome.... I due piccoli scoiattoli, appena mi videro, si fecero sospettosi e gridarono. Lubna scomparve.

Io gettai un pugno di parà nella strada attigua, e i due piccoli arabi si lanciarono a raccoglierli: alzai gli occhi, e vidi l'ombra di Lubna, dietro le grate, l'ombra sorridente, senza velo.... Udii un mormorìo di parole, di quelle rapide voluttuose parole arabe....

— O Allan-el-Fandi, benedetto dall'Onnipotente, io dissi, ripetendo i versi di Antar, questo vino è più dolce che nettare.... perchè mi viene versato dalle mani della bellezza. —

*

Lubna, Fathma, Aisha, Kadidja Mabruka, Massuda, Hlima, Kammuna.... nomi mormorati dietro il minuto incrocio delle grate, o sui tappeti di Damasco, o sotto le cupole delle moschee, io invidio chi vi chiama luggiù, tra le vie di Si-el-Hadar, di Diami-el-Droug, di Bab-el-Bahar!

Quali prove per voi, o figlie della stella del mattino, non vinse chi vi amava?

Via tra le rupi e le sabbie, cavalcavano per voi gli eroi del deserto, cantando: « Leoni, seguiteci, perchè vedrete sparsa la terra di cadaveri »; nè scendevano dal cavallo o dal cammello infaticabile,

prima d'aver vinta ogni prova, nè conquistavano voi, o sorelle della luce, senza aver sacrificato centinaia di cammelli, senza aver vegliato intere notti in agguato, senza aver strappato ai leoni la ribelle criniera. Allora soltanto, sul cavallo lanciato a corsa, come un macigno trascinato da un torrente, riapparivano i poeti arabi, con la testa del nemico infilata nella lancia, gridando: « Se io non temessi taccia d'orgoglio, direi che il mio braccio basta per scrollare l'universo ».

Lontane voci, morte nel tempo, eterne nell'amore, risonano all'orecchio di chi contempla un istante i vostri occhi: molle e feroce, la poesia araba vi circonda di bende di fiamma. Per un attimo, ritorniamo soli, nude anime primitive.... e viviamo quella vita, desiderosi che la vostra immagine non si estingua mai, desolati al vostro sparire, come allo sparire del sole, quando si affonda tra le arene del Sahara.

Laggiù, alle fauci del deserto, sul bagliore della sabbia fulva, un punto nero, a poco a poco si dilata....: è un cammello.... e un altro.... un altro ancora.... Vengono dal Gharian o dal Yeffren, da Ghadames o da Murzuk, portando delle figure velate, ondeggianti come sopra una cuna, ravvolte in un nembo di sabbia e di sole, come idoli in un incenso, trasfigurate dalla nebbia aurea, in forme inafferrabili al di là dei sensi e della vita; e a chi le guarda, destano una nostalgia amara di contrade lontane, di forme nuove, una irrequietezza insaziabile, e il tormento di dover morire, senza aver conosciuta e amata tutta la bellezza barbara e inesauribile del mondo!

IV.

MUSICA AL VENTO!

Le Saline a Bengasi.

Piazza di Bengasi.

Tarabolus, 13 gennaio.

Era la musica di una fanfara, certo.... e veniva dalla costa d'oriente: nel buio della sera io affrettavo il passo, persuaso di trovarla, di là dal giardino turco, verso Dara Ghebira, forse all'attendamento....; quando, una rapida sosta del vento di ponente, mi avvertì di un giuoco dell'eco. La musica l'avevo alle spalle.... Tornai indietro, e l'udii giungere chiaramente dal padiglione del Circolo Militare.

Gli ufficiali turchi hanno costruito un'elegante palazzina in stile moresco, con un giardino che prospetta il mare, adornato da quattro statue romane decapitate, che si ergono sul cielo barbarico nelle loro classiche forme. Nel buio, infatti, vidi scintillare di lanterne il chiosco, occupato dalla fanfara.

Suonavano una danza orientale.

Varcai il cancello, e cercai gli spettatori: il giardino era completamente deserto; il mare soltanto brontolava contro la costa; e dentro alla palazzina, occupati al bigliardo, coi vetri ben chiusi,

si vedevano gli ufficiali turchi. La fanfara suonava per proprio conto, con profonda attenzione; e il direttore, illuminato da una lanterna a tre colori, coi baffi spioventi e il fiocco del fez ondeggiante, alzava e abbassava le braccia.

Io ero l'unico spettatore, portavo anch'io il fez; perciò dissi: — Amici, vi ringrazio! — e sedetti, prestando la massima attenzione. Era capo d'anno, una sera mite; e alla fine di ogni brano, io m'inchinavo, ringraziando col saluto arabo, che porta la mano dal petto alla bocca, quella impareggiabile orchestra.

Era uno squisito piacere, quell'orchestra turca, che eseguiva a me solo, sul mare delle Sirti, una danza orientale!

Ma era anche un simbolo eloquente della profonda indifferenza e ostilità, che nutre tutta la popolazione indigena, verso la vita e il dominio turco.

Un vero abisso divide la razza dominante dalla soggetta; i Turchi sono adesso stranieri per gli Arabi, come ai primi anni della loro occupazione. Pochi parlano la lingua turca, mentre la maggioranza degli Arabi intende, più o meno, qualche parola italiana.

Le truppe turche vivono appartate dalla popolazione: hanno un presidio nel forte della marina e quattro fortini di creta fra Tripoli e Ghergaresch, che possono essere presi d'assalto ad arma bianca, grazie alle trincee naturali del suolo. Un altro nerbo di truppe è di guarnigione nel Gebel, che, per la distanza di quaranta ore di marcia, può essere facilmente tagliato fuori di azione.

I soldati sono disordinati negli esercizii e laceri nelle uniformi: ho notato soltanto alcuni ufficiali,

eleganti nel cavalcare, e di squisite maniere. Ma se è costante, verso gli Europei, la ufficiosità dei Turchi, è abolito invece ogni riguardo verso gli indigeni, a cui i soldati non risparmiano, specialmente nell'interno, percosse e ingiurie. Arabi e Berberi vivono perciò in ostilità, spesso mal celata, verso l'esercito.

Ho parlato a lungo con varii capi arabi, per mezzo di un interprete prezioso, un giovane italiano, il più serio e illuminato conoscitore di questa regione, uno dei pochi su cui l'Italia può ora contare a Tripoli, Gastone Terreni. Questo giovine racchiude in sè le migliori qualità della nostra razza, e possiede una calma energia, che lo può rendere l'uomo d'azione dell'avvenire, in questa colonia.

Sono lieto di additarlo a chi ha il dovere di interessarsene: l'opera sua potrebbe essere ben più utile al governo, che le varie missioni di tecnici, passate e future. Il prestigio dell'Italia da alcuni anni a questa parte, è presso gli Arabi considerevolmente diminuito! La futile comparsa della squadra italiana, guidata dall'ammiraglio Palumbo, portò al colmo la delusione generale, come sintomo di femminea debolezza, in una nazione che si attendeva rigeneratrice. Per questa gente, dalla mobile fantasia e dal carattere instabile, avrà ragione soltanto chi mostrerà maggior forza.

« Noi siamo una famiglia senza padre », mi diceva un capo arabo; e, con questa frase, egli non voleva alludere all'Italia, più che a qualunque altra nazione europea, che possa meritarsi tale fiducia. Agli Arabi poco importa che la nuova bandiera sia d'un colore piuttosto che di un altro; ad essi preme una cosa sola: mutar regime, per-

chè il governo turco esercita qui una politica di semplice esazione.

Le ultime lotte fra Arabi e Turchi, a Suk-el-Djema e a Buslim, sono un riflesso di questa rivolta latente, e una eco di più vasta lotta, che divide Arabi e Ottomani, nello stesso Oriente.

La politica dell'Italia in Tripolitania è ora concentrata nelle scuole e nell'ambulatorio chirurgico, ottime cose certo, ma che lasciano il tempo che trovano, quando altre nazioni si occupano, in vece nostra, dell'essenziale. Mentre noi insegniamo l'italiano agli israeliti di Tripoli; e, con la scuola tecnico-commerciale, li prepariamo al servizio — a nostre spese — di Parigi e di Londra; la Francia non perde il suo tempo; e ogni anno occupa qualche chilometro, di qua dalla frontiera tunisina, sotto gli occhi del governo turco, che, per impotenza, deve restare con le mani legate.

Anzi, il più comico si è che, avendo il precedente Valì ideata una linea di fortini alla frontiera della Tunisia, per impedire le continue usurpazioni; egli fu immediatamente deposto dalla Sublime Porta, per le proteste a Costantinopoli dell'ambasciatore francese. Che cosa accade ora? La via resta libera ai nostri amabili vicini, i quali vantano i loro diritti sopra Ghadames, e provocano conflitti fra le tribù degli Isciamba e dei Tuareg, a fine di imporre l'intervento francese, e di preparare i personaggi per una nuova commedia tunisina.

Ho fatto visita al più grande capo carovaniere di Ghadames, Hagg-Mohammed Lessued.

Quando entrammo, il vecchio capo, dall'aspetto ancora robusto, era intento a legare dei pesanti fardelli di monete; e la sua guida, un Tuareg dalla

gigantesca statura, riponeva i cumuli di talleri di Maria Teresa, dopo che il capo, con la mano un po' tremula, vi aveva scritto sopra in arabo la cifra corrispondente.

Con due vispi occhi, in cui si leggeva la più gentile indifferenza, il mercante ghadamsino ci accolse, e conversò con noi, introducendo nel suo arabo qualche parola francese, e il ricordo di Parigi, che egli aveva vista. Alle mie richieste, rispose che a Ghadames è sempre più sensibile l'influenza francese, e prevedibile il giorno che verrà incorporata ai possessi della Francia.

Per chi lo ignori, Ghadames è il centro del commercio del Sudan; e quando la Francia abbia investito questo centro, Tripoli diventerà un corpo morto sulla riva del mare. La Turchia non ha forza per opporsi alla infiltrazione francese; perciò un risibile spettacolo ci aspetta in un avvenire non lontano. Quando l'Italia si deciderà finalmente a occupare Tripoli, raccoglierà il frutto della sua azione timidamente femminea, restando a mani vuote e con l'aggravio di nuove spese improduttive; perchè dall'un lato, la Francia, dal Senegal e dalla Tunisia, avrà vincolato metà del commercio sudanese, e dall'altro, l'Inghilterra si sarà impadronita del resto, per la via del Darfur.

L'Italia troverà inglesi, francesi e tedeschi danzanti a festa sulle rive del lago Tsad; e dovrà battere in ritirata, caricando le poche masserizie sui vagoni delle future linee Ghadames-Gabes e Tripoli-Alessandria! È soltanto questione di tempo.

La conquista della Tripolitania, che, al tempo di Crispi, sarebbe stata per noi più preziosa di quella della Tunisia, minaccia di diventare sempre più infruttuosa, con l'andare del tempo.

Per allontanare il lieto evento, la Germania agguerrisce frattanto le truppe turche e ne munisce i forti; e la Francia s'intromette ovunque, minacciando persino il capo della Missione cattolica, qui a Tripoli, perchè tacciato di soverchia simpatia per l'Italia. La Missione cattolica, che, dal tempo di San Francesco in poi, è stata sempre italiana, è forzata a subire la protezione francese, che le diminuisce ogni anno i sussidii. Del resto, ogni nazione opera pel suo meglio, e fa egregiamente: peggio per quelle che dormono, aspettando a raccogliere, quando fu già vendemmiato. Musica al vento!

*

A un grande califfato io pensavo oggi, davanti al ruinoso arco romano di Marco Aurelio; un grande califfato suddito all'Italia, di cui una famiglia araba principesca avesse da noi l'investitura. Non è questo un sogno, ma un disegno, nè troppo nuovo, nè troppo arduo a realizzarsi. Sarebbe l'unico mezzo per paralizzare la doppia azione franco-inglese nel Sudan, e la pia tutela germanica a Costantinopoli, questa ricostituzione di un principato che già ebbe soggette Ghadames e Ghatt, Kufra e Murzuk. Non appena la bandiera italiana si spiegasse qui, sopra un'altra bandiera già cara agli Arabi, noi vedremmo rialzarsi la fiducia del capitale italiano, che si verserebbe su queste terre vergini, invece di ristagnare nelle banche straniere. Chi può ora pensare a speculazioni africane, quando neppure è lecito a noi di percorrere li-

beramente l'interno, o di comprare una casa a Tripoli?

L'esempio insigne, e pur troppo fallito, di Florio è troppo eloquente, e tuttora nessun suddito italiano può comprare, senza incredibili contese, quattro pietre a Tripoli. Un israelita, suddito dell'Italia, che aveva già versato il danaro per comprare una casa, attese varii anni il beneplacito del Valì per l'acquisto. Se un arabo vuol vendere qualche metro di terreno a uno di noi, deve subire dal governo turco ogni genere di minacce, e, ove persista, anche la carcere.

Non reca meraviglia, se sia già cominciata la emigrazione da Tripoli, verso l'Egitto e verso la Tunisia.

Quando una nazione non ha l'autorità di far comprare un pezzo di terra o una casa, deve ritirarsi all'ospedale, e far filacce della propria bandiera.

Pensavo a questo, davanti all'arco ruinoso di Marco Aurelio, un arco romano mezzo sepolto, in cui hanno annidata una bottega; documento eloquente della nostra meravigliosa influenza a Tripoli. Se l'Italia concepisse un giorno l'arditissima idea di acquistare quell'arco romano, subirebbe senza rossore il rifiuto del Valì, e manderebbe qualche ingegnere architetto a rilevarne una copia, da destinarsi a qualche museo del Regno.

Tuttavia, parlando in queste parti dell'avvenire della Tripolitania, sentirete asserire dovunque: — Questa regione non può essere che nostra, perchè così risulta dal trattato di Berlino. — Il trattato di Berlino è l'áncora di salvezza della nostra scucita barca coloniale.

Vorrei sapere se la Francia o l'Inghilterra si

ricordino che esiste un trattato di Berlino! Esse creano i trattati che meglio loro convengono, quando e dove vogliono. Sorge poi agli occhi dei più, il fantasma della questione d'Oriente, con terribili complicazioni e guerre spaventose: cose tutte, che per un grande uomo di Stato sarebbero una piacevole partita, da giuocarsi sul tappeto verde.

Un arabo mi disse un giorno: — Non è fumando le sigarette che conchiuderete qualche cosa: venite, e vi faremo vedere di che siamo capaci! —

Io gettai a terra la sigaretta; ma credo che il governo italiano continuerà a fumare per molto tempo.

*

A questi Arabi non furon certo risparmiate le accuse. L'inerzia, la doppiezza, il tradimento, ogni vizio venne loro attribuito: si descrissero le loro rapine, i loro delitti, come fenomeni speciali di questa razza, invece di tenere giusto calcolo delle condizioni misere in cui si trovano, della scarsità dei rapporti sociali, del difetto di direzione nel lavoro.

La loro costanza nelle più minute industrie può esser rilevata da chiunque si affacci ai piccoli fondachi, alle minuscole officine, dove i tessitori, dall'alba al tramonto, siedono ai telai centenarii, dove i sellai, accosciati, consumano le giornate in intagli di pelle, che attenderanno per mesi e mesi il compratore; dove i ricamatori intrecciano le lane e l'oro sui vestimenti e le calzature; dove i mugnai

Vecchie fortificazioni a Tripoli.

Le fortificazioni di Tripoli dal mare.

girano senza posa il cammello e la macina, con l'impassibilità di schiavi del Fato.

Un bicchiere di latte, un pane di datteri, una focaccia d'orzo, e il tabacco, sono il premio della loro attività paziente e dimenticata.

Il Corano ordina loro di credere fatali le vicende della vita, non soggette all'arbitrio umano; fatali le dune del deserto, come le malattie, la morte, la bellezza; fatali perchè regolate da una disposizione divina.

E gli Arabi credono; e tale fede impronta di solennità il loro gesto e il loro incesso, e concede al loro spirito una calma superiore. Fra l'arabo che si denuda i piedi, e si purifica con abluzioni, prima di metter piede nelle belle e nitide moschee, e passa lunghe ore in una preghiera solitaria, prosternato verso l'Oriente, dove è la città santa; e un europeo che entra infangato in una chiesa, per cianciare e sogghignare, vi è una differenza morale profonda. A nessun idolo si prosterna l'arabo, dacchè il profeta dell'Islam ridusse in polvere tutti gli idoli della Caaba: la sua preghiera e la sua mente si rivolgono a un puro fantasma ideale, la città santa; verso cui tutti i suoi sogni e i suoi sforzi convergono, per poterla visitare nel santo pellegrinaggio.

Allora, Tripoli è percorsa da file d'uomini miseri e superbi, raccolti in un'estasi scolpita negli occhi vitrei; che si avviano, coi pochi otri di pelle di capra e i sacchi scuciti, verso il porto: di là scendono nelle barche, cantando: — Iddio è grande e eterno! — e si accumulano, come bestiame, nelle stive delle navi, soffrendo ogni pena, pur di sciogliere il voto imposto loro dal Profeta.

Questo spettacolo di un popolo di pezzenti, ele-

vati per propria forza verso un segno ideale, verso una grande verità, verso Dio invisibile; raccolti nel più gran silenzio e nella più alta dignità dell'anima umana, è sublime.

Chi parla di barbarie, non è degno di togliere le scarpe al più umile devoto di una moschea: e chi vorrà dominare in queste terre, dovrà circondare di rispetto la fede e i templi dell'Islam.

*

Sono bianche e nitide nella loro veste di calce e nelle minute incrostazioni di maiolica, queste moschee di Tripoli. Hanno i minareti rotondi e agili, terminati dalla cuspide verde, che porta in vetta una piccola mezzaluna.

Quando l'arabo, il negro, il berbero depongono le rozze scarpe e i sandali, nel vestibolo, e si detergono con l'acqua il volto, le mani, i piedi; sanno di spogliarsi d'ogni impronta ignobile e di compiere un atto di alto rispetto verso la Divinità e verso sè stessi.

Quanti non si lavano, che al momento di entrare in una moschea! Ma in quel momento, la loro dignità d'uomini è rialzata, e dallo splendore del luogo essi assorbono una luce interiore. E con le braccia chiuse al petto, ora diritti e immobili come statue, ed ora curvandosi impetuosamente fino a terra, per rialzarsi con una fierezza solenne, essi pregano, scalzi, sui tappeti e sulle stuoie, deterse come specchi. L'interno di queste moschee è un prodigio di nitore: nessun ambiente europeo può vincerle; e nessun occhio riuscirà a sorprendere

un grano di polvere sulle stuoie e una macchia sulle pareti. Ciò sembra un miracolo a Tripoli, in questa città barbarica, che oscilla fra il villaggio e la fortezza.

Lo spirito che animò la costruzione delle moschee, fu un'igiene scrupolosa, alleata ad un sereno splendore. Ogni linea, ogni tinta, è semplice e lieta; nessun colore affatica l'occhio; ma gradazioni delicate seducono il più ribelle animo a una alta armonia.

Io debbo questo momento di felicità degli occhi e dello spirito, alla cortesia del principe El-Gurgj: egli mi aperse la moschea, che prende il nome dalla sua famiglia, e che è la più bella di Tripoli.

Varcata la soglia, i miei occhi furono colpiti da una muraglia di porcellana, dalle tinte verdi, rosee, azzurre, in disegni minuti, girata attorno da un portico, tappezzato di stuoie. Deponemmo le nostre calzature, e penetrammo in questo gioiello di vecchia porcellana. La luce, filtrando dalle finestre e dalle transenne colorate, rischiarava sedici piccole cupole bianche, giranti su nove colonne di alabastro.... Intorno, era un intreccio di trafori bianchi, di rose, di fiori, di rabeschi, dalle tinte scolorite, che parevano il riflesso di un mondo fantastico, oltre la vita. Noi camminavamo, come ombre, su quattro morbidi tappeti di Persia, che rivestivano tutto il pavimento; e mentre il principe arabo a bassa voce rispondeva alle mie dimande, gli imani, ravvolti nelle pieghe del bianco barracano, mi scrutavano attentamente.

A sommo delle pareti scintillanti, girava una scritta di maiolica, celebrante la grandezza divina; e al di sopra di un fregio a minutissimi trafori,

che coronava le quattro pareti, si incurvavano le vòlte leggiere di una loggia, che lasciava travedere altre scintillazioni di maiolica e travature aeree di legno fiorito.

Dalla loggia, si avanzava un ballatoio di legno, lieve come un ricamo delle Huri, scolorito dai baci del tempo.... e una scala di marmo, il member, incrostata a rami meravigliosi, conduceva sulla parete opposta, a una cupola d'oro, lievemente annerita.

Vagava nella penombra un molle profumo di belzuino e di legno d'aloe, simile all'incenso, ma più dolce.

L'anima dell'antica moschea mi tenne avvinto: una grazia misteriosa, senza volto e senza nome, sorrideva al mio spirito.

Chiesi al principe: — Chi fu l'architetto di questa meraviglia?

— Mohammed Salhas di Algeri, — egli rispose, — in quattordici anni di lavoro.

— E in quale tempo?

— Più di cento anni passati.

Non seppi altro: la nozione del tempo è qui del tutto incerta.... Nessun arabo può dire il numero dei suoi anni.

Salii in silenzio alla loggia; discesi, pensando che non son gli anni che segnano la nostra vita, ma gli attimi rari in cui lo spirito ebbe una visione più nuova e più profonda.

Tutto era maestoso e semplice intorno a me: un negro, curvo alla fontana della moschea, detergeva la sua povera faccia, prima di entrare.... due arabi pregavano, dritti come statue nell'atrio.... e gli imani ci seguivano, senza batter ciglio.

All'uscire, il tramonto circondava di fuoco il

candido minareto.... e sul bastione della marina si udiva un canto corale, perdentesi nella lontananza del mare.

Era il trasporto funebre di una donna araba.

Una folla d'uomini, coperti di bianchi barracani e di azzurri burnús, seguiva cantando una bara, portata a spalla, e coperta da un drappo di seta scolorita, che lasciava spuntare, là dove era la testa della morta, un mazzo di mirto e di bocciuoli di rosa.

Il canto invocava il nome divino, e si univa al mormorio delle onde.

V.

L' EDEN.

Una beduina.

Tombe dei Caramanli (principi arabi).

Tarabolus, 18 gennaio.

Tre giorni di uragano e di furie marine, contro la spiaggia e le scogliere del porto. Il mare era invelenito, come il dromedario, quando si slancia spumante di bava contro tutti gli ostacoli. Le onde balzavano fino alle case del bastione, e sbattevano contro gli scogli gli scafandri greci che fanno la pesca delle spugne. Quindici scafandri furono spezzati, come gusci, e i rottami dispersi qua e là sulle onde. [1]

Olimpici nella loro allegria, i capitani greci si davano all'orgia, dopo aver contato i loro uomini in salvo, e rimorchiate le macchine palombare.

[1] Un milione di spesa potrebbe legar le scogliere e rendere il porto tranquillo come uno stagno. Da più di venti anni, Parmenio Bettòli, trovandosi a Tripoli, ne aveva consigliata l'impresa al Governo italiano, inutilmente.

Il disegno del porto di Tripoli e dei pozzi artesiani di Bengasi, è stato fatto recentemente da un ingegnere francese, e si trova nelle mani del Valì. Il Governo italiano non si appaghi ora di vigilare, ma pensi a prevenire e ad agire! Non basta sventare un pericolo: bisogna distruggerlo per sempre. **Il porto di Tripoli deve essere italiano, a qualunque costo.**

Ho ancora nell'orecchio le allegre risate di un capitano dell'isola d'Idra, un gigante rubicondo, pronto a versare a piene mani il danaro, dove siano rappresentate le sue divinità antiche, Dioniso e Citerea.

Egli aveva perduti cinque scafandri, e doveva pagare ogni giorno i suoi equipaggi, piombati improvvisamente nell'ozio; eppure, ieri notte ballava con gli altri Greci il Kalamantianós e il Sirtó, dopo aver vuotato innumerevoli calici di birra. Era la notte del 13 gennaio, l'ultimo d'anno pei Greci; e tutti si erano dati convegno in una birreria, tenuta da un veneziano autentico, Tuffoletti. Il buon Tuffoletti, in una nube di fumo, era sollevato per aria, lanciato come una palla, trascinato in giro dai Greci, che gridavano: — Viva l'Italia! — La lingua armoniosa di Pindaro strepitava ad ogni angolo della sala, in tutte le inflessioni delle isole greche, e sul fracasso, dominava la voce di un oftalmiatrós di Rodi, che urlava dando il tono ai suonatori siciliani:

Apó to camarato
Ela cocona cato....

« Giù dal balcone, venne la signora.... » con quel che segue....: e tutti si slanciavano a ballare. Il capitano dell'Isola d'Idra mi cadde al fianco; mentre un altro greco mi abbracciava, dicendo: — « Solo noi Greci amiamo l'Italia; noi soli siamo fratelli! » e mi versava da bere.

D'improvviso, un silenzio: un ufficiale turco cominciava a cantare. Immobile, coperto fino alla gola dal pastrano azzurro e rosso, col volto a cento gradi di calore, l'ufficiale turco emetteva dei ni-

triti equini, che si spegnevano in inintelligibili mormorii gutturali. Ma il mio amico di Rodi non era troppo contento; e allora, a squarciagola, riprendeva la sua canzone:

Apó to camarato
Ela cocona cato....

e ricominciavano i giri del sirtó; mentre il mare salutava la fine dell'anno greco, prendendo d'assalto il bastione.... Tutta la notte andammo in giro, preceduti dalle chitarre di Sicilia, a dare il buon anno ai fratelli greci, che sono in esilio a Tripoli, cantando a squarciagola:

Callinicta! — Ke to crono me kaló!

« Buona notte; e buon anno! » e un'altra canzone, infinitamente triste su questo mare barbaro, una canzone greca che cercava l'ombra della notte e dell'anima:

Se agapò, se agapò, mechri tu tafu,
Ke apothameni, tha se agapò!

« Ti amerò, ti amerò, fino alla tomba; anche se morta, io ti amerò! »

*

Quando è tempo burrascoso, Tripoli è impraticabile: ma, dopo una corsa violenta dei venti di ponente, questo cielo africano diventa più splendido, battuto da frotte di nubi, che sembrano fulvi riflessi del Sahara.

Le mille migliaia di palme agitano le verdi piume, respirando di letizia, e tutti i giardini si fanno freschi, di un verde smeraldino.

Tripoli è assediata di giardini; una grande oasi la circonda, isolandola dalle pianure selvagge, che precedono la catena del Gebel.

Dalla punta di Ghergaresh a quella di Tagiura, un circolo incantato fu tracciato intorno alle sue mura, da uno spirito ebbro di serenità.

Quali trionfatori verranno qui a chiedere riposo? Nulla affatica la vista: la pianura placida si distende, sollevando i flabelli delle sue palme, che cantano ad ogni istante vittoria e pace alle nostre anime inquiete.

Lo spirito misterioso, che creò l'anima della palma, deve aver presieduto, nei tempi biblici, alla formazione dell'Eden: un inno bello come il Magnificat, fu scritto nel suo fusto e nei suoi rami.

Lo sforzo che si tradisce nelle altre piante, nell'ulivo, nella quercia, nell'olmo, nella vite, in tutte queste creature di lotta assidua, che si afferrano alla terra con forza convulsa, e si distendono con bruschi angoli e attitudini minacciose; tale sforzo è invisibile nella palma, che s'innalza con una gra-

zia spontanea, aliena da ogni fatica e da ogni tormento, con una felicità di vivere e una signoria placida della terra e del cielo.

Lo scopo della sua vita è simile a quello dell'allodola: ascendere cantando.

Questa deliziosa anima verde, appena s'affaccia alla terra, è tutta un'esuberanza e un mormorìo; coi bei rami ondulati, essa potrebbe appagarsi di accarezzare il suolo; ma è troppo conscia della sua bellezza, per non tentare le vie del cielo. E allora comincia la sua ascensione, senza contorsioni, senza sforzo, diritta come uno strale, come un canto, rinnovando ad ogni scalino della sua via, con grazia regale, le sue spoglie, perchè la sua ultima giovinezza, la sua più fresca vita, colga il bacio del sole. Effusa nella luce, palpitante come una piuma, legata alla terra appena da uno stelo, essa è così felice, così ebbra di amore, che manifesta al cielo e alla terra, con un riso di fiori, quanto ella goda; e tanta dolcezza assorbe, che non può in sè contenerla, e a poco a poco si discioglie nei frutti, che pendono, come lacrime voluttuose, dai suoi grappoli ricolmi.

Sale così per anni e anni, senza alterare la sua festa, sempre più in alto, con le radici immerse nelle freschezze sotterranee, e con la cima esultante nelle fiamme dell'aria. Quando concede al vento del deserto e del mare le sue piume verdiazzurre, una morbida vita animale la scuote; e crediamo che ella frema e mormori della nostra stessa passione.

E quando la scure improvvisamente la ferisce, ed essa piega la sua chioma di gloria, non odia allora, ma continua ad amare, e si trasforma in altre vite, donandosi all'uomo tutta quanta.

Dopo aver dato a lui la dolcezza dei frutti, l'ombra, il liquore inebriante, si spezza e s'infiamma per dargli calore, s'innesta alla terra e alla pietra per sorreggere le sue case, intreccia le foglie morte per coprir le capanne, per difendere il passo, per ormeggiare i cammelli e le barche; e al fusto nudo delle sue foglie si appoggia il decrepito marabuto, prima di riposare per sempre all'ombra di altre palme. Nessuna forma più serena e felice fu dato agli occhi nostri di contemplare: essa è lo scettro della vittoria, e la mèta perenne della vita e dell'arte.

*

Qui, sono foreste intere di palme, un coro di esultanza, appena si esce dalle mura, verso i giardini della Menscia. Tutta la campagna è divisa in sanie, in giardini: ogni giardino ha il suo piccolo proprietario; è circondato da muri di argilla, e rinfrescato da un alto pozzo. Un gruppo di palme, qualche olivo, delle piante d'arancio, arbusti di gaggìa e di gelsomino, ortaggi ed erbe, formano un giardino, ove la casa dell'arabo è quasi nascosta dal muro, e custodisce anche il tesoro di un cammello.

Da Tripoli a Sokra, i giardini sono dorati dalle piante d'arancio, che crescono naturalmente, in pieno rigoglio, dando a Sokra il suo nome che vuol dire: dolcezza.

Battendo la via di Sokra, che è, come tutte le vie della Menscia, più bassa dei giardini, sollevati

a terrazzo, si sfiorano grandi spalliere di fichi d'India, e s'incontrano olivi semiselvaggi.

Olivi e aranceti mostrano la fertilità di questo suolo, ove l'arabo graffia appena il primo terriccio rossastro, e ove le acque scorrono abbondanti, custodite nel grembo della terra. Basta gettare a fior di suolo l'orzo o il grano, perchè nasca rigoglioso: e basta scavare qualche metro, per farne zampillare l'acqua. [1]

Paragonavo la fatica dei nostri contadini con la calma indolenza degli Arabi, pei quali il maggior lavoro è l'attesa dei favori naturali. Che fatica è mai, scuotere un palmizio e gettare il seme sulla terra?

Aperta appena, la mano si chiude per raccogliere. Nè i bisogni dei coloni della Menscia sono eccessivi. Quando ognuno di essi ha preso la sua porzione di *basina,* una spessa polenta che dà lavoro allo stomaco per tutta la giornata, non ha bisogno che di tabacco, per ingannare le lunghe ore.

Uno di essi ci spalancò la porta del suo giardino, fumando una sigaretta, e c'introdusse, pestando con signorile noncuranza i solchi, ove il grano era già alto: si trattenne con noi, rispondendo con calma serena alle richieste; e poi si curvò a raccogliere alcuni fiori di campo, e ce li offerse. Un altro, un giovinetto, in mezzo a un

1) Gli olivi hanno il tronco diritto, robusto, sano dalla lupa, da segarne tavole, con olive da farne palle da spingarda; il grano nasce tutto ceppo con spighe a centinaia; il ricino e il cotone crescono ad albero; due cocomeri possono formare un carico di cammello; una melanzana pesava quattro chili; un ravanello, di cui si conserva la riproduzione, pesava diciotto chili, e aveva il volume di un torso umano. Quanto all'abbondanza d'acqua, ricorderò l'alluvione recente, e l'acquedotto romano di Imzara, che, ricostruito, basterebbe a irrigare tutto il vilayet.

trionfo di fichi d'India, di palme, di gelsomini, staccò dal ramo due arance, e me le porse; mentre il vecchio padre mi recava sorridendo un mazzetto di giunchiglie. Gran signori, nel più schietto senso della parola!

Al Suk-el-klaf, mercato del martedì, questi gran signori della Menscia, portano solennemente i loro enormi cavoli, i loro sacchi d'orzo e le loro arance, sulla spiaggia del mare; e siedono in cerchio, tenendo ognuno davanti a sè i loro prodotti, senza tediare nessuno con l'offerta; semplicemente aspettando. Possono così star seduti dall'alba al mezzogiorno; per ingannare il tempo, sorbiranno un caffè e fumeranno una sigaretta.

Così si vive nei giardini di Sokra.

Presso i tumuli di pietra di un cimitero arabo incontrammo un vecchio marabuto, un santo, che sedeva con le spalle al muro, ricoperto da un gran manto rosso listato d'oro, un antico manto della cavalleria turca. Vedendoci, sollevò la testa barbuta, che teneva immersa in una profonda meditazione, e disse ad uno di noi, con la tranquillità di chi fa un'alta grazia:

— Se mi dài un franco, ti faccio il passaporto per la tomba.

Non ebbe il franco; e s'immerse di nuovo nella profonda meditazione.

Caserma di Ifrim a Tripoli.

Giovani donne arabe.

*

Solenni, come il marabuto di Sokra, sono i ferrai dell'Amrús. Questo vecchio villaggio, che ha una moschea e una sinagoga, la più antica di Tripoli, presenta un aspetto misero, ed è popolato invece da gente ricca. Quei pezzenti, vestiti di stracci verdi e gialli, possiedono case in Tripoli e danaro nascosto. I ferrai dell'Amrús, seduti tra i due mantici, in fondo alla bottega oscura, attizzano il fuoco con la maestà di creatori del mondo. Di fresco ha qui celebrato il suo matrimonio un giovine rappezzatore di secchie, il quale, giunto all'età giusta, ha preso moglie. Egli ha pensato di rallegrare il suo lavoro con una piacevole compagnia. La sua donna starà chiusa fra le pareti domestiche, ed uscirà, naturalmente, tutta velata: ed egli continuerà a rappezzare le secchie, con la maestà di un arabo che possiede l'harem. Anche Amrús ha il suo caffè. È un cortile così grande, che una palma lo copre tutto. Dodici arabi erano seduti in terra, lungo i muri, su pezzi di stuoia, con la sigaretta fra le labbra. Nessuno parlava: fumavano. Il silenzio era interrotto da un ferro battuto, e da qualche latrato. Nel muro, entro a varii buchi a guisa di cellette, alcuni piccioni guardavano i dodici arabi, con la stessa calma solenne.

*

E intorno. era una festa di luce e di mormorii. Sull'orizzonte aureo, gli ulivi allargavano le braccia nere, e le palme molleggiavano leggermente, come barche in un golfo.

Ritornando, la via si apre d'improvviso in una radura battuta da tre strade: in fondo appare una candida tomba, ove riposa all'ombra delle palme il marabuto Sidi-el-Hani. Guadagniamo un'altura, mascherata dalle pieghe del suolo, e un grido d'ammirazione mi sfugge dalle labbra. Via via, sopra un fluttuare di palme, la vista corre, di là dall'oasi di Tagiura, a una rosea catena, che cinge tutto il vilayet, come un arco che abbia per corda il mare.

Si distinguono, in un pallore di conchiglia, le montagne di Tarahuna, e del Gharian.... e più in là, Jeffren.... — tutto il Gebel. Di qua, verso il mare, l'occhio può spingersi fino al Khoms e a Imsellata, per digradare lentamente verso le rive.

Su questa altura, deve essere sorta una villa romana: qua e là tra le palme si scorge qualche frammento. Quale console o quale patrizio ebbe la superba idea di edificarsi una villa in questa solitudine, per contemplare l'incendio del sole, fra gli intercolunnii? È un vero incendio nel cielo.... una incandescenza di metalli; come se, in questo tramonto, un popolo di statue dovesse sorgere, e popolare le solitudini maestose.

*

20 gennaio. — Verso Zanzúr.

È una mattina di gennaio che sembra rapita al nostro aprile.... Brume diafane velano ogni tanto il sole: noi battiamo l'antichissima strada cartaginese, che a ponente conduceva a Cartagine, e a levante a Cirene — dalla Tunisia alla Cirenaica. La via è del colore del miele, e sale e scende con lenti capricci, fra le ondulazioni del suolo erboso, che nasconde la necropoli dell'antica Oea. Una moltitudine di tombe, coperte di antichi dipinti, dorme sotto le vôlte di terra, che suonano sotto il passo. Al nostro fianco, di tratto in tratto, si affaccia il mare di zaffiro e qualche barca saracena. Le tinte sono quiete e trasparenti. Cammelli bianchi e rossicci, carichi delle reti di sparto, spuntano fluttuando di fronte a noi, seguiti dai beduini, che portano a tracolla il lungo fucile a pietra; e camminano fieri a testa alta, come i cavalieri di re Agramante. La via prosegue deserta.... poi, un gregge lontano.... e una torma di asini minuscoli, caricati ognuno di cinque pietre.

Tutti passano senza rumore, sopra l'argilla che reca i mille brividi della sabbia, come tracce di onde. Siamo giunti a Ghergaresh.... Sulla riva del mare, ecco la piccola oasi, dall'acqua di miele. Biancheggia qualche pozzo, e si contorcono i fichi d'India. Vi è al pozzo una beduina, ravvolta nel suo erdè di cotone azzurro.... Si rivolge al nostro

passaggio, scoprendo il volto bruno fra dischi di metallo, le braccia tatuate, e la punta rigida di una mammella.

Queste beduine hanno i denti d'avorio, e un fregio azzurro sul mento, che intona col loro colore di argilla antica.

Laggiù, in quella vecchia cava di pietre, che si profila sul cielo come una fortezza, poneva sede, durante le lotte coi Turchi, il terribile Ghuma, l'eroe dell'indipendenza berbera.

La via prosegue.... Carovane lente giungono da Zavia e da Zuara, seguite da uomini taciturni, col fucile a tracolla....

Dopo una curva del suolo, l'argilla si oscura di un verde cupo: sono innumerevoli cespugli di scilla marina, coperti di fiori, simili a elitre trasparenti. Sull'orizzonte si disegna una bianca figura, seguita da altre: è un gruppo di cavalieri arabi, lanciati a corsa, a piccoli passi di danza, fra i cespugli di scilla marina.... Si arrestano: uno di essi, che monta un cavallo bianco, regge sulla mano uno sparviere incappucciato. Gli altri si dividono il terreno.... Lo sparviere è liberato dalle bende, e a larghi tratti d'ala s'innalza, verso Buslim. I cavalieri lo seguono, a salti di danza, scrutando i cespugli.... Buona caccia!

A poco a poco, le ondulazioni del suolo si rivestono di una sottile arena striata.... un lago aureo sotto il sole.... Lontano lontano spuntano delle palme.... una lunga fila, che si affolta più e più, formando come un'isola.

È l'oasi di Zanzúr.

Un lungo tratto in silenzio; e poi il mormorio delle prime palme. Camminiamo ancora.... ed ecco al nostro orecchio giunge un saluto gioioso, una

sinfonia di latrati, di belati, un brusìo di vita umana, nascosta dietro mille scenari di palme e di olivi. L'oasi, la bella isola verde, ci spalanca le sue braccia, ci copre di ramificazioni fantastiche.... Camminiamo fra i giardini: tutto è verde. Un molle odore mi arresta a un tratto: è il profumo delle fresie selvatiche. Perdersi, perdersi in questo labirinto, e non ritrovare mai più la strada!

*

Siamo accolti dai soldati turchi, con gran festa. Ne ho quattro intorno a me, due a togliermi le scarpe, uno i guanti, l'altro il cappello; ed eccoci a sedere, con le gambe incrociate, sui sacconi della camerata. Trenta soldati ci stanno intorno, parlando in arabo e in turco, quando li interroghiamo, seduti indolentemente, arricciando sigarette, che ci offrono ad ogni istante; mentre si succedono le tazze di the e di caffè. La porta è aperta; e vedo, nel cortile, un soldato che dignitosamente scortica un agnello, lo squarta e lo mette a cuocere. Per ordine superiore, ci preparano il pasto. Dopo un'ora, acqua alle mani, e tavola rotonda. Siamo sempre nella stessa posizione orientale, scalzi, sulle coperte dei letti, intorno a una tavola alta dieci centimetri, in mezzo alla quale campeggia un piatto d'uova e l'agnello, circondato da fette di pane.

Facciamo onore al pasto, con posate adamitiche; nuova acqua alle mani; e ricominciamo a bere the e caffè. Arabi, kurdi, albanesi, tutta la carta variopinta della Turchia ci sta intorno; sono rap-

pezzati nelle uniformi, ma sorridenti nel viso; cortesi, come gran visir. Si parla di tutto, fuorchè di argomenti femminili, banditi anche in caserma: la reclusione delle donne arriva fin qua; almeno, in nostra presenza.

Lasciati liberi, questi gran visir ruberanno un altro agnello al primo gregge, e ghermiranno la prima beduina, che passi davanti ai loro cavalli. Mentre ci alziamo per infilare le scarpe, passa un'altra sinfonia assordante di greggi, un'orchestra di belati. Ci avviamo verso la piazza — oggi è mercato — e una scena primitiva, un miracolo di resurrezione mi arresta.

Sono i re pastori, quegli uomini campeggianti sul cielo, appoggiati ad alti vincastri? e sono quelli i greggi dei Patriarchi?

Una miriade di pecore dal sottile muso giallastro e dall'enorme vello.... di capre dai lunghi ricci neri, e di agnelli dal pelo ritorto, candido come il latte, in una letizia di verde e di azzurro! In quale secolo io mi trovo? È trascorso il tempo? E chi sono io, ora? Sono davvero l'erede di migliaia d'anni, di cento e cento generazioni.... o non fu questo tempo il sogno di una notte, e la fuga dei secoli una illusione, a cui mi strappa questa realtà? Mentre il mondo si lacerava in guerre, si componeva in nazioni, balenava di leggi, di genii, sanguinava di martirio o di abbiezione; mentre la leggenda dei secoli si svolgeva, tempestosa meteora, sui cieli d'Europa, qui, sullo stesso mare, a duecento miglia appena, la vita scorreva immutata; e ogni mattino succedeva all'altro, uguale come lo sgorgare delle stelle. Oasi di Zanzúr! e a che giova il nostro moto e il nostro tormento? Non è questa visione, che tu mi offri, la realtà della

vita umana? E non sono io venuto per questo? per bere un attimo alla sorgente primitiva della vita? Questa gente si nutre e cammina; tosa le sue greggie, beve ai pozzi millenarii, siede sotto gli alberi mormoranti, abbraccia donne dalle carni di bronzo tintinnanti di diademi barbari, si avvolge di lane bianche, e dorme, dopo aver invocato il nome misterioso di Dio. Che v'è altro da fare? Facciamo forse noi qualche cosa di meglio? Il nostro pensiero, irto di formule e di assiomi, cozzanti l'un l'altro, spumeggia e si arresta, contro questa rupe della vita umana. Oasi di Zanzúr! non sei tu un faro nuovo per l'avvenire? Non ci chiami a ritentare, ove il mondo è deserto, l'odissea primitiva della vita? a ritemprare i nostri sensi e il nostro spirito, in una lotta di conquista feconda, in nuove patrie più vergini e più ricche, pionieri assetati di serenità e di luce? Di qua sino a Zuara, a Zavia, a Fossato, è un verde perenne; e dove è apparente deserto, potrebbero risorgere gli antichi oliveti, pascoli e vigne. Quanti muoiono di stenti nella mia patria, troverebbero qui una nuova sede, una terra promessa. Se ciò non fosse, io non ti saluterei, o oasi felice, con ansioso sospiro....; e non ti abbraccerei con tanto amore, se il desiderio di milioni di ignoti, non fremesse ora nella mia gioia.

Rovine romane nei dintorni di Tripoli.

VI.

LA CANZONE ARABA DELLA LUNA.

— Abdallah, — dissi, — è tardi.

L'arabo sorrise sotto il suo ampio turbante scolorito, e fermò il vecchio cavallo. Dalle briglie ricamate, pendevano sul pelame bianco i fili rossi della lana, e usciva il ciuffo grigio della criniera, ricadendo sugli occhi semispenti dell'animale; la sella ricordava gli anni del Califfo Omar, e le staffe erano legate con due pezzi di corda rapiti a qualche stuoia: tuttavia, Abdallah cavalcava al mio fianco con la gravità sorridente del Bey.

La via del Gerid si perdeva innanzi a noi nelle brume della sera.... qualche ciuffo di olivi rompeva l'orizzonte, e lungo la via, sovra un rialto erboso, biancheggiavano i tumuli di un cimitero arabo. Scendemmo, e io mi stesi in terra, appoggiando la testa a una di quelle candide tombe, a una pietra nuda, piccola, che sembrava racchiudere, più che ossa umane, la larva di una creatura dell'aria. L'erba era arida, e la pietra imbiancata a calce non portava graffito nessun segno.... nessuna pietra aveva segni di riconoscimento: m'erano ignoti i morti come i vivi.... e una malinconia vasta, senza amarezza, mi premeva il cuore.

— O Abdallah, — dissi, — come riconoscete voi le tombe?

L'arabo sorrise, inarcando le ciglia con una convinzione profonda, che non richiedeva parole.

— L'*hameh* vola sulle tombe? — ripresi.

L'arabo scosse il capo: l'antica superstizione che l'anima dei morti volasse sulle tombe in forma d'uccello che si lamenta, era stata distrutta dal Profeta. Non restavano che i sassi, e le anime lontane, in grembo di Allah.

Alzai gli occhi, naufragando in un cielo di viola.... Lontano, lontano, sulle torri e sulle mura bianche della città araba, in grembo all'aria cristallina, si disegnava un sottile crescente di luna, una falce capricciosa, come la culla di una Hûri, o come il pettine di una sultana.

— Voi siete gli amici della luna, — interruppi; — alla luna piacciono le città arabe....

La falce si cullava mollemente sopra una cupola bianca, come sopra un letto di piume di cigno, aspettando una nube color di rosa, che leggiera leggiera andava a posarsi su lei.

Abdallah arricciava lentamente una sigaretta, e col tono di chi fa una confidenza grave, solenne, esclamò:

— Ti piace la luna!

— Sì, Abdallah! — e seguivo la nube rosea che si impigliava nella falce.

— Sai che cosa dice la settima luna?

— No, Abdallah.

— Dice: — Io viaggio al crepuscolo.

— A chi lo dice?

— Agli arabi. Tutte le sere ripete le sue parole la luna.

— Che cosa dice?

— Sai la storia dell'emiro Orvah, figlio di Abu'l-Hasân?

— Raccontami, Abdallah!

E Abdallah mi narrò.

Orvah ibu Abu'l-Hasân era il più ricco emiro di Bassora, ed era giovine e bello, e sovra tutte le cose amava gli occhi delle donne e il canto. Il padre lo voleva potente e temuto, e lo mandò a Damasco, alla Corte del Califfo; ma Orvah si sentiva infelice in mezzo alla vanità delle pompe e al rigore delle cerimonie, e restava lunghe ore taciturno: soltanto, se qualche *herineh* del Califfo, dietro le cortine di seta, cantava, chi era vicino a Orvah, vedeva i suoi occhi, chiari come l'agata, riempirsi di lacrime. Egli aveva gli occhi diversi da quelli degli altri emiri, e la sua voce pareva venire sempre da lontano.

Stanco di vivere a Damasco, egli chiese al padre di ritirarsi in un castello che possedeva in riva al Tigri. Quel castello si chiamava El-Hubb: l'Amore.

Orvah aveva ventidue anni, e a differenza dei suoi coetanei, non aveva ancora sfiorato il volto di una donna: anzi, ai racconti d'amore degli altri giovani suoi pari, egli pareva sempre estraneo, ascoltandoli con diffidenza e con profonda malinconia.

Un giorno, che un figlio dell'emiro Alì-Al-Harith gli narrava di aver passata la notte con Saida, una delle spose di Aldul-el-Abbâs, e gli noverava la dovizie dei baci ricevuti, più numerosi delle uova degli struzzi e delle piume delle Katas, e paragonava le carezze di lei all'inebriante vino di Babil e di Ana, cantato dai poeti; Orvah si fece di porpora, e levandosi su, trasse la spada, e ferì al volto il figlio dell'emiro: — Perchè ti resti sul volto una

traccia del mio rossore — egli disse, e fuggì da Damasco.

Quando giunse al castello, egli fu ricevuto da una moltitudine di servi e di schiavi, che il padre aveva inviati, per vegliare alla sua sicurezza, e per popolare il castello deserto. Era un immenso edificio, che lanciava due ponti sul Tigri, e specchiava nelle acque del fiume una torre merlata. Ma le stanze erano nude e disadorne, e ispiravano il gelo e la tristezza, perchè quel castello era una antica costruzione da guerra innalzata dai monarchi persiani.

Pure, Orvah traversò il ponte con un grido di gioia, e tutto raggiante, percorse le stanze e gli androni, ove voleva condurre una vita solitaria. Egli aveva portato con sè tutte le moallaqas e le canzoni degli antichi poeti del deserto, dei Beduini erranti, i quali non amavano che le selle e i versi rimati e il fragore delle spade. Elesse per abitarvi alcune stanze che prendevano luce da un largo cortile pieno di mirti, dove non si udiva che il cantare degli uccelli e il correre del Tigri dalle larghe spume. Passarono molti giorni.... e una mattina, mentre traversava il Tigri sopra una barca guidata da tre mori, uno di questi gli disse:

— Sidi, Raitah, la schiava dai capelli bianchi, mi ha data la chiave della torre, che tu cercavi. Era nascosta in un uovo di struzzo scolpito mirabilmente.

Orvah prese la chiave e restò pensieroso. La torre era rimasta per lui un mistero, e il possederne ora il segreto, gli infondeva nell'animo un'ombra di angoscia. Le segrete ribadite, la porta ferrata, la chiave nascosta, tutto gli suscitava un timore superstizioso.

Tuttavia non seppe resistere al desiderio del-

l'ignoto; e appena sceso a riva, volle aprire la porta di ferro e salire sulla torre.

La chiave girò tre volte, e la porta stridendo si aprì. Una lunga scala si slanciava dal basso, tutta coperta di un antico tappeto yemenita. Orvah volle salire solo, e si tolse i sandali, per non contaminare quell'opera meravigliosa dei telai dell'Yemen. Fatti trenta gradini, vide una babbuccia di raso, che pareva abbandonata da lungo tempo, perchè una sottile tela di ragno la ricopriva. All'ottantesimo gradino, una tenda di raso lo arrestò. Fu titubante prima di entrare; ma poi sollevò un lembo della cortina e scorse nella penombra due stanze, tutte coperte di tappeti, in pieno disordine. dove, qua e là, giacevano brandelli di ricchi abbigliamenti muliebri. Spalancò le segrete, e la luce si diffuse nelle due stanze, che avevano entrambe adito sulla balconata della torre.

Orvah si arrestò. Era l'harem del Castello, abbandonato da anni, da cui pareva fosser state a forza rapite le harimât. V'era ancora, esalante da qualche stoffa, un profumo debole di ambra, e in un cofano restavano un pettine d'argento e due anelli. Orvah sentì affluire al cuore un improvviso spasimo. La sua solitudine gli parve immensamente triste, e lasciandosi cadere a terra, ruppe in lacrime, mentre l'onda del Tigri rugghiava ai piedi della torre, e la falce della luna tramontava nel cielo, già invaso dal sole. Quando scese, Orvah chiamò a sè i due *ferrach,* i due più esperti valletti, e disse loro:

— Voi andrete da due parti opposte, l'uno verso le montagne nevose del Caucaso, l'altro verso la terra ardente d'Egitto, e porterete a me, a qualsiasi prezzo, le due più belle cantatrici che vivono sotto il sole. Tu — disse al primo — cercherai una donna

bianca e bionda come il miele, e tu — disse al secondo — una donna bruna come l'elsa del mio pugnale. Ma la voce d'entrambe deve trasportare nel paradiso — e voi tornerete insieme. — I due *ferrach* partirono, scortati da uomini armati, da doni e da sacchi d'oro; e trascorsero lunghi giorni, lunghe notti senza che essi tornassero mai.

Orvah era in preda all'angoscia, perchè l'aveva trafitto il desiderio del canto e dell'amore: e per ingannare i lunghi giorni si diede alla caccia. Ogni giorno tornava al crepuscolo e usciva all'alba: tornava stanco e abbronzato, col sangue brillante come cristallo.... ma i due messaggeri non tornavano ancora. Egli cominciò a disperare, e la tristezza gli allagò il cuore.

— Essi non giungeranno mai — ripeteva a se stesso dolorosamente; e si augurava la morte, perchè non poteva vincere il desiderio del canto e dell'amore.

Finalmente una sera, mentre prima dell'usato tornava dalla caccia delle gazzelle, coperto di polvere, e sfinito, udì due squilli dal castello, e riconobbe i due messaggeri, che si erano attesi l'un l'altro, e finalmente erano giunti insieme.

Orvah lanciò di corsa il suo cavallo Koclam, di antica razza dell'Yemen, e giunse al ponte, col cuore spezzato da tremendi colpi di maglio. L'ansia gli lacerava il petto come un avvoltoio, e il suo volto era pallido, come d'uomo liberato dalla vita.

— Le due *herineh* sono sulla torre, e ti attendono — dissero i messaggeri, baciandogli il lembo della veste.

Orvah traversò il ponte e l'androne, come la folgore, e arrestò il cavallo fra i mirti della sua clausura.

Nella rada di Tripoli.

Serie II. UNA LIRA.

TRIPOLITANIA

DI

DOMENICO TUMIATI

Questa serie contiene:

Le fauci del Sahara.
Verso la "Montagna verde".
Il Golfo delle Sirene.
La chioma di Berenice.
Tra i Beduini.

Con 20 incisioni fuori testo.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64-66-68.

ROMA: Corso Umberto I, 174 (Palazzo Raggi).
NAPOLI: Via Roma, 258 (Palazzo Berio), e Largo Monteoliveto, 7-8.
TORINO: Via Santa Teresa, 6.
GENOVA: Vico Stella, 24 (Piazza Fontane Marose).
BUENOS AIRES: Calle Florida, 344.
BOLOGNA: presso la Ditta N. Zanichelli.
FIRENZE: presso R. Bemporad e figlio.
PALERMO: presso A. Reber.
MESSINA: presso G. Principato.
TRIESTE: presso G. Schubart.
VIENNA: presso P. Virano.
LIPSIA e BERLINO: presso F. A. Brockhaus.

Avanzi d'antico castello presso Ifrim.

Depose le vesti polverose, si bagnò, si asperse di profumi, mescolò come due essenze mortali la stanchezza e la gioia, e cominciò a salire a uno a uno i gradini della torre.

Dietro a lui, la porta ferrata si rinchiuse, e nel silenzio profondo, Orvah non udì che le onde del Tigri percorrere la loro eterna via.

A uno a uno, egli salì tutti i gradini; ma non ardì sollevare la cortina di seta.... Tremante, girò a torno la balconata della torre e si fermò afferrandosi al riparo di pietra. Nelle due stanze si udiva a quando a quando un ticchettìo di monili ed un fruscìo di sete, un ticchettìo di monili simile a quello dei grani dell'ishrik, quando il vento li scuote. Pareva ad Orvah che gli orecchini tintinnando si lamentassero col loro compagno il Khal Khalla, il monile delle rosee giunture, che ad essi chiedeva — Perchè piangete? — ed essi rispondevano — Per amore! — Tremante egli stava e muto; quando ai suoi lati parve che nascessero ad un tempo la notte e il giorno: le due *herineh* si affacciarono ad un punto, e un'onda di profumo avvolse Orvah e gli tolse la vista. Quando aprì gli occhi, il suo sguardo divorò le perfette immagini che gli stavano a fronte, dolci e ridenti, trattenute dal timore.

Era la prima bianca come la falce della luna, che saliva in quell'istante lieve lieve sul Tigri; e un'onda di miele le scendeva sulle spalle di neve. Indossava una veste verde come le foglie giovani delle palme, impressa di sottili palme d'oro, e con le mani morbide e bianche reggeva il *mizhar*, il liuto armonioso. Il fulgore del suo sguardo e il profumo delle sue guance ferirono Orvah con sì acuta violenza, che fu per slanciarsi su di lei e

divorarla col morso del cuore...; ma l'altra lo guardava col languore delle alghe tremanti in fondo alle acque del Tigri.... chiusa in un serto di chiome simili alla notte, stretta in una tunica colore dell'albicocco, donde scendevano sui fianchi due braccia nude, che parevano maturate ai baci del sole. Il suo seno palpitava sotto il velo, come una barca carica d'oro.

Orvah la guardava, e l'anima sua era presa dal terrore della bellezza. Gli pareva di voler stringere tutto il mondo fra le sue braccia: gli occhi suoi si splancavano per imprigionarle e fonderle nel suo spirito.... ed esse erano là, ferme e dolci, e lo rendevano immobile con l'ostacolo della loro presenza.

Come si piegano alla brezza notturna i leggeri palmizi, così mollemente le due *herineh* si adagiarono, con le ginocchia incrociate, e le loro vesti si distesero sinuosamente sul largo tappeto di stoffa wachis striata a mille rabeschi. E d'un tratto, Nmaymah toccò il liuto, e Sobeiha, con un lungo flauto d'argento, secondò l'armonia. E come si fossero dischiuse le porte del cielo, le voci loro s'innalzarono nella trepidazione alata del canto.

Era un canto alterno sul cammino lunare.

— Chi sei tu, o figlia della notte? — chiedeva Nmaymah.

— Io sono come il latte della capra, che abita un piano arido — rispondeva Sobeiha.

— E la seconda notte?

— Come un discorso vano.

— E la terza notte?

— Come le parole delle *harimâth* riunite intorno al braciere d'aromi.

— E la quarta notte?

— Come il latte della cammella non saziata.

— E la quinta notte?

— Come l'amore.

— E la sesta notte?

— Mi si dice: — Cammina e coricati.

— E la settima notte?

— Io viaggio al crepuscolo....

Le voci delle *herineh* ascendevano gorgheggiando, s'intrecciavano come due rami pungenti di rose intorno al cuore di Orvah.... La falce della luna saliva lieve sul Tigri.... e il canto vogava verso di lei come una colomba verso le acque.

— L'anima mia vuole andarsene — mormorò Orvah, chiudendo le palpebre, soffocato da un turbine impetuoso. Il suo petto si sollevava e si abbassava all'alzarsi e al cadere del canto, e dall'una all'altra lo sguardo suo si cibava di tutte le armonie e le voluttà della terra e del cielo.

Seguivano le fasi del cammino lunare, una ad una.... e pareva ad Orvah di camminare per un interminabile viale di palme, che lo conduceva all'infinito.

— Chi sei tu la ventesima notte? — chiedeva Nmaymah.

— Mi levo all'alba e mi mostro al mattino.

— Chi sei tu la ventunesima notte?

— Ho finito una lunga corsa, prima di lasciarmi vedere.

— Chi sei tu la ventiduesima notte?

— Sono la fiamma della battaglia, il leone della guerra....

Gli occhi delle due *herineh* si volsero ad Orvah pieni di ammirazione. Il giovine emiro era pallido come uno scettro di avorio, e il suo sguardo chiaro pareva una cosa sola col cielo. Vedendolo tremante

e muto, esse si lanciarono un sorriso l'una con l'altra, felici di dominare un così fragile e superbo signore.

— Chi sei tu la ventesima terza notte? — riprendeva Nmaymah.

— Sono come una fiamma in mezzo all'oscurità.

— E la ventesima quarta?

— Mi alzo mutilata, e non rischiaro più le tenebre.

— E la ventesima quinta?

— Non sono piena nè falcata.

— E la ventesima sesta?

— Ho quasi finita la corsa e la speranza.

Qui le voci ebbero un abbraccio furioso, un impeto di luce, come se due astri si fossero urtati, con una miriade di raggi, precipitando poi nelle tenebre.

Il cuore di Orvah traboccò improvvisamente, e si sentì trascinare via nel vuoto e nell'infinito. Con lo sguardo vitreo, raccolse l'ultima volta le sue immagini meravigliose e il cielo e la terra, il canto e l'amore; e, stese le braccia, si slanciò dalla torre giù nelle onde del Tigri.

La falce della luna splendeva in quel momento in faccia alla torre del castello di El-Hubb, e le onde vorticose del fiume, velocemente rapirono verso il mare il corpo senza anima di Orvah.

Ogni sera, finchè il castello non fu distrutto dal tempo e dalle vicende, si vide un airone, bianco come la neve, posarsi sulla torre e gemere lamentosamente.

Così mi narrò Abdallah, il vecchio arabo, fra le bianche tombe musulmane, mentre io, steso a terra, guardavo inarcarsi nel cielo il crescente lunare.

VII.

LE FAUCI DEL SAHARA.

24 gennaio.

— Piccolo cavallo screziato, dalla criniera color delle nuvole, impaziente del morso, non è ancor tempo di tornare: avanti! giù la testa ribelle! che cercate in cielo? Volete mordere il vostro cavaliere? I vostri garetti affondano nella sabbia, la vostra coda spazza le dune.... là! —

Il galoppo leggiero leggiero mi porta: non vedo più le palme di Bumeliana, nè i fortini turchi: una distesa fulva, il deserto di Buslim, corre fino al cielo azzurro....

Passa una beduina, chiusa nell'erdè azzurro, sopra un cammello; passano altre, cariche di fardelli di legna.... poi nulla. La via delle carovane, con minute orme si perde fino all'orizzonte, in mezzo a scoscendimenti, che fingono all'occhio anfiteatri diroccati, necropoli sommerse dai mille tumuli, eruzioni sotterranee incenerite dal tempo.... Non v'è più traccia di verzura.... questa è la benda fluttuante che cinge le oasi marittime, e che sembra strappata da un turbine al Sahara.

O deserto lontano, che è mai un uomo di fronte a te, patria dei venti?

Tu solo, come l'oceano, come il cielo, sei più grande della parola.... la tua realtà sconfinata è degna dei sogni, è sorella dell'anima.

Dov'è il tuo principio? Nell'Arabia o verso l'Atlantico? Sei nato dal cuore selvaggio dell'Africa, o ne sei la fonte turbinosa? Le flotte di popoli ti hanno traversato, senza lasciarvi impronta alcuna....

Vennero dal Mediterraneo e dalla valle del Nilo, dall'Arabia e dal Sudan, dal Niger e dall'Atlante, uomini bianchi, gialli, neri, stanchi dei loro soggiorni, inquieta razza umana, con le sue tende, i suoi armenti, le sue donne, cercando fili d'acqua perduti, isole di riposo; cacciando innanzi a sè altri popoli, e traendone altri ancora, in perenne flusso e riflusso.... Le tue onde hanno sommerso ogni ricordo: tu sei una squallida arena, che ebbe per spettatori le stelle e il sole implacabile. Pensando a te, alle tue sabbie mobili, noi pensiamo al tempo e alle vicende....; nei tuoi miraggi, vediamo i nostri sogni; nelle tue oasi, le ore felici; e nel terribile respiro che ti sconvolge, sentiamo la prossimità della morte.

Come in uno specchio, la nostra anima si riversa in te, e ritorna a noi più misteriosa e più vasta, senza orizzonti, senza definite speranze, libera, libera, come se avesse spezzate le catene corporee e fosse raggiante al pari della luce.

Tu sei lo spazio; e tutte le cose nascono da te e si risolvono in te. Sei la vita, e sei la morte; e benchè lontano, o Sahara, io ti sento vicino a me, come un abisso silenzioso. Così grande è la tua presenza, così violenta la tua attrazione, che per un attimo, io credo di avere smarrito me stesso nella tua luce.

Rovine Romane a Tripoli.

Una famiglia di Beduini a Bengasi.

Chi ritornò dalle tue solitudini, sa di rocce fatate, e di spettri e di spiriti; ogni monte, ogni caverna prese il mistero dal tuo silenzio.

Lanciati a corsa, in groppa al *mehri* rapido come il vento, passano i tuoi guerrieri, velati di bende azzurre, agitando le lance e le lunghe spade, col grido dei Tuareg, degli Isciamba, dei Tibbu; urtandosi, predandosi l'un l'altro, in perenni assalti e in perenni fughe, con le tende mobili, come le tue dune. Ogni galoppo, ogni scoppio di polvere perde la lontananza; e voci chiare si odono di genti invisibili. Chi ritrova in te le sue tracce d'un tempo, e i suoi ricordi? Chi ritrova le vestigia dei suoi amori, quando il ghibli infuocato ha ricoperto e travolto anche le pietre, che annerì il fuoco di una notte? Le vie degli uomini scompaiono sotto la tua onda, come i sentieri degli struzzi e delle gazzelle.

« O cavalieri, che spingete a corsa impetuosa i vostri cavalli, — cantano i morti del deserto, — noi fummo vivi come voi; e voi diverrete come noi. Quanti altri si posarono qui presso a bere acqua e vino, e all'alba, il destino li sorprese!... »

« O Signore, è giunta al varco di morte l'anima mia, — cantano altri, — ed ella sa che tu hai numerato i miei passi. »

E una voce più grande, dal deserto grida:

« O Signore, tu fai succedere la notte al giorno, e il giorno alla notte; tu fai nascere la vita dalla morte e la morte dalla vita.... Tu sei l'Eccelso, tu sei il Grande.... Non ti coglie mai nè torpore nè sonno. »

Così dal silenzio, dalla solitudine, dai venti e dalle arene, sconfinando dal deserto, una immagine più grande si leva, una sola forza invincibile,

un solo vivente mistero, che stringe in un nodo lo spazio e l'anima, il finito e l'infinito....; e che gli uni chiamano Allah, e tutti Iddio!

*

Ma intorno a me è un silenzio di morte: una sola parola sembra scaturire dall'orizzonte: — Indietro! — Indietro tutti voi che volete violare il mio segreto, voi che non nasceste fra le mie inquiete dune, che non foste bruciati dalle mie fiamme, che non apprendeste ad attendere, immobili contro la terra, il passaggio delle mie furie.... Indietro! — E a questa parola di sfida, sorsero, come cavalieri armati a una lotta mortale, pochi uomini soli, volontà nude, implacabili come la distesa delle sabbie e la sferza del sole.... e si lanciarono entro le fauci del grande deserto.... e furono chiamati dal mondo con una parola modesta: gli esploratori. — Non volevano conquistare, come gli avventurieri delle due Americhe, nuovi regni, per esserne nominati principi e duchi; non volevano aggiungere nuove gemme a una corona; non volevano vincere con le armi, distruggere con la strage, popolazioni attonite.... non si chiamavano Cortez, Pizarro, Nuñez de Balboa.... non erano splendenti d'elmi e di scudi.... nè attratti dal fulgore dell'oro, accumulato in città e in templi millenarii.

Il nemico contro cui movevano, era un solo: l'enigma; le loro armi, la costanza invincibile, la fede nelle loro forze, e il sentimento profondo di una missione divina.

Io cavalco pel deserto; e so che alle mie spalle vi è Tripoli, e che dovunque io voglia andare, sia a Jeffren o a Misda, a Ghadames o a Ghatt.... al Bornu o al Vadai.... io so che altri mi hanno preceduto, e che, morti o vivi, hanno trovato una via.

Ma i primi? Essi andavano verso l'ignoto.... erano più certi di morire che di arrivare.... eppure si prepararono serenamente.... e un giorno, un giorno atteso con l'ansia di tutta la loro vita, caricarono i viveri sui cammelli, si affidarono a guide, che potevano ucciderli al primo pozzo, o abbandonarli alla prima raffica di sabbie; e dissero addio agli abitanti delle spiagge, dissero addio al mondo dei vivi.

Che sapevamo noi del continente misterioso, di questa immensa Africa, prima che quei pochi uomini, a lenti passi, tra le sofferenze del corpo e le agonie della volontà, lottassero per anni oscuramente, per conquistare una linea a una carta, e un nome alla storia del mondo?

Passa un giorno, passa un mese, ed essi camminano; passano degli anni, ed essi camminano; cercando, fra le sabbie e le paludi, orme scomparse; tracciandosi a colpi di scure la strada, in mezzo a foreste inestricabili, che li circondano per centinaia di giorni di una notte profonda.

Chi sono essi? Da quale generazione di eroi ebbero il sangue, da quale stella la luce dell'anima?

Eppure non v'è dubbio: quello era il loro destino.

I piccoli uomini che poi li seguirono, per trafficare e per arricchire, meccaniche ruote delle necessità della vita, ignorarono a quale misteriosa luce essi attingessero, e quale forza Dio ponesse nei loro cuori.

Nessuno di essi si arrestò a mezza via: o mo-

rirono o vinsero. Il loro ritorno o la loro morte fu più grande di una vittoria o di una sconfitta di eserciti; più grande, perchè a vincere o a morire, essi furono soli.

Soli! la loro volontà, come un ago magnetico, doveva trattenere a sè le anime più deboli; doveva sollevare chi era caduto, far sorridere chi disperava, riaprire alla fede chi si chiudeva in cupa rivolta, far ritornare chi si dava alla fuga.... doveva, nelle ultime riserve della natura umana, scavare torrenti di energia da diffondere intorno.

E vinsero! L'enigma della Sfinge nera fu sciolto; il nodo spezzato: essi parlarono, col respiro ancora ansante, come titani reduci dalla lotta con Giove: parlarono.... e una moltitudine di popoli, di terre, di foreste, di laghi, di fiumi, sorse all'immaginazione del mondo. Questa scena buia della terra, si popolò d'un tratto di spettacolo meraviglioso....: dal Sahara al Capo, fu letta da Livingstone, da Speke, da Barth, da Stanley, da Schweinfurth.... una pagina indecifrabile.

Essi muovono verso il cuore dell'Africa, da ogni raggio della rosa dei venti: Livingstone, primo uomo bianco, appare sullo Zambese, sul lago Ngami, sul Tanganika....; Speke si slancia verso la regione dei laghi, scopre il Vittoria Nyanza, toccando, nelle fonti del Nilo, il massimo sogno eroico; Stanley s'inoltra nelle foreste del Congo, vivendo per mesi e mesi in una profonda notte arborea; Schweinfurth giunge agli ignorati aborigeni, ai pigmei dalla pelle di ebano; Barth traversa il Sahara, dalla Marmarica a Timbuctù, e rivela il Sudan e la valle del Niger.... E dietro ad essi, altri ancora, una legione silenziosa, un drappello d'uomini che ha scolpito in petto una sola parola: Avanti!

Se alcuno al mondo può meritare il nome di eroi, ad essi spetta questo nome; perchè non da uno slancio effimero furono portati ai vertici del valore umano, ma da una volontà incrollabile.

Quando Stanley, dopo lunghi mesi di pene, giunge a rintracciare le orme perdute di Livingstone, e in una notte cupa, sulle rive del lago Tanganika, popolate di rinoceronti e di serpenti, tra foreste in cui l'uomo è piccolo come l'insetto; ritrova finalmente Livingstone, estenuato dalle febbri, e abbraccia quell'ombra d'uomo al lume di poche fiaccole, piangendo insieme di gioia.... in quell'istante, la natura nostra ha toccato le soglie celesti; e più che due uomini stretti in un abbraccio, noi vediamo balenare in quell'oscurità una luce divina.

Nessuna parola proferita da labbro umano fu più assoluta di quella che questi pionieri proferirono. Tutto ciò che uscì dalla loro bocca al ritorno, era verità sacra, verbo dal nulla; ed essi erano grandi e semplici, come i poeti primitivi delle razze umane.

*

Io so ora, soltanto perchè essi parlarono, che questa scena che mi sta intorno, è la soglia di un mondo che vive ed esiste: soltanto perchè essi parlarono, il mio pensiero può slanciarsi dal Sahara al Capo, con la velocità della folgore, e abbracciare in un solo sguardo una moltitudine di terre e di popoli.

Io posso vedere laggiù, a centinaia di leghe, dove l'Orange, il Vaal, lo Zambese, raccolgono le

acque croscianti dai monti della terra del Capo, battere le steppe, alla caccia e alla guerra, i popoli della clava. Forse ora, nelle loro tane dei monti del Drago, stanno raccolti i Boschimani narrando le storie della cavalletta ai piccoli dal crine lanoso; fuori dalle capanne dei loro *cral,* ballano, invocando la luna, gli Ottentotti dal volto mongolico; i guerrieri Zulù si slanciano nella mischia, dipinti di rosso e di bianco, col volto serrato nell'elmo di cuoio; si appiattano i popoli nani fra le grandi foreste di bambù; dentro i tronchi d'albero, ornati di teste di coccodrillo, scivolano sul Senegal e sul Niger torme di neri; all'ombra delle palme e delle mimose, le donne degli Ovambo si adornano di conchiglie, cantando scongiuri d'amore; i re dell'Uganda cacciano la giraffa; i Betsciuani mungono placidamente i loro armenti.... e le carovane al grido di: Avanti, avanti! solcano il monotono deserto di Kalahari.

E intanto dalle acque del lago Ngami sollevano le membra mostruose gli ippopotami; cigolano le selve al passo dei rinoceronti; fuggono a torme a torme le gazzelle, sorprese da un fulmineo leopardo; e gli elefanti si addormentano all'ombra di baobab giganteschi.

Il pensiero si smarrisce in un labirinto. Dove sono io ora? Nella regione dei laghi, fra i regni dei Marutse-Mabunda, che suonano la myrimba sulle rive dello Zambese, o a oriente, sugli altipiani del Nyassa e dell'Ukereve? Impaziente dello spazio, io vorrei trovarmi perduto fra l'orgia di selve che cinge il lago Tanganika; vorrei balzare sulle rive del Vittoria Nyanza, per poter udire i vagiti del Nilo.

O savane del Sudan, regni verdeggianti del

Bornu, del Vadai, del Baghirmi, dell'Aussa, del Sokoto, del Logon, del Darfur, terre promesse a cui protendono i nomadi del deserto l'anima irrequieta; regni dell'avorio, dell'incenso, delle resine, delle piume; ove i torrenti scendono dalle montagne, in grembo al lago Tsad; dove sorse un tempo il grande impero di Melle; di quale gioia riempiste il cuore, a coloro che per primi giunsero a voi, dal grande deserto!

Misterioso era tutto intorno. Donde venivano i popoli, che s'intrecciavano attorno alle reggie barbare di Kuka e di Kano; e per quale forza ignota uscivano dalle loro foreste a torme a torme per seguire la voce del Mahdi, urlante a guerra contro il sogno faraonico del Kedive? e per quale mistero, gli occhi delle donne del Baghirmi erano splendidi e dolci come quelli delle gazzelle? Donde traevano origine quei Fulbe, fondatori di regni nel Sudan, e da quale remota sorgente, sulle coste mediterranee, discendevano i Schellah, i Cabili, i Krumiri, i Tuareg, tutte le razze berbere?

E perchè, nelle immense distese del Sahara, calano i Tuareg dai monti dell'Haggar e i Tibbu dalle gole del Tibesti, in lotta gli uni contro gli altri, da secoli?

E perchè i canti di questi re del deserto, celebrano la bellezza delle donne Asgare e dei destrieri del Tuat?

Donde vengono tutti? a quale lingua risalgono i mille loro linguaggi?

Forse un giorno verrà data risposta alle dimande, che noi solleviamo ad ogni nuova apparizione d'uomini e di cose; ma nessuna scienza di linguaggi e nessun tormento di indagini, varrà a sopire la nostra meraviglia.

Dietro a tutte le cose, dietro a tutti gli uomini, vi è un'ombra che non è dato a noi di penetrare; e che maggiormente ci confonde e ci attira, quando uomini e cose giungono al nostro sguardo la prima volta, nella loro fresca realtà, nella bizzarra armonia delle loro forme.

In quell'attimo una pupilla nuova, un nuovo colore, un gesto, un accento, ci risveglia da un sonno profondo, e ci pone al contatto dell'universale mistero, che ci abbraccia tutti, bianchi e gialli e neri, e che può far piangere me sopra uno schiavo morente del Bornu, e può in un guerriero del Tuat, o dell'Air, destare il canto, che oggi io vorrei intonare alle prime stelle sgorganti sul Sahara.

Tipo di giovane Tripolino.

La via di Bumeliana.

VIII.

VERSO LA « MONTAGNA VERDE ». IL GOLFO DELLE SIRENE.

25 gennaio. — A bordo dell' Etruria.

Due sole persone passeggiano sopra coperta, aspettando il sorgere della luna: io, e un frate incappucciato.

Io sono diretto a Bengasi, e frate Giustino da Camajore a Derna. I fuochi dell'*Etruria* proiettano le nostre due ombre sul mare: il vento rapisce le nostre parole; mentre sulla cadenza delle onde, tintinnano le corone e le croci del frate francescano.

Da otto secoli, questi soldati senz'armi dell'impero cattolico, coperti del loro saio color della terra, passano il Mediterraneo, diretti alle spiagge dell'Africa, per farsi uccidere in mezzo ai servi e agli schiavi, in nome di Cristo. È un'opera di riconquista lenta e sanguinosa.

Le prime Missioni — quando ancora viveva San Francesco — si rivolsero all' Egitto e al Marocco: di là i Francescani diramarono in Tunisia, in Tripolitania, in Abissinia, lasciando ovunque orme di martiri.

La Missione di Tripoli segna a caratteri d'oro

l'anno 1653, quando frate G. B. da Ponti venne pugnalato da un arabo e arso sul rogo, per aver rinfacciata l'apostasia al Pascià di Tripoli.

— Il nostro padre — mi narra frate Giustino da Camajore — disse: — Figliuoli, io vi lascio il mio cuore; e cadde colpito dal pugnale alla testa. Il suo corpo venerabile venne bruciato a Suk-el-Kelat, sopra un pozzo, che ancora si vede, miracolosamente rispettato dalle acque del mare. Durante la notte apparve un prodigio: Suk-el-Kelat s'illuminò di una luce misteriosa, e apparvero alcune schiere d'angioli.... Era nel porto un battello armeno, che dimandò in grazia, di aver le ceneri del martire; e fra le ceneri fu trovato ancora vivo il suo cuore.

Così mi narra frate Giustino, con gli occhi rivolti alla spiaggia, che la notte ci nasconde.

I Francescani d'Africa sono quasi tutti italiani ferventi: il prefetto di Tripoli fa più onore all'Italia di molti ministri. Per ora, l'opera della Missione è limitata, per gli ostacoli che trova nelle autorità locali; e il numero dei Cristiani in Tripolitania ondeggia sui cinquemila fra Tripoli, Khoms, Sliten, Misurata e Bengasi.

Prima che gli Arabi inondassero l'Africa, tutte queste spiagge erano provincie cristiane.

Nel terzo secolo, dopo la vittoria contro le persecuzioni e la difesa celebre dei cristiani d'Africa fatta da Tertulliano, tutta la costa si popolò di chiese e di vescovadi; e una civiltà ecclesiastica si diffuse anche nelle borgate barbare. La nuova Cartagine ne era la grande metropoli, agitata da contese religiose di Donatisti e di Manichei, e illuminata dal genio di Sant'Agostino.

La fecondità di questo suolo e di questo in-

crocio di razze, che diedero i Barca a Cartagine, Callimaco a Cirene e a Ippona Sant'Agostino, è prodigiosa. Sant'Agostino, l'anima più inquieta che sia apparsa sull'orizzonte della coscienza umana, lottante con le passioni del suo sangue africano; può essere il segno di ciò che poteva divenire questa razza, appena fosse attratta in un'orbita diversa da quella cristiana.

L'invasione araba ridestò l'Agostino di Cartagine e cancellò quello di Milano, battezzato da Sant'Ambrogio; ridestò l'antico Adamo, che i mille eremiti, con la lontananza dal mondo e la macerazione della carne, tentavano di sotterrare nelle solitudini del deserto.

La prima campana funebre della civiltà cristiana d'Africa, fu suonata dai Vandali, guidati da Genserico, che rasò al suolo città e chiese da Cartagine a Ippona, a Cirta, a Cirene; preparando libera arena alle vertiginose cavalcate degli Arabi.

Allora, mentre Kaled, chiamato da Maometto la spada di Dio, invadeva l'impero d'Oriente e travolgeva nell'onda araba Damasco, Eliopoli, Gerusalemme, Sidone, Tolemaide, tutte le città della Siria; mentre Amru entrava con le sue schiere alate entro alle mura dell'eterna Menfi, ov'erano quattromila palazzi, quattromila bagni, quattrocento teatri; mentre Said, dopo una corsa di vittorie, giungeva a Persepoli, cacciando il nipote di Cosroe dai suoi palazzi crollanti; allora l'emiro Abdallah invadeva l'Africa romana, traversando i deserti del Barka su nuvole di cammelli, e fulminando l'esarca greco sulle bastite di Tripoli: e Akbah, luogotenente dei Califfi, inalberava la bandiera musulmana sino alla Mauritania, spingendo il

cavallo nell'Oceano, per prenderne possesso in nome di Dio e del Profeta.

Inutilmente le tribù maure e berbere balzarono dalle loro montagne per difendere con selvaggio ardore la libertà del deserto; invano la regina Kahina, alla testa delle sue torme libiche, faceva smantellare tutte le città della costa da Tripoli a Tangeri e sradicare tutti gli alberi, per respingere con la desolazione gli Arabi invasori; invano: tutto piegò sotto la corsa delle falangi che, simili a sciami di nuvole, giungevano dall'Oriente dei Califfi. I Libi o Berberi, lentamente si fusero con gli Arabi conquistatori, e fu per tutti unica legge il Corano.

L'opera di riconquista pertinace ed eroica delle Missioni francescane può essere di scuola a noi, per un'opera diversa: la redenzione di queste terre.

I secoli barbarici e il nomadismo arabo, distrussero foreste, vigne, oliveti, ma non isterilirono la terra, che anche dov'è polverizzata dai venti, conserva intatta la fecondità primitiva.

Tutta la costa che ora noi battiamo, da Tripoli a Misurata, in quindici ore di navigazione, può divenire un continuo giardino; il territorio di Misurata conta quattrocentomila palme; e di là da Misurata per dieci ore di cammino è tutta terra da raccolto. A Misurata vi sono saline immense racchiudenti il miglior sale della terra, in blocchi marmorei; e nel golfo di Sert, vastissimi depositi di zolfo.

Il dominio turco ha questo di utile, che conserva, per legge d'inerzia, i tesori di questa terra ai futuri dominatori.

— Quanto lavoro pei nostri emigranti! — esclamava stasera il capitano Cucchi, dopo avermi descritto le delusioni dell'Eritrea e il suo viaggio

alla costa dei Somali. — Mentre laggiù noi facciamo il servizio dell' Inghilterra, tenendo prigioniero a tradimento il sultano di Obia, per lasciar libero varco agli Inglesi...., dimentichiamo che alla distanza di un braccio di mare, vi è una terra, che da sola basterebbe a dar lavoro alle migliaia di braccia italiane che ritornano a vuoto dall'America del Nord, dall'Africa del Capo e dalle solitudini del Congo!

Il direttore delle Dogane turche mi disse un giorno: — Se chi verrà, spenderà in Tripolitania mezzo miliardo, potrà raccogliere, di lì a un anno, il quattrocento per uno; se vi spenderà cinquanta milioni, li perderà senza speranza. —

*

Bisognerebbe intanto cominciare dai porti. Tripoli, Khoms, Sliten, Misurata, Bengasi, Derna, hanno buone rade, che una spesa razionale renderebbe ottimi porti. Noi abbiamo ancorato a Misurata, a cinquecento metri dalla costa, benchè il mare fosse tranquillo. Durante l'inverno, col mare mosso, è impossibile fermarsi tanto a Misurata quanto a Derna. I vapori della Navigazione italiana sono costretti a filare dritti all'isola di Candia, per tornarsene in linea retta su Malta. A Misurata abbiamo ancorato per otto ore, caricando stuoie, datteri e poche stoffe di lana, e sbarcando coloniali e tessuti.

A bordo abbiamo pochi arabi, che se ne stanno sdraiati sulle loro stuoie, e salgono religiosamente, cinque volte al giorno, sul castello di poppa, per

genuflettersi e pregare, rivolti all'oriente. Da Misurata a Sert, la costa è leggermente ondulata, e interrotta dal lungo rosario di oasi, che ha il suo lontano capo a Gabes. Un secolo fa, in questo stesso mese, un genovese, il Della Cella, ebbe la fortuna di seguire, in qualità di medico, una spedizione militare del Pascià di Tripoli, che percorse tutta la costa, da Tripoli a Bomba. In un opuscolo divenuto ormai rarissimo, egli descrisse il suo itinerario con minuta fedeltà. Da Tripoli a Misurata, egli trovava fin d'allora una vasta e fertilissima pianura, sparsa di boschi di palme e oliveti, che verso il seno di Sidra andava smarrendosi in sabbie e paludi. Verso Murato egli rinvenne le tracce di grandi solfare, e poi di nuovo praterie, chiuse a levante da una catena di monti, donde si spalancò ai suoi occhi una scena continuamente variata di colli e di raccolti, fino a Bengasi, popolata di rovine di castelli, testimoni dell'antico rigoglio di questa regione. A un secolo di distanza, egli per primo fra gli Italiani, esclamava: — A quale stato di prosperità verrebbe una colonia europea che ponesse stanza in questo felicissimo suolo, ove i soli pascoli e la caccia fornirebbero in sulle prime una sufficiente sussistenza ai nuovi coloni! — Da Bengasi, egli potè traversare tutta la *Montagna Verde*, l'altipiano che per lunghi giorni di marcia condusse la spedizione fino a Derna, ove attendarono fra boschi di ulivi e di melagrani; e a Bomba, cinta da declivi verdeggianti di ginepri e di allori. Dal Della Cella a Camperio, la *Montagna Verde*, il Gebel-el-Akhdar, attrasse lo sguardo d'Italia, verso le sue città dormenti un sonno millenario, ruine della Pentapoli, che era chiamata allora una seconda Grecia. Cantava Pindaro nella nona ode

A Derna.

Il molo di Tripoli.

Pitia, celebrando la ninfa Cirene: « Essa è destinata a essere regina nel felice orto di Giove, nella terra libica, di genti marine, in seno a una collina cinta di bei campi, adorna di vasti prati e di boschi e di belve » — e nella quarta e quinta ode, esclamava: — « Alma Cirene dal trono d'oro, dai bei cocchi, posta sulla mammella della ferace Libia, dolce giardino d'Afrodite ». — La Cirenaica, con le sue cinque città, Cirene, Apollonia, Arsinoe, Tolomita, Berenice, fu sede di una civiltà ricchissima e molle, distrutta dalle invasioni barbariche; destinata forse a risorgere in un tempo non lontano. I Cirenesi mandavano ogni anno in Grecia una teoria, con le primizie dei lor frutti: Cirene era la città dei piaceri, della voluttà, elevata a setta dai filosofi cirenaici.

In quel suolo favorito dalla natura, dove il banano cresce accanto al cedro, e la canna da zucchero alligna presso il lino e il cotone; dove i mandorli e gli olivi s'imboscano coi pini e i cipressi, gli uomini vissero beati del solo presente, e posero la libertà dello spirito nella soddisfazione perenne d'ogni desiderio.

« Non affliggetevi del passato, essi dissero, nè preoccupatevi dell'avvenire! Il passato non è più, l'avvenire non esiste ancora, e forse non ci apparterrà. Nell'attimo fuggevole soltanto è il bene; e il piacere è il moto più dolce dell'anima. Non sta però la felicità nell'eccitazione effimera dei sensi, ma nell'appagamento dell'anima che ne deriva. A che serve la ragione, se non a guidare l'uomo nella ricerca dei piaceri? — Così ragionava Aristippo, il filosofo cirenaico, tra i freschi colli della *Montagna Verde,* cullando i sensi ai profumi del giardino d'Afrodite.

*

Dopo un'ora, abbiamo perduto di vista il Capo Misurata e la cupola bianca del marabuto di Sidi Busceifa. Non si vede più che mare da ogni lato: noi fendiamo in linea retta fino a Bengasi, per duecentocinquanta miglia, il golfo della Grande Sirte. Io invidio il medico genovese che potè percorrere tutto il golfo lungo le spiagge: io debbo appagarmi di fenderlo in linea retta, per approdare a Bengasi, l'antica Esperide, che ebbe nome un tempo da Berenice, la regina dalla bella chioma celebrata da Callimaco.

Laggiù, al confine che divide la Sirte dalla Cirenaica, vi è un nome: le *Are dei Fileni,* che ricorda un fatto tra i più mirabili nella storia del mondo. Cartagine e Cirene si contendevano fra loro il confine. Come risolvere la lite? Muovano — fu convenuto — dalle due città, in pari tempo, due corridori: nel luogo ove s'incontreranno, sarà stabilito il confine.

Ma i campioni di Cartagine s'imbatterono nei Cirenei, ben più lungi dal termine previsto, e piantarono il confine in terra cirenaica. Gli avversarii allora, sospettando un inganno, imposero loro una condizione atroce.

Cirene accetterebbe il confine, soltanto se i messi di Cartagine si lasciassero sotterrar vivi nel luogo dell'incontro. I due corridori di Cartagine, con deliberazione meravigliosa, convennero di subire il

patto: e laggiù furono sepolti vivi, in fondo al golfo di Sidra, i due alati messaggeri della grande repubblica.

*

Questo tratto di mare è il più alto e vasto del Mediterraneo: un silenzio profondo regna a bordo, e la notte è interrotta soltanto dall'ansare della macchina e dal serpeggiare della catena del timone.

Tutti riposano: sono solo sul cassero, spingendo lo sguardo nell'oscurità, in fondo al golfo misterioso, che gli antichi dicevano abitato dalle Sirene. Fra le secche della Sirte, esse attiravano col loro canto melodioso i naviganti, che laggiù incontravano una morte certa.

Appoggiato al parapetto, io penso quale melodia mai nell'immaginazione dei padri, dovesse possedere quel canto. Quale alternarsi di modi bacchici, tristi e dolci; quali parole lo animavano? Nè Alcmane, nè Simonide, nè Pindaro, avrebbero potuto vincerlo in armonia: sorgeva quel canto dai palagi sottomarini di alighe e di coralli, molle come la cuna delle perle, fra il mormorio delle onde....

Quanto è lontano quel tempo, e come noi siamo diversi! Il canto delle Sirene è ora un mito per noi.... eppure, il risorgere di un mito nel silenzio della notte e del mare, ha la forza di farci smarrire la bussola del tempo, e di confonderci con gli uomini che prima di noi vissero e morirono. Insieme a quei morti, noi ci perdiamo lungi, in una

penombra simbolica, dove tutte le forme e gli atti della vita assumono origini sovrumane; dove i regni della natura si intrecciano in esseri ambigui, che hanno la vaporosità di un'idea e la precisione di creature note; dove una donna può terminare in un pesce, avere i capelli d'alga e cantare canzoni irresistibili; ed essere così bella e così dolce, da far sembrare la morte una beatitudine.

Questa è confusione delle forme e dei regni, è un attimo nel sogno; ma, in realtà, che vi è di preciso in ciò che noi crediamo sapere? Perchè la voce di una donna lontana, può anche oggi attrarre perdutamente di là dalle terre e di là dai mari, verso l'ignoto e verso la morte? Quale canto si cela in quel labbro muto; e perchè quelle forme e non altre, divengono la meta sospirata delle energie umane? Che sappiamo noi? Il mistero dell'amore è più profondo dell'oscurità di quel golfo; e quanti ameranno, cercheranno inutilmente di penetrarlo; come inutilmente io mi protendo ora verso il golfo della Grande Sirte, per udire il favoloso canto delle Sirene.

IX.

LA CHIOMA DI BERENICE.

Ben-ghazi, 27-30 gennaio.

— Bruciare nella mia camera e in tutto l'albergo, tanto belzuino e tanto legno d'aloe, finchè io non crepi: chiudere tutte le finestre e asciugare l'acqua che gronda da ogni parte: portare via tappeti e pelli, e dire un deprofundis per la mia anima. — Questi sono gli ordini, che io ho dato stamani a Fortunato Maffei, proprietario dell'albergo *Cirenaica*. Il tempo è infernale: la pioggia e il vento scuotono l'albergo, che ha l'audacia di sorgere in riva al mare, su questo terribile mare sirtico.

Fortunato Maffei è un eroe. Quando il governo italiano lasciò balenare la speranza di una conquista, egli concepì l'audacissima idea d'impiantare un albergo qui, a sfida del Mediterraneo, fiducioso nella rapida, violenta, sublime politica del nostro paese. A Bengasi, tutti partecipavano la sua fede: persino il governo turco preparava le tazze di caffè per le corazzate, che si vedevano spuntare

all'orizzonte, coi cannoni puntati contro il crollante castello dell'antica Berenice.

Tutti attendevano uno sbarco, con ansia senza nome: gli Arabi esultanti avevano preparato celatamente delle bandiere tricolori; quando d'improvviso si sparse la notizia, che la squadra occupatrice non aveva che un incarico, quello di portare un piccolo regalo al Sultano.

Fortunato Maffei singhiozzò tutta la notte sulla riva del mare, stracciandosi i mustacchi, insieme alla moglie e ai figliuoli; i mercanti di Bengasi si ravvolsero nei loro barracani e si addormentarono sulle soglie dei loro fondachi; e gli Arabi destinarono ad uso di camicie, le tele comprate per le bandiere tricolori.

Tutto così andò in fumo: le cose ripiombarono nella consueta sonnolenza: il governo turco continuò a rinforzare il numero delle tasse; le onde burrascose continuarono a respingere le navi dal porto impraticabile; e il sale continuò a depositarsi generosamente in enormi banchi, da Sert a Bengasi, e da Derna a Tobruck. Questa costa è il paese del sale. Vi sarebbe da salare tutta l'Europa, rovesciando le centinaia di migliaia di chili, che incrostano tutto il litorale.

Due montagne di sale si presentano come le piramidi egizie, all'occhio di chi sbarca a Bengasi, dopo aver evitata a stento la morte, nella lancia che lo trasporta da bordo alla riva. Questa rada è un pericolo perenne, e un ostacolo a tutte le comunicazioni. Spesso i vapori sono costretti a filare, prima di aver ricevuta la posta, per non essere fracassati contro gli scogli. Bengasi, attorniata da ricchezze singolari di terreni, di saline, di foreste, sbocco di una importante via carovaniera,

La fontana del Mercato a Tripoli.

che la collega al Vadai e alle oasi di Augila e di Kufra; è rimasta un orribile villaggio rappezzato e cadente, senza porto, senza strade, senza il più pallido conforto alla vita. Tutte le case sono tronche e smantellate, imbastite di mattoni di creta, attorniate da mucchi di sassi, di rifiuti, di fango. Sembrano gli avanzi di un paese, su cui sia passato, come bufera, un esercito sterminatore. Un silenzio di morte regna dovunque: pochi animali umani, coperti di barracani cenciosi, scivolano qua e là, gettando uno sguardo timoroso al nostro indirizzo.

— Per l'anima di tutti i Califfi! in che razza di paese sono capitato.... — e i miei occhi si rivolgevano istintivamente verso il mare, per ricercare come conforto l'alberatura dell'*Etruria*.... Ahimè! anche quella era scomparsa, diretta all'isola di Creta, non potendo resistere a un così perverso ancoraggio. Le onde battono disperatamente questa riva salata, con capigliature bianche e fantastiche di streghe della tregenda: l'unica voce, l'unico urlo, è quello del mare, che prende d'assalto, insieme al vento, le saline e gli scogli.

*

Eppure — com'è vero che qui riposa un santo marabuto — io voglio far degli acquisti a Bengasi! Coraggio, laggiù è il bazar.

— Mercanti di Bengasi, che mi guardate con occhi sbalorditi, laboriosi mercanti, che scrollate la pioggia dal turbante e dalla takia, sappiate che io sono un poeta italiano, che vuol comprare da

voi, una gandura di seta verde lunga fino ai piedi, sedici penne di struzzo, e un narghilè. Io porto il fez, o fedeli credenti, ma non sono turco; io amo il vostro sacro congegno di cristallo e di velluto, ma non lo fumo; io darei la mia più bella strofe, per la più bella penna di struzzo, ma se voi non l'avete, io non piangerò. Tuttavia, o mercanti sereni — com'è vero che qui riposa un santo marabuto — voi siete le più belle e oneste facce che rallegrino questo infernale paese; e io vi amo e vi ringrazio, di ciò che mi darete e di ciò che non mi darete; e — com'è vero che qui riposa un santo marabuto — tutti indistintamente io vi abbraccierò! —

Entriamo nel Suk-el-lam, nel bazar oscuro. Dalle travature del soffitto, spesso formate da soli rami di palma, l'acqua piange dirottamente. I mercanti se ne stanno sulle loro porte; e io cammino insieme a un negoziante cordiale e sereno, Leone Arbib. Ma la gandura, le penne di struzzo, il narghilè, non si trovano secondo i miei desiderii. Mentre noi camminiamo, ecco il bazar invaso da una folla d'uomini scarni e solenni, bruciati come tizzoni, con gli occhi sbarrati e il volto difeso da bende.... sono gli uomini di una carovana, che è giunta or ora, dopo aver camminato quaranta giorni, dalle oasi di Kufra. Kufra era la loro prima tappa, perchè venivano dal Vadai, ossia avevano camminato circa tre mesi, per portare a Bengasi un carico di denti d'elefante e di penne di struzzo. Ogni cosa era già venduta prima del loro arrivo, perchè scambiavano importazioni già ricevute sei mesi fa. Il commercio qui è a lunghe scadenze, e da parte delle case europee richiede molto ardire e molta pazienza, in ispecie ora, che la Francia ha mono-

polizzato gran parte del Sudan. Le case italiane sono poco avventurose, perciò l'importazione nostra qui è ancora scarsa. Si importano a Bengasi dall'Inghilterra e da Trieste, circa trecento balle di manifatture all'anno, e the e zucchero per mezzo milione circa. Il the è divenuto una passione per tutti, Arabi delle coste e Berberi dell'interno: donne e uomini sono capaci di restare a stomaco digiuno, per procurarsi il piacere del thè.

— Leone, Leone Arbib, che diamine posso comprare a Bengasi? — e i miei occhi si fissano sopra un cammello scabbioso, che traversa il bazar, carico di legna, sopra un asino sanguinante, e sopra un negratto che si avvicina, stringendo al seno due palombe bianche.

Un cammello scabbioso? un asino sanguinante? due palombe?

O Leone Arbib che mi conduci, io non voglio niente di questo; ho deciso: io voglio dei profumi. Voglio sentire tutti i profumi di Bengasi: qua un braciere, e proviamo. Ecco il *zbed,* lo zibetto, ma non si brucia; è una pomata dall'acuto odore animale, con cui gli Arabi si ungono il corpo. Ecco il *fasuh,* che nelle case indigene si arde, per scongiurare la iettatura.... di odore troppo acuto.... Ecco il *weceh....* ma è il nostro incenso: l'usano i rabbini per cacciare l'occhio del male, recitando dei versetti, finchè il weceh forma una goccia rotonda resinosa, l'occhio del male, che deve sparire. Poi viene la *mastica,* la resina bianca, che le donne arabe tengono fra i denti, e che bruciano per profumarne le loro robe; poi, l'*Ud Kemari,* il legno d'aloe, dall'odore aromatico; e infine — delizia dei sensi — il *Zauvi,* il belzuino. Quale odore può rivaleggiare col Zauvi?

O Leone che mi guidi, questo io voglio — per tutte le Uri del cielo! — del belzuino, del belzuino!...

*

Questa mattina, Bengasi mi ha preparata una lieta sorpresa. Quando ho spalancato le finestre sul mare, il cielo era sgombro di nuvole, e un vento discreto andava rasciugando la terra. Meno male! Come impiegare questa giornata bengasina? Ecco: al mattino una visita al venerando borgomastro, e nel pomeriggio una cavalcata coi consoli di Francia e d'Italia. Che simpatica figura di arabo, è questo borgomastro! Si chiama Ahmed Mehdévy; ha quasi settant'anni, una bella barba bianca e due occhi sereni di uomo un tempo bellissimo, che nulla ha da rimpiangere sull'età trascorsa.

Chi poteva meglio informarmi sullo stato del paese, se non Ahmed Mehdévy, questo effendi che ha vissuto più di quarant'anni a Bengasi? Da lui ho attinto molte cose intorno alla Cirenaica. Volete, per esempio, sapere quanto orzo produce annualmente questa terra, appena graffiata dal beduino, che vi getta la sementa con la stessa noncuranza con cui getterebbe la cenere dalla pipa? Venticinque milioni di chili. E volete sapere quanti capi di bestiame si esportano annualmente? Centomila capi. E volete sapere se vi sono foreste? Tutte le montagne da Bengasi a Derna sono coperte di foreste di olivi, di mandorli, di cipressi, di giuggioli. A proposito di giuggioli. Ahmed

Mehdévy, che fra i suoi primaverili ricordi annovera anche la poesia, mi ha recitato una strofe di un antico poeta arabo anteriore al Profeta.... La serbo trascritta in arabo; canta il pianto di una donna, e dice:

« Vidi piovere perle dai narcisi, e inaffiare rose, e vidi la neve mordere le giuggiole ».

Le labbra della donna sono assimigliate al frutto porporino del giuggiolo, e i denti alla neve. Un'immagine bizzarra basta a rendere bello un paese: io mi sento ora lietissimo, e monto a cavallo coi consoli d'Italia e di Francia. Il signor Bertrand, console di Francia, con squisita gentilezza, ha ceduto a me il suo valoroso *Jack,* un cavallo berbero allevato da lui con somma maestrìa: egli monta un puledro, e Giacomo Mondello, console d'Italia, un altro capriccioso cavallo berbero. Usciamo verso la campagna. La campagna di Bengasi, negli anni di pioggia, rende ottanta volte la sementa: è una gran distesa senza limiti, coltivata a orzo. I cavalli respirano lo spazio, mordendo i freni. D'un tratto, Jack si stanca del trotto e del passo, e si slancia al galoppo, e poi a tutta carriera....

O vento della Cirenaica, vento di Cirene dai cavalli pindarici, che traevano le quadrighe d'oro, tu inebbriavi le narici di Jack a tal segno, che io appoggiai la mia testa sulla sua testa, e mi lasciai portare finchè volle, afferrato alla sola criniera.

*

Oggi invece, il Pascià di Bengasi mi ha dato un bel cavallo bianco, che ha per nome *Vadai*. Usciamo dalla città, io e Miled, il cavas del Consolato, approfittando di uno squarcio d'azzurro. La meta è lontana: Voglio vedere il famoso *Gioh'*, la sorgente del fiume Lete.

Bengasi è il paese dei grandi nomi. Vi si dovrebbe trovare il tempio di Venere, il bagno delle Vestali, la necropoli di Berenice, il giardino delle Esperidi, il fiume Lete.... In mancanza della realtà, i nomi bastano a popolare la solitudine. Vado perciò alla ricerca del fiume Lete, il fiume dell'oblìo, dove i morti perdevano il ricordo del tempo trascorso, per entrare beatamente nei Campi Elisi. Due ore a cavallo, di passo allungato. Miled mi precede, nel suo bel costume arabo, caracollando. Passiamo il faro, e traversiamo Suani, una piccola oasi di palme, presso il villaggio negro dalle cento capanne. Costeggiamo ora le saline: il sole brucia il mio fez; mentre poche ore fa, la temperatura era fredda. A Zrerì-aia, i cavalli affondano nella sabbia.... vi è qualche mucchio di rovine, e un arabo mi si avvicina, offrendomi una figurina di terracotta, scavata or ora. È una testa di donna, delicata. La prendo: sarà la mia compagna di viaggio.

Siamo in aperta pianura: i declivi del Gebel Ackdar, della Montagna Verde, sono pallidi pallidi in lontananza: la terra argillosa e bruna, è coperta

da un mantello verde di orzo. A distanza di chilometri, si trova qualche recinto d'alberi, a Sanie-el-Mehesch e a Suani-Osman. Miled mi racconta che il terreno dei giardini d'Osman fu comprato per un sacco di granturco; quindici franchi!

A Casr-Nishilia, sopra un rialto, sorgono gli avanzi di un castello romano, e sotto i massi diruti, accampano alcuni beduini. Nel deserto che li circonda, pascolano dispersi pochi cammelli, brucando l'orzo. I cavalli affondano nell'argilla umida, e scivolano sulla pietra arenaria, che incrosta ovunque il terreno; ma Vadai è un cavallo del Pascià, e sa il dover suo. Questa terra bruna è ricca, ma richiederebbe un gran lavoro di liberazione dagli strati di arenaria gialla che la ricoprono.

Camminiamo da due ore, su questo scabroso terreno, quando Miled salta a terra, e mi dice:

— Arrivati!

— Arrivati dove? — domando io.

— Al Gioh'.

Io guardo, e non vedo che pianura, sassi, e alcuni recinti di giardini. Miled mi precede; e di lì a poco, vedo il terreno sprofondarsi in una valanga di massi rocciosi, verso una grotta. È una sorpresa. Nessuno può attendersi, in quella pianura invariata, una così rapida convulsione di suolo e una cavità tanto pittoresca. Di macigno in macigno, scendo a salti verso l'interno, e davanti a me si apre una caverna magnifica, buia e solenne, da cui fuggono spaurite quattro palombe.

Questa è la sorgente del fiume Lete, e quei recinti, che avevo notato a distanza, le tracce dei giardini delle Esperidi.

Tutto è leggenda; ma è leggenda così bella, che vince ogni realtà.

Nel silenzio funebre che regna intorno, non odo che i passi pesanti di Miled sulla roccia, e il nitrito di Vadai affidato a un beduino, sull'orlo del burrone. La bocca della caverna è larga e cupa. Entriamo, finchè tocchiamo con le spalle la volta. Non vi è acqua: un fiato d'aria calda ci alita in viso: restiamo in ascolto, e nella profondità della terra, risuona improvvisamente un gemito, un gorgoglio argentino: è l'acqua di Lete, l'acqua che ridona la giovinezza.

Non ho bisogno di questo dono, perciò rinunzio a inoltrarmi. All'uscita, troviamo il cielo coperto dalle nubi che ci galoppavano alle spalle.... e le prime gocce di pioggia. Il beduino ci offre ospitalità nella sua casa, che sorge sui divini orti delle vergini Esperidi. Invece di Egle, di Erizia, di Esperia, di Aretusa, mi spalancano la porta tre facce arse di mori, che si affrettano a stendermi in terra una stuoia, e a farmi gli onori di casa. Siedo in mezzo a tre beduini e a un marabuto; offro le sigarette; ma non vengono accettate: questi beduini non possono fumare, perchè appartengono alla setta degli Snussi, una setta araba che impone ai suoi seguaci di astenersi perfino dal thè, dal caffè e dal fumo. Il capo della setta, il Mahdi Snussi, risiede nelle oasi di Kufra, ed esercita un dominio spirituale su molti indigeni.

— È singolare la forza di un principio: — io pensavo — questi tre esseri dall'aspetto troglodítico, per obbedienza a una pura idea, si astengono dal fumare una sigaretta! — Miled conosce i miei ospiti, e mi spiega come ognuno di essi si contenda il piacere di albergarmi, nel caso che la

Derna. – Formazione di una carovana di beduini.

I bazar di Bengasi.

pioggia continui. Fortunatamente di lì a poco, la pioggia cessa; e noi saltiamo a cavallo.

Vadai scuote la sua criniera e la lunga coda cinerea, annusando l'aria umida. La pianura è interamente allagata, e sembra ancor più deserta e triste. Avanti sempre, ora di pari passo, ora a tergo, a seconda dei guadi che bisogna traversare.... Il cielo si va oscurando, e spuntano a una a una le prime stelle.

Miled non sa che cosa io penso in questo istante. Penso a una regina. Chi si ricorda di Berenice, la bella sposa di Tolomeo Evergete re di Egitto, che offrì in voto la sua chioma per la salvezza dello sposo? Quella chioma fu portata in cielo per ordine di Venere, ove divenne una costellazione; e Berenice fu chiamata la terra che ora noi traversiamo. Mentre io sto così assorto, Miled si volta in ascolto. Tre uomini, nella semioscurità, ci seguono cautamente.

— A quest'ora, girano i ladri, — mi dice piano il cavas.

Gli uomini si avvicinano, col preambolo consueto, augurandoci buona salute.

— Grazie tante! — esclamo io, sferzando Vadai. Un guado ci aspetta. Se i cavalli cadono, non potremo schivare gli incogniti.

Ma il guado è traversato, e a poco a poco, anche il passo degli Arabi si va perdendo.

Siamo già alle saline; e nel cielo cupo splendono tutte le stelle.

Dove sei, o chioma lucente?

Invano ti cerco, fra le stelle silenziose che animano l'oscurità dello spazio, ti cerco lassù alle porte d'Oriente tra il Leone e la Grande Orsa.... Tu attendi ancora ad apparire, o chioma stellata;

ma la tua voce palpita ancora nei cieli, come l'udì Callimaco un tempo:

« Io che sono raggio lucente del cielo, io fui la chioma di Berenice regina. Zefiro, cavaliere alato, mi trasse al tempio dei celesti, a imbiancare di nuova luce il mondo, e a brillare accanto alle fiamme del Leone.... Nè mi piacque d'essere assunta fra gli astri, quanto mi dolse d'esser tolta dal capo di lei, che mi profumò di tanti aromi ».

Vanno i cavalli nel buio della notte, diguazzando nel fango.... Vadai soffia dalle narici, puntando gli zoccoli sulle pietre molli.... ed io accarezzo la sua lunga criniera, cercando con gli occhi nel cielo la chioma luminosa di Berenice regina.

X.

IL PRIMO BIVACCO.

A bordo dell' Etruria, *1.° febbraio.*

Addio, Gebel Akhdar, addio, Montagna Verde, addio Cirene, Asinoe, Apollonia, Tolomita, Berenice, che dormite il sonno dei secoli sulla mammella della ferace Libia, addio spiaggia salata di Bengasi, addio amici; io salto nella lancia, malgrado il mare burrascoso, perchè mi richiama a Tripoli una lieta novella: è giunto l'iradè. Addio, addio!

Due arabi e due mori si curvano sul remo, e la lancia affronta le onde. Ora montiamo al cielo, ora affondiamo: siamo tutti molli d'acqua dalla testa ai piedi; e l'*Etruria* è ancorata a un miglio dalla rada!

Quando arrivo a bordo, il comandante mi saluta con questa frase:

— Lei è un pazzo da legare: quando l'ho vista montare nella lancia, mi sono voltato dall'altra parte, per non vederla affogare!

— Caro comandante, ho provato il piacere di

rischiare la vita; sul mare delle Sirti, bisogna giocare partite grosse, che diavolo!

Mentre arrivo io, arriva un'altra lancia, che porta un passeggiero in ritardo; ma il comandante è impaziente, perchè il mare minaccia il piroscafo: l'*Etruria* dà il segnale — si parte.

Il passeggiero turco che è nella lancia, sbattuta come un guscio dai marosi, vuol salire a bordo ad ogni costo: si fa calare una corda, e se la lega alla vita.... Uno, due, tre: tirano la corda, ma il grosso passeggiero piomba nell'acqua fino all'ombelico. Allora, gli gettano una scala di corda.... ed egli si arrampica alla meglio alla scala, e vien tratto a bordo.... Frattanto un colpo di mare ci solleva in vista un'altra fragile barca, uno schifo; montato da tre mori, uno dei quali sta ritto a prua, stringendo in pugno qualche cosa di bianco: è una lettera. Per quel minuscolo pezzo di carta, tre uomini giuocano la vita. La barca è ormai vicina, e le onde la sbattono contro i fianchi dell'*Etruria:* chiedono una corda per legare la lettera. La corda vien lanciata, e la barca si capovolge.... no, si rialza. Le teste dei tre mori seguono al di sopra delle spume la sorte della lettera, legata in capo alla fune, che sorvolando sulla furia delle onde, arriva d'un colpo felicemente a bordo.

Noi partiamo, e i marosi ci nascondono le due fragili imbarcazioni.

Queste rade africane sono una sfida perenne alla salute degli uomini e delle navi. Le nazioni civili — vi pensi l'Italia! — dovrebbero intervenire, e imporre per forza e per diritto la costruzione dei porti. Se la Turchia non ha mezzi, peggio per lei: per conto nostro, è semplicemente ridicolo l'aspettare. Impossibile con questo mare, andare a

Tripoli; filiamo lentamente su Malta; saremo a Tripoli fra una settimana. L'*Etruria* beccheggia furiosamente, seguìta da uno stormo di procellarie.

*

15 febbraio. — In carovana.

Il Sultano è il più amabile dei sovrani, perchè al mio ritorno a Tripoli, mi serbò la sorpresa del suo iradè. In che cosa consiste un iradè è presto detto: è il sì o il no, che il Sultano di sua bocca proferisce, in seguito a una domanda ufficiale.

Quel sì imperialissimo fu telegrafato dal Gran Visir al Governatore, e dall'ambasciatore al console: per primo fra gli italiani, io potevo dunque salire liberamente la catena tripolitana. Quella sera, quando le truppe turche, dal castello arabo e dalle caserme, inviarono, come di consueto, il grido di ringraziamento al Sultano, anch'io mi rivolsi verso Stambul, e augurai al Signore dei credenti un numero quadruplo di Uri dalla chioma corvina e dalle guance d'alabastro. La notizia si diffuse a Tripoli come una specie di miracolo, perchè era ferma opinione del governatore e degli abitanti, che fosse un privilegio francese, di ottenere ciò che si ha il capriccio di chiedere.

Questa volta invece, un capriccio italiano, aveva ottenuto il sorriso favorevole dell'erede dei Califfi. V'era da compiacersene, perchè ciò mostrava nella Sublime Porta un certo buon gusto, e un desiderio di novità. Tuttavia, non crediate che l'iradè mi spalancasse tutte le porte: fin da principio co-

minciarono le difficoltà. Mi arresto a questi particolari, perchè sono caratteristici delle autorità turche. La mia dimanda chiedeva di visitare il Gebel Jeffren, perchè è il punto più interno della catena: chi va a Napoli, io pensavo, può arrivarvi per Civitavecchia come per Foggia.... perciò io intendeva di arrivare a Jeffren per Fossato, e tornarne per i monti del Gharian e per Imsellata. Quando comunicai al Governatore questo mio divisamento, egli fece distendere in mia presenza una carta topografica, grande come un barracano, ove le distanze apparivano oceaniche.... e sorridendo notò come il percorso non fosse compreso nel telegramma del Gran Visir, che precisava la meta in Casr Jeffren. L'eloquenza di quella carta topografica era più che ciceroniana, perciò io tacqui, pensando di risolvere poi in viaggio questa questione di strade. Mi accinsi ai preparativi di partenza, insieme a Gastone Terreni che avevo scelto per compagno ed interprete. È una impressione curiosa e nuova, per noi abituati a trovare ogni cosa preparata dagli altri, dai treni che ci portano, ai buffets che ci attendono e ai servi che ci tirano a pulimento, quella di dover allestire il necessario per un viaggio di ventura, per quanto possa esser breve. A poco a poco, una cosa chiama l'altra.... e quando crediamo di aver finito, siamo appena al principio. Io, per esempio, non avrei mai pensato alle scatole di pomodoro.... Invece, nell'atto di esaminare le provviste, mi trovai di fronte a una pila di scatole di conserva. Non potei trattenere una risata.

— Che ne faremo di tutto quel pomodoro?

— Per cucinare! — mi rispose il mio compagno di viaggio, con la sua calma abituale.

Zreri-aia, villaggio alle porte di Bengasi.

Il mercato dello sparto.

M'inchinai, trovando giusta la riflessione, e superiore al mio, il sentimento pratico che aveva presieduto alle provvigioni. In breve, le casse furono pronte, gli oggetti indispensabili acquistati; e non restò che un problema da risolvere, quello delle tende. Chi a Tripoli possiede delle tende da campo? Farne fabbricare a Malta significava spendere qualche migliaio di lire e attendere un mese.... perciò bisognava trovarle. Chi mise a mia disposizione le tende da campo, fu il signor Paolo William England, e chi le sollevò dalla nube di polvere che ancora le avvolgeva, furono le sue figliuole Miss Mary e Miss Alice, che non saranno mai così graziose come quel giorno, quando, piene di festa, si arrampicarono a gettarci fra le braccia tutto il vario armamento delle tende.

— Prendiamo dei cavalli o dei cammelli? — io chiedevo frattanto ai miei amici; e siccome tutti mi sconsigliavano il cammello, io scelsi appunto questo. Si va a cavallo anche al Pincio, che novità sarebbe in Tripolitania? Tuttavia, le circostanze diedero poi ragione ai miei amici, perchè fui costretto a lasciare i cammelli, e a prendere dei cavalli. Io avevo fissato già le nostre bestie, quando al Consolato italiano sorse una minacciosa inchiesta....

— Chi è il vostro capo carovaniere? Noi dobbiamo sapere chi è, per essere tranquilli sul vostro conto.

Mi rassegnai a cambiare il carovaniere, in seguito alla scelta del Consolato. Disgraziatamente, questa scelta non era senza motivo, perchè il nuovo carovaniere era di Jeffren, e doveva, per ordine del Console, condurmi a Jeffren pel più diritto cammino, e piantarmi lassù come una balla di

sparto. Contemporaneamente, questo stesso ordine era dato alla scorta da parte del governatore: autorità italiane e turche si lavavano insieme le mani e procedevano così di pieno accordo, per evitarsi noie vicendevolmente. Con questo sistema, continueremo per un buon secolo ad essere i gendarmi della Turchia. Chi si contenta, gode.

Cominciavo ad avere i nervi.... ma siccome non era mia intenzione di guastarmi il sangue, così la mattina della partenza, alle sei precise, io stavo aspettando allegramente la scorta e i cammelli. Ecco per prima la scorta. Un ufficiale turco, montato sopra un sottile cavallo nero, si avanza caracollando, e scende a salutarmi. Si chiama Sciokri effendi, ed è assai simpatico. Lo seguono due gendarmi, su due cavalli grigi dello stesso tipo berbero, bardati a selle arabe. L'ufficiale non avrà quarant'anni; i soldati ne avranno venti a testa: in complesso la nostra spedizione è giovanile....

Ma i cammelli non si vedono!

Passano le sette, le otto, le nove.... e i cammelli consolari non appariscono ancora. Il tempo va rannuvolandosi, con un vento freddo poco piacevole. Alcuni mi consigliano a rinviare la partenza; ma ciò che s'è desiso non si cambia; perciò ce n'andremo, anche sotto i fulmini. La gente comincia a curiosare in istrada.... quando finalmente un brontolio rauco, un rigurgito cadenzato si fa udire.... sono i cammelli consolari! Un'altra ora per caricarli; e poi ci avviamo verso la porta della Menscia. Siamo in otto, con gli arabi: abbiamo tre cavalli e quattro cammelli. Fuori di porta, in mezzo alla folla tripolina dei mercanti e dei venditori di pane e di pelli, che si accalcavano sui nostri

passi, dò ordine agli arabi di far piegare i cammelli, per montarli.

Quest'operazione è un po' lunga.

L'arabo si avvicina al pazientissimo animale, ne percuote col suo vincastro i ginocchi, emettendo un grido: chra.... chra.... chra.... per incitarlo a piegarsi. Di lì a poco, il cammello fa udire il suo brontolio e il suo muggito, e piega lentamente prima i garretti, poi i ginocchi delle zampe anteriori e si ferma. Allora nuovo chra, chra.... chra.... e nuovi colpi alle zampe posteriori, le quali, dopo altri muggiti, si piegano anch'esse, presentando finalmente orizzontale e praticabile la groppa gibbosa di questo struzzo quadrupede.

Io mi avvicino al bell'animale: gli prendo il muso fra le mani salutandolo come il miglior amico.... e poi mi colloco sulla groppa. Nuovi chra.... chra.... e nuove percosse lo decidono a sollevarsi, prima sulle zampe posteriori, e poi sulle anteriori.... e allora io posso guardare il mondo da un nuovo punto di vista, la groppa di un cammello.

Gastone, con la sua carabina a tracolla, preferisce di seguire a piedi per il primo tratto.... la scorta ci precede; e io me ne vado, bersaglio del vento, su questa prora mugghiante. Sembra, nella pianura senza strade che ci circonda, d'essere in cima a una nave senza timone. Il cammello fiuta il vento a destra e a sinistra, girando il suo collo arcuato, con quella indifferenza profonda d'ogni vicenda dello spazio e del tempo, che gli è particolare.

Pioggia, grandine, vento, giornate di cammino, pesi colossali, riusciranno forse a farlo mugghiare periodicamente, ma non ad alterare la vitrea superiorità del suo sguardo.

Anche nei vari momenti d'ira, quando diventa feroce e si copre di bava, il suo sguardo non smarrisce quella sovrana calma, quasi inanimata, che lo rende simile all'acqua e alle rupi. Disgraziatamente, noi non possediamo l'imperturbabilità del cammello; perciò il vento sferzante e le nubi che andavano coprendo il cielo, ci turbavano alquanto. Al tepore quasi estivo dei giorni precedenti, era succeduto un freddo, superiore a quello del gennaio, che faceva prevedere l'imminenza dell'acqua. Quanta ne fosse venuta, tanta avremmo dovuto prenderne. Dopo aver deviato dalla via di Ghergaresh, tagliammo la pianura di Graned, verdeggiante di campi d'orzo. I cammelli alzavano il muso, appena ne vedevano la luminosità trasparente, e ne acceleravano l'andare, per strapparlo con avidità. Lontano, lontano, si delineava una fila gibbosa di groppe, che procedeva lenta e serrata: era la carovana di Jeffren, partita prima di noi, per un'altra strada, quella del Masri.

*

Noi siamo divisi militarmente in avanguardia, fiancheggiatori e retroguardia. Uno dei zaptia, Mabruk, sul suo cavallo grigio ci precede, col cappuccio calato e il moschetto a tracolla: un altro moschetto porta a tracolla il secondo zaptia, Senussi; un altro, Gastone; e i tre arabi portano anch'essi tre lunghi fucili a pietra, avanzi gloriosi d'altri tempi, custoditi con cura gelosa di generazione in generazione. Dietro le pieghe del suolo, abbiamo perduto di vista la carovana di Jeffren....

in alto è un giuoco prodigioso di nuvole, trascinate da un vento che inebetisce, specialmente sul cammello, ove le membra debbono restare inerti.

Il giuoco delle nuvole lascia ogni tanto apparire il sole, che accende vaste estensioni dorate. Le palme di Bumeliana sono perdute di vista.... dopo due ore, Tripoli è un ricordo: siamo in pieno deserto. Si aprono seni e golfi di morbida arena, e appariscono greggi sparsi, che lasciano minute orme sulla creta molle. Dove ci fermeremo?

Al primo pozzo: i pozzi sono le stazioni delle carovane. Sciokri effendi, l'ufficiale, fischia.... Mabruk, il primo zaptia, torna indietro di galoppo e ne raccoglie gli ordini; poi, seguito dal più giovine degli arabi, si dirige a destra, alla ricerca del pozzo.

Noi frattanto, cerchiamo con l'occhio le ondulazioni più prominenti del suolo, che possano ripararci dalle furie del vento: e ci arrestiamo. Gli arabi fanno piegare i cammelli, con la stessa paziente manovra, e aprono le reti di sparto, che tengono sospese le casse alle loro groppe. Mabruk intanto è di ritorno dal pozzo, insieme all'arabo, che porta un otre con un po' d'acqua non troppo limpida. Facciamo colazione in piedi, beviamo un sorso di buka, inseparabile compagna dei soldati turchi, specie di acquavite che si estrae dai fichi fermentati; e riprendiamo il cammino, volgendo verso l'oasi di Zanzúr. Alle quattro siamo a Zanzúr, e proseguiamo direttamente per Biuddella. Durante tutto il cammino, non incontriamo che qualche piccola carovana di arabi.... Un'ombra, sopra un declivio, si alza immobile nelle pieghe del mantello bianco: è un beduino alla custodia del gregge. Si procede in fila indiana per stretti sentieri, fra

declivi coperti di lentischio.... io ho cambiato cavalcatura, Senussi è salito sul mio cammello, e io sul suo cavallo.

Respiro più largamente, e vado osservando questa terra bruna, coperta di fini erbe sotto i cespugli di lentischio o di scilla marittima; terra feconda che attende nel più completo abbandono i nuovi lavoratori. Qua e là scintillano campi sparsi d'orzo, e mille piccole margherite, il fiore d'Italia.

*

Ma dal ponente, una gran nube si va levando dal mare. Noi acceleriamo il passo, avvolgendoci negli impermeabili.... e le prime gocce si fanno sentire, seguite da regolari sferzate d'acqua. I cavalli piegano a sinistra per evitarle.... solo i cammelli, imperturbabili, proseguono.... Il cielo è tutto una nube, e la pioggia diventa bufera. Siamo in mezzo al Ramled Sebbala, soli, come Dio ci ha mandati, a più d'un'ora da Zanzúr, e a tre ore da Biuddella, dove volevamo pernottare. Comincia a imbrunire: io mi arresto, consultando con lo sguardo l'ufficiale che mi cavalca a fianco. D'improvviso, Mabruk spicca il galoppo a sinistra, stendendo il braccio verso un punto. Ha visto qualche cosa. Incappucciati e grondanti d'acqua, noi e le bestie, lo seguiamo.... e di là da una curva del suolo, si scoprono ai nostri occhi alcune tende beduine. Che cosa resta a fare, sotto l'acqua che imperversa? Scarichiamo i cammelli, e febbrilmente cominciamo a estrarre i bagagli dalle strette reti di sparto. I cammelli si ripiegano, adagiandosi a terra: i ca-

valli nitriscono scrollando l'acqua, e il cane dei beduini, invaso da tutte le furie, si slancia contro di noi con un inferno di latrati; finchè una sassata di Senussi non lo fa girare quattro volte su sè stesso, ululando di spasimo.

Trovare le aste e impiantare l'attendamento non è cosa facile, perchè le tende di Miss Mary e di Miss Alice non sono tende militari, ma padiglioni da campo. Nella fretta, siamo costretti a legare le corde ai cespugli più robusti. In venti minuti, il primo padiglione è innalzato; casse, valige e coperte portate all'asciutto. Chi non si è trovato in simili circostanze, non potrà mai lodare abbastanza i vantaggi di una tenda impermeabile. La novità mi rende gradita la pioggia, la notte e il luogo pericoloso. Questa pianura di Sebbala è vicina alla via carovaniera, ed è battuta dai ladri. Mentre i zaptia alzano gli altri due padiglioni, Gastone estrae le provviste, e al suono della pioggia che sferza le tende, ci rifocilliamo. Tra tutti noi, erano rimasti frattanto completamente passivi i tre arabi. Il carovaniere e i due ragazzi, Mohammed e Messaud, in tanto trambusto, non fanno che quegli atti indispensabili, che loro vengono imposti per forza. Senza di noi, essi si sarebbero ravvolti nei loro barracani sotto la pioggia, aspettando l'alba. Tale è il loro carattere, composto di fatalismo e d'inerzia, che tanto più si conosce quanto più si pratica. Appena viene accesa la lanterna nel mio padiglione, i tre arabi si accoccolano all'ingresso, guardandoci mangiare, senza pensar nemmeno all'uso più elementare della loro razza, quello di accendere il fuoco.

I zaptia, per amore o per forza, vanno a prendere un po' d'acqua e di latte alle tende dei Be-

duini; e noi ci prepariamo a passar la notte sotto la pioggia. Gli occhi degli arabi, alla luce della lanterna, scintillano, fissi sul pane e sul caffè. Mohammed potrebbe dirsi un tipo latino. Avrà quindici anni, un volto morbido, due grandi occhi femminei, e una fila formidabile di denti che si scoprono ad ogni sorriso. La tazza di caffè che gli offriamo, lo porta al colmo della felicità. Ma ogni sentimento resta negli arabi tutto interiore: il piacere e il dolore non sono mai espressi in palese: la fatale tranquillità islamitica, sembra connaturata ormai col loro temperamento. Capisco che Mohammed è felice del dono, soltanto dal modo con cui beve, sorbendo rumorosamente, con gli occhi sbarrati contro la lanterna. Dove mettiamo gli arabi? Non c'è tempo d'innalzare la quarta tenda: resteranno con me e con Gastone; mentre i zaptia monteranno per turno la guardia.

Il silenzio è ora profondo: dal padiglione aperto, appare un lembo di cielo, rischiarato dal chiarore lunare delle nubi. I cammelli, disposti in cerchio intorno alla nostra tenda, immobili come rupi, ruminano, facendo udire di tratto in tratto il loro indispensabile rigurgito d'acqua. Gli arabi si raggomitolano ai nostri piedi, nei loro barracani bagnati: noi apriamo le stuoie, stendendovi le coperte di lana; carichiamo le nostre armi; ed ecco il mio voto esaudito: ho tre tende illuminate, in una notte burrascosa, in mezzo a un paese ignoto. Non saprei desiderare nulla di meglio. Che cosa accadrà questa notte? potremo dormire? l'acqua e il vento abbatteranno le tende? Tutto è incerto: di quando in quando si ode qualche latrato e il belare tremulo dei greggi beduini. Io mi perdo a contare le gocce di pioggia, che lentamente battono il padi-

La fontana dell'acqua di Bumeliana, rimpetto al castello a Tripoli.

Dintorni di Tripoli. – Moschea della Dara.

glione. Gli arabi sembrano addormentati, e Messaud, che si trova ai miei piedi, va abilmente acquistando terreno, con araba pazienza, sicchè io mi trovo ben presto a mezza stuoia. Nella tenda vicina a noi, Sciokri, l'ufficiale, dorme....

Gastone non si fida troppo della vigilanza dei due zaptia, e veglia, fumando la cinquantesima sigaretta; mentre Senussi, il gendarme di guardia, ravvolto in un barracano, si è lasciato scivolare davanti alla nostra tenda, e dorme.... profondamente.

I cavalli si scrollano ogni tanto, pestando la terra.... Questo è il primo bivacco della mia vita.

XI.

TRA I BEDUINI.

16 febbraio.

Il sole è rimasto una speranza....

Quando l'alba si affaccia al mio padiglione, i cammelli conservano ancora la posizione di ieri, grondanti d'acqua, perchè, durante la notte, il vento e la pioggia non li hanno risparmiati. Sciokri, l'ufficiale, propone di levare le tende e di riparare a Bir Terrin, il fonduco più vicino; ma la prospettiva dell'alloggio non è troppo piacevole; e poi, se la pioggia ci sorprende durante il tragitto, tutte le nostre coperte ne saranno intrise. Io dò l'ordine di restare; ma il vento minaccia le nostre tende e i cavalli soffrono: Issued, il cavallo nero, ha gli occhi chiusi e trema in tutto il corpo, pestando la terra. Una buona idea viene a Gastone, quella di forzare i Beduini ad alloggiarci in una delle loro tende, che essendo di lana di cammello e montate su solidi affusti, presentano una maggior sicurezza. Ma i Beduini non intendono affatto di sgombrare una tenda per noi: ieri, se non l'impo-

nevano i due zaptia, ci avrebbero negato anche il latte e l'acqua.

Mandiamo i soldati a parlamentare: e dopo un'energica dichiarazione di Mabruk, il pastore beduino piega la testa, e si adatta a cedere una tenda, molto a malincuore, anche dopo la promessa di un compenso.

Allora comincia il trasporto delle cose più indispensabili. Le nostre tende resteranno in piedi per gli arabi e per i zaptia: io, Gastone e Sciokri, passeremo nella tenda nera di pelo di cammello. Mentre sto scrivendo le mie note, ogni cosa, sotto la direzione di Gastone, è già all'ordine; e quando esco all'aperto, il trasloco è effettuato. La pianura molle dorme, fasciata di nuvole; nel loro recinto di pruni, le pecore bianche e lanose, dal muso nero affilato, si addossano l'una all'altra, in attesa di altra acqua. Dopo aver girato attorno alle prime due tende, separate fra loro da un tiro di pietra, e aver varcata una siepe di rovi, mi trovo di fronte alla mia nuova dimora.

Una tenda beduina può, in distanza, essere scambiata per un mucchio di carbone, e può anche non essere notata affatto, nascosta com'è a bella posta, fra le pieghe naturali del suolo, e fra le siepi di rovi. Sostenuta al centro da un fusto di legno, alto quanto la statura di un uomo, la tenda, tessuta di una fitta maglia, si abbassa per tre lati fino a terra, abbarbicandosi a numerosi piuoli; ma lascia scoperta tutta la parte anteriore, perchè durante la notte, i pastori possano aver l'occhio e l'orecchio desti ad ogni rumore. La sua costruzione è la più semplice, e la più adatta a sfuggire gli sguardi indiscreti: — mentre l'ingresso è mascherato da un giro di siepe; attorno attorno, ai fianchi e alle

spalle una trincea di sterpi chiude gli orifici fra la tenda e il suolo; la quale, se impedisce l'ingresso furtivo degli animali e degli uomini, lascia però il vento insinuarsi piacevolmente e filtrare anche l'acqua. In queste tende nere schiacciate contro terra, donne, uomini, bambini e greggi, vivono un'esistenza promiscua e primordiale, diretta dal filo di poche idee, sempre uguali da secoli.

L'unica difesa è costituita dai cani, e dal vecchio archibugio del pastore, gelosamente ravvolto allo scatto, da uno straccio di pelle consunta.

L'unica occupazione è quella del gregge; e nessun'altra variante rompe mai la monotonia vegetativa di questa vita.

Una penombra pittoresca ravvolge l'interno della tenda, che è separata costantemente in due sezioni uguali, da una fila di piccoli sacchi di lana pieni d'orzo, da scialli e coperte ammucchiate, che a seconda del loro pregio, denotano lo stato più o meno ricco della famiglia. Agli angoli, non del tutto sgombrati, troviamo ora, lasciati forse per servire ai nostri usi, un largo tegame di legno, una pentola di ferro e qualche aglio verde.

Nel breve recinto sta legato per una zampa a un piuolo, un buacciolo rossastro dal pelo ispido, cieco da un occhio, che ci guarda di sbieco: il pastore ci guarda anch'esso con cera più rassegnata, e il cane tace finalmente, scrollandosi di tratto in tratto. Gastone comincia i preparativi pel nostro pasto: Mabruk e Senussi accendono il fuoco — il burro si squaglia nello spirito; e il beduino ci porta una gallina, che i soldati tagliano a pezzi coi loro coltelli. Mi trovo in mezzo alla vita elementare: un beduino munge per noi una vacca fulva.... e un rumore cadenzato come una marcia militare,

si fa udire senza tregua: sono le donne che estraggono il burro dal latte, col metodo arabo. Un otre di pelle viene riempito col latte delle capre; e, afferrato da due donne alle estremità, viene agitato con ritmo eguale e fragoroso, finchè non sia coagulato. Il burro che ne risulta è dolce e freschissimo.

Mentre la gallina squartata militarmente bolle nel burro, si ode di lontano il belare dei greggi portati alla pastura; e dietro le siepi di rovi, appariscono e spariscono gli erdè rossi e azzurri delle donne, che lanciano verso di noi uno sguardo curioso, adombrato tosto fra le pieghe del loro mantello di cotone. Le beduine menano una vita più assai libera delle arabe di città. Quando il padre le dà in isposa, aggiunge queste parole sacramentali: — «Te la dò in isposa, come figlia di bosco» — il che vuol dire che non può accertarne la verginità.

Mentre le pecore sono alla pastura, gli agnelli restano fra le siepi e le tende, e vanno saltellando qua e là per brucare i fiori gialli dei pruni, richiamati o afferrati dalle donne, che passano rapidamente, con quella eleganza naturale di gesto e di andatura, che anche in queste parti remote è caratteristica delle donne arabe. La grande arte araba, la grazia, non si smentisce, neppure in tre povere capanne abbandonate. Non crediate però che la reclusione abbia cessato di persistere: quando io voglio uscire dalla tenda, il beduino mi segue, perchè non varchi gli altri recinti; e appena passa una delle donne, spia subito con diffidenza i nostri sguardi.

Il trovarsi senza idee importune, senza disturbo alcuno, in mezzo alle bestie; il dover pensare sol-

Tripoli veduta dalle terrazze.

Il giardino del Ferick e una greggia di montoni a Tripoli.

tanto a difendersi dalla fame e dal freddo, è per noi, razze troppo raffinate, un piacere e un ristoro. Il clima non è davvero africano: abbiamo freddo anche ravvolti nelle coperte; un'aria umida e pungente strappa faville dal fuoco, intorno a cui i zaptia asciugano le selle arabe variopinte.

Sciokri riposa, sdraiato sulle stuoie; io faccio esercizio di arabo con Gastone, che lo parla insuperabilmente; e getto di quando in quando uno sguardo soddisfatto sulle nostre bestie, che divorano avidamente l'orzo e l'erba.

Issued ora sta bene, ha scacciato il freddo e ha il pelo ravviato e lucido: i cammelli riposano a terra, col muso immobile, arrotando i denti, e sbadigliandomi in faccia.

Dalla tenda attigua, viene un altro rumore monotono, quello della macina da grano, un disco di pietra, che, girato dalle donne incessantemente, fa le veci di mulino.

— Si parte o si resta? — mi vengono a chiedere Gastone e Sciokri.

— Aspettiamo le tre; se sarà sereno leveremo il campo.

Alle tre, ricomincia a piovere, e decidiamo di restare fino a sera. A poco a poco, dopo il meriggio, cala anche il tramonto, sulla pianura deserta e umida, un tramonto grigio, che ci regala, subito dopo cena, l'oscurità. Usciamo per proteggere i varii lati della tenda dal freddo, che è intenso; e con nostra sorpresa troviamo parte del cielo stellato, e un debole chiarore di luna.

Accanto a noi, i zaptia hanno acceso un allegro fuoco, che crepita e divampa. I cavalli pascolano ancora al lume di luna; il buacciolo dorme con le corna tra i pruni, accanto alle nostre stuoie: dalla

tenda attigua dei pastori, si alza un altro fuoco: e più lontano, davanti all'attendamento di ieri, che abbiamo ceduto agli arabi, un terzo fuoco illumina le figure bianche di Mohammed e di Messaud, che parlano fra loro. Nell'intervallo che ci separa è una bianchezza silenziosa di lane: tutte le pecore ritornate dal pascolo, sono là immobili come pietre, nel loro recinto di rovi. Dalla tenda dei pastori, giunge il pianto del bambino lattante. Ci arrestiamo, attoniti, di fronte a questa scena divinamente semplice della vita. Siamo trasportati fra i re Magi, nella notte di Natale; e le parole arabe delle donne, che di quando in quando rompono il silenzio, sembrano un'eco lontana della dolce voce di Nostra Signora.

Mentre ci disponiamo al riposo, un suono di canne sorge dalla tenda vicina: il beduino suona una nenia uguale e sommessa, sul suo piccolo strumento a canne, che si chiama *zammara*. I due zaptia lo accompagnano, battendo in misura sopra un cembalo improvvisato. Siamo ormai diventati amici un po' per amore, un po' per forza. Tutte le armi riposano dimenticate: il mio revolver dorme sotto il letto, e i fucili giacciono in un angolo, legati, con le cartucciere appese a una fune.

— Imshallah! (nel nome di Dio!) — dice Sciokri, l'ufficiale turco.

— Imshallah! — rispondo io, ravvolgendomi nelle coperte. — E ci addormentiamo.

*

17 febbraio.

Il cielo è più sgombro al nostro levarci, sicchè decidiamo di partire. In un batter d'occhio, tende, coperte, casse, tutto è caricato; e salutate le nostre capanne, riprendiamo il cammino, traverso la pianura ugualmente verde, ondulata. I due zaptia parlano di un piccolo incidente avvenuto durante la notte. Fui risvegliato dalla voce loro e da quella dell'ufficiale. Sciokri era balzato in piedi, brandendo la carabina e slanciandosi fuori.

Mentre mi disponevo a seguirlo, le voci si erano già calmate, e dei passi si udivano allontanarsi in distanza....

— Chi era? — domandai a Sciokri che rientrava.

— Haramye.... i ladri....

Era stata una visita di venturieri notturni, messi in fuga dalla presenza dei zaptia. Chi pernotta presso le vie carovaniere, riceve spesso di queste visite.

Siamo ora rivolti al fonduco, che prende il nome da un pozzo romano, detto dagli Arabi Bir Terrin. Le vie sono designate dall'avvicendarsi dei pozzi; e i pozzi sono tuttora quali furono costruiti da Roma. Dopo tre ore di cammino, arriviamo a uno spiazzo spoglio d'erba, d'argilla chiara, appena appena rasciugata dalle piogge. La presenza del pozzo ci è rivelata da alcune beduine, che stanno curve ad attingerne l'acqua, e dai tronchi incavati di palme, destinati ad abbeveratoio.

L'imboccatura del pozzo è rasente terra: l'orlo e tutto il cavo interno, sono rivestiti di pietra viva, murata regolarmente, fino al livello dell'acqua, che è profondo varii metri.

Le pietre azzurre dell'orlo e del cavo, sono incise da profondi solchi, entro i quali scivolano le corde, per calar nell'acqua il secchio di pelle.

Cotesti solchi della pietra viva, sono la paziente opera secolare delle corde beduine sull' immobile opera romana.

Una beduina, stringendo fra i denti le pieghe dell'erdè, per non mostrarci il volto, afferra a due mani il capo delle fune, e spicca la corsa con le snelle gambe di rame, mentre un'altra afferra a metà la corda.... Corrono via insieme, gridando a ripresa lenta:

— Leisa — leisa — leisa!

Il grido monotono si perde nella solitudine silenziosa.... il secchio di pelle traboccante d'acqua arriva all'orlo del pozzo, ed è estratto da una terza beduina, che lo riversa d'un getto nei tronchi scavati di palma, per abbeverare i nostri cavalli.

— Leisa — leisa — leisa!

Questo grido, lungo, paziente, da secoli, misura la calata delle corde negli antichi pozzi, scavati dalle legioni romane. Dopo avere dissetati i cavalli, ci arrestiamo al fonduco, composto di tre vani scavati nella creta, destinato ad albergo pei viandanti. Il sole è finalmente comparso, per eclissarsi presto, durante il tragitto da Bir Terrin a Bir Gedid, altro pozzo romano, che ne dista tre ore di marcia.

Continua il vento freddo di ponente che fa volare le lunghe code dei cavalli. Le piogge hanno tracciato sulla terra innumerabili solchi, tra i cespugli di lentischio e di pruni, che rivestono le

ondulazioni del suolo, interrotti qua e là da luminosi campi d'orzo. Senussi, il zaptia, relegato sul mio cammello, inganna il tempo cantando canzoni arabe insieme a Messaud, accompagnandosi col batter delle mani. Dopo un'ora da Bir Gedid, vediamo profilarsi il cono di Mohammara, e più lontano, la curva azzurrognola del Gebel, una lenta catena di gioghi, da mare a mare.

La pianura è sempre verde e deserta. Dopo qualche ora di cammino, mandiamo Mabruk a chiedere del *leben* a una capanna di beduini. Il leben è il siero che resta dal latte, dopo averne estratto il burro, e forma la principale bevanda dei beduini, che non adoperano l'*alip* o latte, altro che per coagularlo. Una sinfonia di latrati accoglie, come al solito, il galoppo di Mabruk: ma di lì a poco, lo vediamo tornare al passo, seguito da un pastore che porta in alto, sul braccio, il vaso di creta contenente il leben. Portiamo alle labbra con voluttà la piccola anfora rossastra, inghiottendo a lunghi sorsi il liquido agro e dissetante. Segnaliamo poi un altro pozzo romano, El Gemmal....: cavalli e cammelli proseguono di buon passo verso il cono di Mohammara, che si fa sempre più prossimo.

Due cose arrestano la mia attenzione durante il tragitto: la sosta dell'arabo errante, e il marabuto del deserto.

Avevo spinto il cavallo verso una breve siepe di rovi, fatta a semicerchio, credendo di trovarvi qualche lepre o qualche serpe, quando invece, chiuso fra i rovi, si presentò ai miei occhi un cammello sdraiato solennemente accanto a un arabo, che fumava con le gambe incrociate, senza darsi pena delle gocce di pioggia, che di quando in quando lo accarezzavano.

— Salem'alih! (Salute su te!) — disse l'arabo, alzando tranquillamente la testa.

— Alì kum salem! — risposi io ammirando la sua serenità olimpica.

Di lì a poco cominciò a piovere; e voltandomi indietro, vedevo l'arabo sempre immobile, con le gambe incrociate, accanto al suo cammello. Aspettava la notte e l'alba.

Presso a Mohammara, i nostri arabi si staccarono da noi, avvicinandosi a un roveto, che inalberava sui suoi rami una quantità di pezzetti di straccio d'ogni colore, e una banderuola gialla e rossa.

Era quella la tomba di un santo, di un marabuto; ed ogni fedele che vi passava, doveva farne il giro tre volte, e lasciarvi in voto un pezzetto di cencio. Così fecero i nostri carovanieri, mentre noi attendevamo, sotto la pioggia, il ritorno di Mabruk, mandato da Sciokri a parlamentare coi beduini di Mohammara.

Tre file di tende nere si adagiavano sul versante di Mohammara, formando un piccolo villaggio, detto Magerret El' Nosof.

Calava la sera, e noi, stanchi del cammino, aspettavamo il ritorno di Mabruk, non senza impazienza. Ecco finalmente spuntare i bottoni dorati del zaptia, e il cavallo grigio a gran galoppo: i Beduini ci accordano ospitalità, e noi ci dirigiamo verso le tende, incalzati da un vento incessante. Il nostro arrivo porta un certo scompiglio; ma già una tenda è sgombrata e coperta di stuoie. Io faccio atto di entrare, ma il capo del villaggio mi avverte col gesto di attendere: infatti, una donna viene con un ricco tappeto di Damasco e lo distende sulle stuoie: allora mi è accordato l'ingresso.

Questa tribù, detta dei Ruscifanna, è assai più ricca, e la sua ospitalità non vuole ricambio. Bisogna però accettarla senza riserve, dall'alloggio al vitto, non mangiando che ciò che porteranno al momento destinato. Malgrado la fame, è necessario attendere, sdraiati sul tappeto e sulle stuoie. I zaptia rizzano davanti a noi un'altra tenda, che servirà di baluardo notturno e chiuderà il campo: intorno a me, a Gastone e a Sciokri, siede sulle gambe incrociate, un circolo d'arabi taciturni, con gli occhi fissi sulla vecchia donna, che scava al centro del circolo il focolare. Terminata questa operazione di rito, un fascio di sterpi viene gettato nella buca, e presto un guizzo di fiamma rischiara la cerchia fantastica dei nostri ospiti. Sono vecchi e giovani, tutti egualmente calmi e silenziosi, persuasi che il guardare è già un'operazione abbastanza faticosa. L'indolenza di questa razza è inalterabile: ogni lavoro viene affidato alle donne, dal pascolare le gregge, agli alimenti: l'uomo reputa ignobile la fatica, e quando ha tabacco, siede con la sigaretta fra le labbra, meditando sulla fatalità delle cose.

Mi guardano tutti con curiosità e con rispetto, perchè io passo ai loro occhi per un bey turco, che si reca a salutare il governatore dei Gebel; e accettano le sigarette che offro loro, con gesti di devota gratitudine.

Dopo un'ora e mezzo di questo grave consesso, mi rivolgo a Gastone, dicendogli che ho fame, e che bisogna mangiare ad ogni costo.

— Impossibile, — risponde Gastone con calma: — li vedrebbe sconcertati e offesi.... e potrebbero nuocere.

Mi rassegno, e aspettiamo un'altra ora. Finalmente, sull'ombra del cielo si disegnano tre figure

di beduini, ravvolti nelle pieghe dei loro mantelli, recanti in alto sul braccio, tre enormi vassoi di legno.

È il nostro pasto. Con un timore indicibile, io getto gli occhi sul vassoio, appena è deposto in mezzo a noi: tutto il cavo del vasto tegame è rivestito di riso cotto nel burro arabo; al centro, giacciono molti pezzi d'agnello, cotti nello stesso burro liquido, e sei uova sode disposte a cerchio. Respiriamo: è la *doida,* il meno male che possa capitarci. Allora, due arabi si avvicinano a noi, l'uno con un vassoio di legno, l'altro con un'anfora d'acqua, per lavarci le mani; così purificati, possiamo attaccare il riso e l'agnello. Le nostre sei mani si tuffano periodicamente nel tegame, asportandone il cibo untuoso ma saporito; mentre gli arabi silenziosamente osservano se noi facciamo onore al pasto. Ci dichiariamo soddisfatti; e allora, nuova acqua alle mani, e il tegame passa agli arabi. Dopo il cibo, è la volta del thè; e qui l'operazione diventa artistica. Fare il thè, è per un beduino il più gran piacere della sua vita. Essi adoperano il thè verde; ma questa sera accettano il nostro.

Il capo del villaggio, seguito dagli sguardi religiosi degli altri, comincia a esporre alle fiamme la theiera, tenendola sollevata con la mano, finchè l'acqua bolle; poi vi getta thè e zucchero, esponendola di nuovo alla fiamma; e disposti in circolo sei piccoli bicchieri da thè, indispensabili compagni degli Arabi, comincia a versare. Dopo averli riempiti, li riversa nuovamente nelle theiera, per cinque o sei volte di fila, sempre con la stessa solennità, seguito dagli sguardi rispettosi degli astanti. Quando finalmente arriva il momento di

Carovana di cammelli verso Tripoli.

bere, un rumoroso assorbimento attesta quanto sia gradita la bevanda. E non possiamo dar loro torto: a paragone della nostra decozione da salotto, il thè arabo è molto più saporito. Cotesta operazione si ripete più volte, aggiungendo sempre thè e zucchero.... così continuerebbero fino alla mattina, se noi non dessimo segno d'essere stanchi e di voler riposare.

A malincuore, i beduini a uno a uno si staccano dal fuoco e ci salutano; mentre i zaptia ci aiutano a disporre ogni cosa per la notte. Gli ultimi bagliori del fuoco ci chiudono le palpebre; e ravvolti dalla testa ai piedi nelle coperte, mentre il vento romba intorno alle capanne, siamo presi dal sonno.

La stanchezza ha ragione sul freddo e sul duro letto.... una sola volta mi sveglio.... e liberando la testa dal burnús, vedo una scena meravigliosa.

Tutta la tenda è invasa dalla luna e dalle capre. Ne ho ai piedi e alla testa, bianche e nere, ravvolte da un umido chiarore di luna, che si diffonde nella penombra della tenda, come il riverbero di un altro mondo, e mi fa credere più ad un sogno che ad una notte della mia vita.

XII.

IL NIDO DELL'AQUILA.

17-20 febbraio.

Questa vita nuova di fatica e di disagi, mi inebbria, malgrado la stagione perversa che ci perseguita. La nostra partenza dai Ruscifanna, è accompagnata da un cielo piovoso, che fa prevedere una scarica non lontana. Oggi ho lasciato il cavallo a Senussi, per compensarlo delle giornate di cammello; e cammino a piedi, pensando che a Jeffren mi fornirò di cavalli, a qualunque prezzo e a qualunque costo. Deviamo dalla via carovaniera, traversando la brughiera. Le rovine del castello di Mohammara sulla punta del cono, vanno a poco a poco allontanandosi. Il terreno perde le ondulazioni e interrompe il verde dei lentischi e dei pruni, con macchie di roveti, disseccati e grigi come vecchie capigliature. Jeffren è laggiù nelle nuvole: siamo appena a metà strada. Si cammina in silenzio, non udendo che il dondolìo metallico della lanterna, appesa alle reti dei cammelli. Ma il pericolo è in alto, nelle nubi, che si accavallano e si protendono da ogni parte.... Dopo due ore, l'acqua si rovescia a torrenti. Ci gettiamo a corsa traverso la pianura deserta, cercando inutilmente

qualche riparo, sferzando cavalli e cammelli, sotto quell'acqua implacabile. Io ho perduto il cappuccio dell'impermeabile, e mi ravvolgo la testa con la coperta delle mezzelune. Le macchie nerastre dei rovi ci danno a volte l'illusione di una tenda; ma il miraggio si dilegua ben presto, per lanciarci a nuova corsa disperata. Dopo un tempo che non ho pensato a calcolare, Mabruk riesce a scoprire una tana di sterpi e di creta, un piccolo fonduco, detto Ghattara, che noi salutiamo come un paradiso terrestre.

Dalle tende vicine, un vecchio arabo accorre, portando nella tana stuoie e coperte, con festosa allegria; noi entriamo, ed egli accende il fuoco intorno a cui ci stringiamo più o meno bagnati.

Il vecchio chiede a Mabruk, se io sono un ispettore turco dei dazi.... e il zaptia si affretta a rispondere negativamente, per risparmiarci un'accoglienza tempestosa. I beduini nomadi della pianura, sono ancora esenti dalle imposte; ma in questo tempo appunto, le autorità turche mirano a sottometterli alla contribuzione: perciò non vi potrebbe essere per il nostro ospite personaggio più nefasto.

Dal pertugio della tana rivestita di paglia, ove filtrano le gocce di pioggia, noi spiamo intanto il cielo, che il vento va spazzando dalle nubi.

Verso le due, il sole appare d'improvviso, strappandoci un grido di gioia. Partiamo felici, come se ci fosse sopraggiunta un'incalcolabile fortuna: gli arabi e i zaptia cantano insieme; e procediamo così verso la catena del Gebel, che si fa più distinta, lasciandoci vedere le cime del Gharian tutte coperte di neve. Il Gebel, come un perfetto anfiteatro, svariato di picchi e giogaie dal mare di

Zuara a quello di Khoms, chiude la pianura, che si stende alle sue falde per migliaia di chilometri quadrati. Camminiamo già da quattro giorni, e tranne la breve zona di arene mobili che va dal Masri a Buslim, non ho trovato che terra bruna, coperta di erbe verdi, di pruni fioriti, di lentischi, di saggina, e di campi nomadi d'orzo e grano. La fertilità naturale di questi piani, è rivelata dall'orzo e dal grano, che crescono e vegetano senza nessuna cultura nè irrigazione, grazie all'umidità costante del sottosuolo.

Sono impaziente di percorrere anche la zona orientale, che vorrei traversare al ritorno, per avere un'idea esatta dell'estensione fertile e di quella sabbiosa. Chi dice sabbiosa, adopera un termine improprio, perchè le sabbie qui non esistono; e lo stesso territorio dal Masri a Buslim non ha un grano di sabbia arida, ma è costituito da argilla, non trattenuta dalla vegetazione, e polverizzata dai venti di ponente. La prova ne è che in quella zona crescono voluminose cucurbitacee e ortaggi; perciò una rinnovata cultura potrebbe rigenerare anche le arene mobili, che cingono le oasi marittime, come un nastro sottile.

Alla sesta ora da Ghattara, stiamo per toccare le prime falde del Gebel. Nella corsa di stamane avendo perduto i guanti, mi accade di trovarmi con le mani gelate, cosa non preveduta, in Tripolitania.... Il bravo Senussi ha ripreso il cammello, e gareggia alla corsa con Gastone: li precedo con Sciokri e Mabruk, mentre gli arabi, inalterabili, ci seguono a piedi, muovendo avanti e indietro da quattro giorni i loro stinchi neri e sottili. Al tramonto, siamo arrivati: e l'ufficiale mi si avvicina gridando:

— Imshallah! Gebel! Se Dio vuole, il Gebel!

Stabiliamo di pernottare nel campo beduino, che si adagia mollemente sotto l'ala della montagna. Mabruk, dopo il solito parlamento, ci avverte che possiamo avanzarci. In fretta, le donne escono dalla tenda, che è messa a nostra disposizione; e noi ci gettiamo a terra addirittura spossati, piegando con un senso di indefinibile ristoro la schiena, sotto la tenda bassa, dove il vento circola, gelandoci il sangue.

La cerimonia consueta si ripete anche qui: una donna prende il falcetto, piega le ginocchia davanti a noi, e scava in terra la buca pel fuoco; crepita ben presto la fiamma, e la corona silenziosa e solenne dei beduini, si stabilisce fino a notte intorno alla tenda. Uno di essi, vedendomi preso dal freddo, mi offre un pesante burnús di lana bianca, che infilo dalla testa ai piedi, tra l'approvazione degli ospiti, che mi guardano, esclamando:

— Bai, bai! Arab! (Bene, bene! arabo).

Anche qui dobbiamo attendere il pasto: questa tribù che ci ha accolto, è composta di tunisini, emigrati dopo l'occupazione francese: mano di banditi, dai volti barbuti e scarni, con occhi lampeggianti. Il pasto che ci offrono è il *ftirat,* schiacciate di grano e burro liquido. Gastone e Sciokri tuffano coraggiosamente le stiacciate nel liquido; io con minore entusiasmo; ma i beduini curvi in cerchio intorno a me, insistono e vegliano perchè io intinga. Inutile pensare a contraddirli: sarebbe un'offesa. Dopo di noi, il vassoio passa ai zaptia. Gastone frattanto, per compensarci del magro cibo, ci prepara un cioccolatte fumante, che viene guardato sospettosamente dai nostri ospiti.

Vecchio arabo della Tripolitania.

Serie III. UNA LIRA.

TRIPOLITANIA

DI

DOMENICO TUMIATI

Questa serie contiene:

Il nido dell'aquila.
Violette tunisine.
Una morte a Sfaks.
Il marabuto del Giem.
La Città Santa.

Con 20 incisioni fuori testo.

MILANO - **FRATELLI TREVES, EDITORI** - MILANO
VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64-66-68.

ROMA: Corso Umberto I, 174 (Palazzo Raggi).
NAPOLI: Via Roma, 258 (Palazzo Berio), e Largo Monteoliveto, 7-8.
TORINO: Via Santa Teresa, 6.
GENOVA: Vico Stella, 24 (Piazza Fontane Marose).
BUENOS AIRES: Calle Florida, 344.
BOLOGNA: presso la Ditta N. Zanichelli.
FIRENZE: presso R. Bemporad e figlio.
PALERMO: presso A. Reber.
MESSINA: presso G. Principato.
TRIESTE: presso G. Schubart.
VIENNA: presso P. Virano.
LIPSIA e BERLINO: presso F. A. Brockhaus.

Tipo di Bengasi.

Le sigarette e l'*arab ciai,* il thè arabo, prolungano il circolo, finchè le stelle sono chiare.

Malgrado ogni precauzione, il vento penetra da ogni lato: ci addormentiamo coi piedi gelati. Di lì a poco, siamo svegliati da un clamore e colpi d'arma da fuoco. Alcuni lupi erano passati di corsa, involando dei capretti; e i beduini li inseguivano. Al lume di luna, nella notte gelata, era un agitarsi di forme bianche, che tendevano le braccia e i vecchi archibugi verso gli anfratti della montagna....

Qui ove sorgono le tende, il paese si nomina Tesimraiet, che vuol dire: riverbero d'uno specchio.

*

La montagna! Finalmente la monotona traversata dei piani si trasforma in ascensione. Non più la pianura uguale, insensibile, ma gole verdeggianti e rupestri, che lasciano scorgere ricche vene di marmo bianco striato, e gli scalei degli antichi oliveti. Tutti questi declivi erano un tempo coltivati a ulivo, abbandonati ora, ma verdi di vegetazione spontanea.

L'ascesa da Tesimraiet dura due ore: e d'improvviso, cominciano a spalancarsi magnifiche vallate a perdita d'occhio; abbiamo raggiunto l'altipiano. Valli e montagne fanno pensare alle catene più verdi d'Italia; ma le estensioni sono più vaste, e le ricchezze del suolo vergini ancora. Troviamo lungo la via, tracce di marmo statuario, di asfalto, di quarzo.... ma non un grido, non un uomo, durante sei ore di cammino. Alla prima sosta sol-

tanto, in vista del villaggio aereo di Tarbia, una voce estranea rompe il silenzio: una voce tremula, una figura accasciata ravvolta in un mantello di cotone giallo e rosso: la vecchia madre del carovaniere, che è venuta incontro al figlio portandogli in dono un sacchetto di fichi secchi. Facciamo salire la vecchia madre sopra un cammello e riprendiamo la strada, costeggiando le rive pittoresche dell'Uadi Ethel, dal largo letto, su cui stendono i rami qua e là, olivi inselvatichiti dai secoli, ultimi rampolli di antiche piantagioni romane. Il cielo è sempre battuto da frotte di nubi e di corvi, grandi come aquile. Dopo tre ore di cammino, sui poggi si vede sorgere qualche figura vagante, bianca o azzurra o rossa.... e a valle si notano campi d'orzo e palme novelle. Ci avviciniamo alle montagne di Jeffren; e dopo aver traversato il letto dell'Uadi, ci accingiamo a salire la costa dirupata, che nasconde i villaggi. L'ascesa è ardua; dobbiamo farla a piedi, guadagnando il sentiero, che serpeggia bizzarramente fra i massi del monte. A grado a grado, sorprendiamo terrazzi coltivati a palma e orzo, e grotte di creta, ove gli indigeni continuano la millenaria vita dei trogloditi. Verso la cima, la terra comincia a coprirsi di tappeti morbidi di grano, ai piedi di olivi giganteschi, che mi strappano gridi d'ammirazione. Tra il grano verde e i tronchi centenarii, sorprendiamo candide macchie di neve, che svegliano la nostra sete. Mordiamo la neve, e ci volgiamo indietro a misurare la strada percorsa. E allora, uno spettacolo maestoso, la visione di un'Umbria dieci volte più vasta, di una Toscana più verdeggiante, sorge dinanzi a noi, giogaie e valli, inseguentisi a perdita d'occhio, ove la mano dell'uomo è da secoli ignota, ove il suolo

custodisce tesori ancora sconosciuti. Avanti ancora! Dobbiamo ancora girare la cima. Camminiamo ora su tappeti floridi di grano, fra ulivi cupi e solenni: e sono muto per la meraviglia, non credendo a me stesso che tale regione della terra sia rimasta reclusa da noi per tanti anni. Io saluto oggi col cuore gonfio di gioia, una delle regioni più belle e più ricche della terra, che nel suo antico silenzio sembra invocare un popolo ardente di dominatori. Ringrazio Dio, d'essere il primo italiano a cui fu concesso di penetrare questa seconda Italia, e di baciarne il suolo benedetto dai favori celesti.

*

22 febbraio. Jeffren.

Le vicende della vita sono bizzarre. Mi trovo questa notte a guardare la luce della luna, traverso le grate di un harem, sopra un letto coperto di variopinti tessuti arabi, con una leggiera febbre addosso, prodotta dall'umidità assorbita nelle notti scorse. Siamo ospiti di S. E. il Mutessaref di Jeffren, nel castello turco, che si annida a ottocento metri sulla pianura africana. Il castello rozzo, imbastito di terra, di calce, e di una strage di olivi; la porta archiacuta, la torre massiccia; l'aspetto di questi villaggi fossilizzati in cima alla montagna; la vita della guarnigione e del governatore, tutto mi fa credere d'essere balzato in pieno medioevo. I soldati turchi che montano la guardia, scendono e salgono da cavallo nella corte o giuocano a carte nelle stanze a terreno, presentano la cera di bravi,

custodi di un vecchio maniero, ove tutto, dalle provvigioni alla giustizia, si trova concentrato. Durante il giorno, è un via vai di indigeni, uomini e donne, per le scale e i corridoi a sghimbescio, che vengono a chiedere o ad appellare, a contendere o a pagare il tributo. Una sonnolenza esteriore e un malcontento segreto è impresso sulle figure bianche accoccolate sugli scalini o lungo i muri, ove circola incessante la romba del vento dell'ovest. Il castello è quasi a picco, sopra uno dei poggi più alti e nudi, e la sua porta archiacuta si spalanca sopra una pianura infinita di colore fulvo verdastro, solcata da ombre e ombre di nuvole, che vi spaziano come sul mare.

Quella pianura conduce diritto a Zuara e al mare: i due promontorii che vi si accampano, fiancheggiando a larga distanza il castello, nascondono a oriente Tripoli, Ghadames ad occidente; mentre a sud corrono a salti erculei fino a Fezzan. Alla luce chiara della luna, questa marea di montagne piatte, dilata lo spirito a una calma solenne, all'attesa di qualche spettacolo primordiale, a una cavalcata di titani, inseguentisi quassù fin dalle estreme radici dell'Atlante. Questa grande catena del Gebel è, come quella di Tunisia, figlia dello stesso Derer o Atlante marocchino, che striscia, come un boa dalle groppe voluminose fino alla Grande Sirte. La posizione di Jeffren è perciò fortissima dal lato della difesa, e renderebbe una concentrazione di truppe su queste alture una sfida pericolosa per qualunque nemico. Jeffren ebbe la sua aquila selvaggia or fa mezzo secolo, nel terribile Ghuma, l'eroe berbero che potè coi suoi pochi, resistere per varii anni all'occupazione turca.

Ancora, negli occhi dei vecchi indigeni, risorge l'ombra della sua figura, appena ne venga pronunziato il nome.... simile a quella di un'aquila snidata d'improvviso dalle pendici irte di Kukla.

Restano ancora nelle mani dei nipoti i vecchi fucili di quel pugno di selvaggi eroi; e restano in cima a un picco battuto dai lupi e dai corvi, le rovine della fortezza, ove Ghuma aveva il suo nido. Il nipote di Ghuma vive ancora in uno di questi numerosi villaggi, menando una vita randagia di rapine e di stenti, simile a quei lupi rossastri dagli occhi di bragia, che involano ogni notte qualche capra ai pastori, e qualche gazzella alle coste dirupate di Rabda.

Anche là dove Ghuma aveva il suo ritiro, era una fortezza romana; e sui poggi più elevati sono ancora gli avanzi dei traguardi romani, scolte a fari aerei, che tramandavano da un picco all'altro i segnali del vigile dominio dei nostri padri. E dovunque gira lo sguardo, si arresta sulle capigliature cupe degli olivi millenarii, avanzi dell'antica cultura romana, che sollevano i tronchi tre o quattro volte squarciati, sulla base di pietre, secondo l'usanza italica.

Solcati dal fulmine, corrosi dalle acque piovane, cigolanti come navi arrembate, questi superbi figli di Roma, allargano le braccia nodose e il fogliame di velluto sulla terra, che ora ricopre le ossa dei loro seminatori.

Ai loro piedi, l'indigeno getta qualche pugno di grano o pianta qualche tralcio di vite, con indifferente indolenza; e per la virtù di questo suolo, il tralcio si trasforma in grappolo colossale, e il seme in abbondante raccolto. Il governatore stesso mi celebrava la fecondità della terra del Gebel, e

mi offriva le grosse olive di Kukla, compiacendosi dello stupore che leggeva nel mio sguardo. Il cielo allontani il presagio, che io vedevo sorgere come una nube, là dalla parte di Tunisi!...

Se la Francia accampa ora pretese mal celate sopra Ghadames, non pretenderà un giorno di occupare anche il Gebel, come ramo dello stesso Atlante?

Che cosa è un confine ipotetico, che nessuna truppa difende, di fronte a una nazione avida di dominio?

Quassù abbiamo saputo dagli indigeni, che un esploratore francese parlò a lungo col nipote di Ghuma, e che più volte vennero offerti dalla Francia a quel brigante fucili e danaro, affinchè egli potesse suscitare torbidi nel Gebel e alla frontiera.

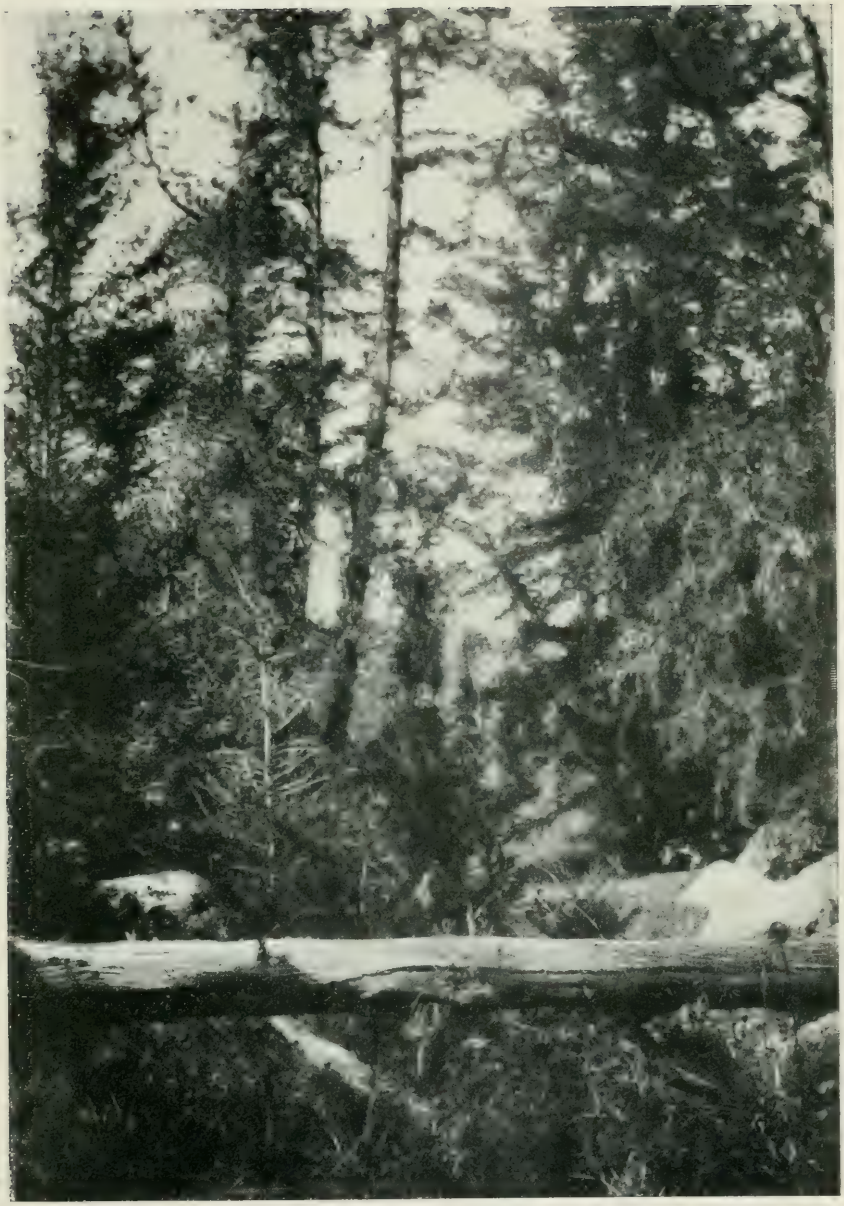
Di tali mezzi si vale, a nostra insaputa, la Francia: il nostro sonno puerile non merita altro che simili sorprese.

Salendo al gran galoppo al castello di Jeffren, in groppa a una polledra storna del Kaimakan di Fossato, io sentivo tutta la mia superbia italica divampare, insieme a uno stupore profondo. Io mi chiedevo come noi, pieni di tante irrompenti energie, siamo stati finora governati e diretti così miseramente. Se un governo e un uomo avessero battuto all'unisono con la volontà taciturna della nazione, a quest'ora la nostra bandiera sventolerebbe da Cartagine a Cirene; e le nostre fanfare farebbero risonare i solenni tramonti del Gebel.

Invece, all'ingresso di questo castello, mi presentano ora le armi i soldati turchi: e io sono ospite qui, ove dalle piante alle pietre, tutto celebra il dominio di Roma.

XIII.

RUMÌA.



Cirenaica. – Le ricche foreste del Gebel Akdar.

Un'antica via di Derna.

23 febbraio. Jeffren.

Notti di Jeffren, quante volte dovrò ripensarvi nel vario corso della vita? Non vidi mai splendere così luminosa la stella di Venere, nel cielo senza luna. Nelle brevi uscite, a notte, quando tutte le cime sono addormentate e il castello non dà segno di vita.... unica, folgorante, contro la porta bassa e ferrea del castello, mi balza per gli occhi fin dentro al cuore la stella azzurra, la più bella del cielo, vibrante come una pupilla divina sull'orizzonte sconfinato. Le costellazioni lontane, erranti nello spazio, sembrano più prossime a noi e più famigliari, quanto più ignota è la terra da cui le contempliamo. Orione e le Pleiadi, il Leone, l'Orsa, si svolgono animosamente nell'immensità del cielo, uniche creature della solitudine, e la vita appare un dono miracoloso, di cui ignoriamo l'origine e i destini. Tutte le immagini offerte dalla terra sembrano voler gareggiare in grandezza con gli astri, dalle rovine, alle piante, alle caverne. Ormai vuote di abitatori, si affondano come pupille cieche sui fianchi dei monti, le caverne dei trogloditi, scavate nella viva pietra.... e le stelle del cielo sono

le fiaccole del loro mistero primordiale. Che cosa è tuttavia mutato? Ben poco a dir vero. Oggi, fra le cadenti muraglie di sassi del villaggio di Tagerbust, ho trovato una famiglia, abitante ancora in una caverna, ove le pareti erano nere pel fumo di migliaia d'anni, e i giacigli erano tronchi scavati di palme, e tutto, dagli utensili appesi alle pareti, allo sguardo inerte degli abitatori, narrava una vita resa immobile da secoli.

Nelle montagne del Gharian, queste caverne formano interi villaggi sotterranei, ove insieme agli armenti, le popolazioni vivono in una penombra aborigena. Il ricongiungersi per un attimo a questo passato per noi scomparso, dà una sensazione di vertigine, simile a quella che si prova curvandosi sopra il silenzio di un precipizio. Emersi per sempre da quella penombra, quasi non crediamo ai nostri occhi, vedendo uomini che ci comprendono e ci ascoltano, perdurare imperturbabilmente nelle stesse abitudini, che quasi non credevamo esistite.

La mia impazienza di visitare i villaggi troglodíti del Gharian era perciò intensa; ma quando comunicai al Mutessaref, il mio divisamento di percorrere al ritorno quelle montagne, egli mi disse d'aver ricevuto da Tripoli, punto per punto, l'itinerario del ritorno, identico a quello dell'andata. Lo invitai a telegrafare al Governatore, per ottenere quella diversione, più che giustificata del resto, essendo la via ordinaria dei corrieri postali; e io stesso telegrafai al Console, perchè insistesse presso il Valì. Parrà cosa puerile e quasi incredibile tanta difficoltà per una strada; ma tali sono le autorità turche, e merita di parlarne a titolo di curiosità.

Mentre attendevo la risposta, e durante tutto il

mio soggiorno a Jeffren, ebbi agio di apprezzare l'ospitalità cortese del Mutessaref del Gebel. Dopo aver messo a nostra disposizione due camere nello stesso harem, egli s'informa d'ogni mio desiderio, mi fa seguire ad ogni passo dalla scorta, mi procura i migliori cavalli, in modo che basta chiedere, per vedere servi e soldati obbedire. È un'ospitalità cordiale e famigliare. Le condizioni di Jeffren non permettono il lusso dell'etichetta; ma concedono però al governatore di avere un'ottima cucina turca, e il più corretto necessario per riposare. Le nostre conversazioni procedono a zig-zag, perchè il governatore non parla che il turco: onde le mie parole debbono essere tradotte in arabo da Gastone a Sciokri, che le volge in turco al governatore; e allora egli può rispondere per la stessa duplice via. Le conversazioni, del resto, sono brevi: due al giorno, che raccolgono a mensa oltre a noi, qualche altro invitato, ora il medico greco, ora il comandante del presidio, o i kaimakan di Fossato e di Kukla, di passaggio a Jeffren. Questi due personaggi sono due esemplari della gravità araba; e possono restar seduti per intere ore, senza proferire una parola.

A poco a poco però, il contatto diviene contagioso; e anch'io ormai ho finito per abituarmi a tacere e a restar seduto lungamente, senza alterare una linea del volto. Pari alla loro immobilità, è il segreto geloso in cui avvolgono queste province; tra gli ordini avuti dall'ufficiale della mia scorta, v'era quello di farmi vedere più sassi che fosse possibile, affinchè non dovessi innamorarmi della Tripolitania.

Mi accadeva perciò di chiedere:

— È buona l'acqua di Rumìa?

— La! malsana, dà la febbre....

Dopo poco, al caffè, sapevamo da alcuni indigeni, che l'acqua che si beve al castello, è precisamente quella di Rumìa.

— Che cosa vi è lassù, in cima a quel monte?...

— Sono tutte fortificazioni coperte, — risponde l'ufficiale indicando i pali del telegrafo....

— Vi sono miniere a Fossato?

Risponde il kaimakan di Fossato:

— La! niente....

— Vi è molta vegetazione a Kukla?

Risponde il mudir di Kukla:

— La! niente....

— Si trovano antichità a Misda?

Risponde il comandante del presidio:

— La! niente....

— Quanto rende il Gebel alla Sublime Porta?

— La! niente.... Costa un milione, per le spese militari....

E così di seguito.

La Turchia sa del resto che, da un giorno all'altro, essa deve perdere la Tripolitania, e quindi si guarda bene dallo spendere in queste regioni più dello stretto necessario, incaricandosi unicamente di estorcere le imposte. Dalla lana delle pecore, dal latte, dalle pelli, dall'orzo, queste popolazioni pastorali debbono rilevare il danaro delle imposte. La pastorizia è la sola attività di questa razza immobile che vive per fumare e per guardarsi in faccia, con le gambe incrociate. A Jeffren, non mi è riuscito di rinvenire profonde differenze tra gli Arabi della costa e i Berberi delle montagne: eccetto la particolarità del dialetto, non si trova nel tipo fisico, ormai mescolato, una sostanziale diversità.

Due giorni della settimana è mercato, e in quei giorni, sul pendìo del castello, è un formicolìo insolito di figure bianche, circondate da pecore, da agnelli e da minute merci di scambio. Si vende e si scanna all'aria libera, e i rivi del sangue degli agnelli e delle pecore, rosseggiano giù per la china. Con un colpo rapido, il pastore taglia la gola all'agnello, che dopo pochi sussulti, giace immobile, con la gola aperta al sole e un getto di sangue porporino. Allora il pastore apre un foro nel cuoio velloso, presso una zampa, e vi ispira il fiato, gonfiando a poco a poco l'animale, finchè non risuona come un tamburo: e poi col coltello sega via via la pelle, che di lì a poco, intatta di sangue, è deposta accanto alla vittima scorticata. Ad ognuna di queste operazioni, assiste la folla inerte e immobile degli indigeni; ed ogni piccola compra e vendita raccoglie sempre un pubblico silenzioso, che medita per proprio conto e guarda e fuma, non avendo niente da fare, e reputando ignobile ogni fatica. Quale contrasto con le nostre popolazioni della campagna, instancabili nel lavoro, appassionate alla terra, e ignare del riposo, finchè l'opera non debba necessariamente arrestarsi! E quale trasformazione porterebbe in questi fecondi altipiani, un'immigrazione scelta e ordinata! Terra da fecondarsi in vigne, boschi e oliveti, miniere di ferro, d'argento, [1] di fosfato, di carbon fossile, e di marmo; tutto ciò non aspetta che il lavoro, per restituire al mondo una ricchezza ignorata dagli stessi abitatori.

[1] Al mercato di Tripoli, i carovanieri portano spesso pezzi d'argento greggio dal Gebel e lo vendono nascostamente, per non esser puniti dalle autorità, che vietano qualunque rivelazione di tal genere.

*

25 febbraio. Rumìa.

Questa d'oggi, può chiamarsi la cavalcata delle Walkirie. Siamo partiti per Rumìa con la scorta, preceduti da un soldato negro: sei cavalli a gran trotto. La via che da Jeffren conduce a Rumìa è ardua a percorrersi a piedi, sospesa a picco sulle valli, per stretti andirivieni della roccia, con discese dirupate e sassose, dove potei conoscere l'istinto ammirabile dei cavalli berberi. Si piegavano, si puntellavano, con gli zoccoli, come capre; balzavano agili come daini alla salita, congiungendo nella discesa le quattro zampe sopra un filo di macigno. Il sole e il vento, rendevano inebbriante questa sospensione nel vuoto.

Il piacere selvaggio di esporre la vita e di cimentare le nostre forze giovanili, ci slanciava, arabi, italiani e negri, allegramente nella stessa fragorosa traversata. Lungo la via, era uno sfilare continuo di olivi millenarii, che sembravano invocare una prole futura. Dopo una buona ora di cammino, al basso, fra due larghi versanti, è apparsa la cascata d'acqua in mezzo alle rocce e ai palmizii. Era quella Rumìa, la corrente che ritiene il nome da Roma, e che insieme agli olivi, manda a noi col suo susurro un allegro invito. A grado a grado che scendevamo, il paesaggio sorrideva, penetrato dalla freschezza della corrente. Le palme intrecciavano le loro piume col ricciuto crine degli olivi, respirando il vento, e curvandosi sul gorgoglio di

Rumìa, che scorreva tra rocce luminose e tappeti d'erba.

Il riposo su questa corrente, in mezzo a una festa di luce e di susurri, non potrò dimenticarlo. Era la sicurezza conquistata traverso il pericolo, la freschezza dopo l'arsura, le palme dopo i macigni; era la *sorpresa,* questa vergine figlia del sogno e della realtà. O miei fratelli d'Italia, quando verrete alla corrente bella di Rumìa, ad abbeverare i vostri cavalli, gettando lo zaino e il fucile sulle erbe verdi, e intonando le vostre canzoni a quelle delle palme? Ricordatevi allora, che per primo venne a questa sorgente un vostro fratello, che portava in cuore le più superbe speranze della patria.

*

26 febbraio.

I due telegrammi del governatore e del console, hanno sconvolto la mia serenità, Mi si impedisce di tornare per il Gharian, obbligandomi a ripercorrere la stessa strada. Il mio primo pensiero è stato quello di piantare la scorta, il castello, e di andarmene.... ma dovevo aspettare cavalli e cammelli, che il Mutessaref soltanto, in questo paese selvaggio, poteva procurarmi.... e rassegnarmi perciò alla mia posizione di prigioniero, resa esasperante da quest'ultima circostanza.

Gastone manteneva la sua calma inalterabile; il Mutessaref e Sciokri si dichiaravano dolenti degli ordini avuti, come dolenti degli ordini avuti da Costantinopoli si dichiaravano, a loro volta, il

console e il governatore. Per finirla con tutti questi dolori, andai a bere il the coi gendarmi, che cantavano canzoni arabe, accompagnandosi con un violino da quindici soldi. Le canzoni arabe ebbero un potere benefico sui miei nervi: e il giorno dopo, forniti di cavalli e di cammelli, lasciavamo Jeffren, precipitandoci dalle balze verso il letto sassoso dell'Uadi Ethel.

I più allegri erano i soldati, che avevano riempite le loro bisacce di bottiglie di buka; sicchè dopo mezzogiorno cantavano tutti. Si era unito a noi, come scorta d'onore, un altro gendarme del Mutessaref, di nome Khalifa, una figura brigantesca, che ci precedeva caracollando. Dopo cinque ore di marcia, vedo improvvisamente Senussi dondolare sulla sella, come una campana.

— Che cosa succede? — chiedo a Gastone.

— È ubbriaco morto di buka — risponde Gastone, accendendo una sigaretta.

In quel momento la testa di Senussi andava a insanguinarsi sui sassi; Sciokri e Mabruk si precipitarono a sollevarlo. Sciokri, l'ufficiale, era furibondo; ma Senussi non capiva più nulla e sentendosi afferrare e dimenare, rideva e piangeva nel tempo stesso. Mabruk gli assesta un colpo col calcio del fucile, e tenta di rimetterlo in sella inutilmente; Senussi comincia a menar le mani: Sciokri gli toglie le cartucce, e manda in frantumi le bottiglie di buka; io e Gastone procediamo insieme a Khalifa.

Dopo un tratto di strada, l'ufficiale ci raggiunge, si avvicina alla sella di Khalifa, e scopre le bisacce. Tre altre bottiglie di buka riposavano tranquillamente sotto la sella. A una a una, Sciokri le solleva e le getta sui sassi, finendole col calcio del

Bengasi. - Caffè arabo.

fucile. Gli occhi di Khalifa, durante questa operazione, erano umidi, e il volto contratto da una smorfia di dolore.

Procediamo perciò in tre distaccamenti: noi quattro avanti, poi Mabruk con Senussi, e dietro i tre arabi coi cammelli.

Fino a notte, non li abbiamo più rivisti. Noi quattro ci siamo fermati a un gruppo di tende beduine, distante alcune ore da Bir Laganem: e con nostra sorpresa, le abbiamo trovate prive degli uomini, che si trovavano a Tripoli: non v'erano che le donne. Una di esse, giovane e bella, per nome Mabruka, aveva ceduto a noi la sua tenda, e andava e veniva, sospirando e mormorando, con quelle cadenze lamentose delle beduine, interrotte da sguardi furtivi lanciati a noi traverso i suoi gran dischi d'argento.

Il tramonto calava infuocato, e ancora i nostri non arrivavano. Spuntavano le stelle e imbruniva, e non giungeva nessuno....: innanzi alle tende, le donne andavano accendendo i fuochi....! la voce di Mabruka risonava, con la sua cadenza lamentosa, come l'eco di una vita rassegnata e paziente.... i nostri cavalli nitrivano, chiedendo l'orzo che non v'era; e noi interrogavamo il buio:

— Si saranno smarriti? come potranno ritrovarci? che cosa può essere accaduto?

Allora Sciokri si appiglia a un espediente. Afferra la carabina, e comincia a tempestare la notte di colpi.... Stiamo in ascolto; ma nessuno risponde. La carabina di Gastone e il mio revolver sono scaricati egualmente.... quando, di lontano, ci sembra di udire un altro colpo di fucile. Allora, diamo fuoco ai cespugli, che sollevano fiamme e colonne di fumo, crepitando. In lontananza, risona più netto un altro colpo: sono i nostri senza dubbio.

Rientriamo nella tenda; e di lì a poco, due galoppi serrati si arrestano di botto nel buio.... Balziamo in piedi: è Mabruk, seguito da un arabo, che porta traverso la sella Senussi svenuto. Ripariamo questo bravo ragazzo sotto la tenda, e Gastone comincia a soffocarlo di ammoniaca, mentre noi accendiamo nuovi fuochi, per indicare ai cammellieri la strada.

L'arrivo dei cammelli è salutato da grida d'entusiasmo; appena quelle eroiche bestie giungono alle tende, piombano a terra mugolando. Alla fiamma del bivacco la scena è superba. Entro la tenda, Gastone curvo su Senussi; fuori, i soldati e gli arabi, in mezzo ai greggi che ritornano belando, e ai sei cavalli che nitriscono, cercando di svincolarsi.... Selle e armi ai nostri piedi.... e in mezzo, Mabruka, che getta sterpi sul fuoco, coi suoi dischi d'argento scintillanti come le stelle.

XIV.

LA CAVALCATA NOTTURNA.

La notte del tre di marzo, nella caserma di Casr Garabulli, sulla strada di Khoms, tre uomini si ravvolgevano nelle coperte, aspettando il sonno; ed erano, il comandante del presidio, io, e Felice Aquilina.

Ecco ciò che era avvenuto. In quattro giornate di marcia continua, io ero tornato con la mia scorta a Tripoli per la medesima strada; e allora, stanco del sistema, chiamai in segreto il mio albergatore maltese, Felice Aquilina, e gli dissi:

— Felice, io voglio vedere le rovine di Leptis Magna e di Imsellata; voglio ritornare al Gebel, dalla parte di levante; ma nel più assoluto segreto, perchè se mi raggiungono lungo la strada, sarò obbligato a tornare indietro.

— Farti veder io, più buono esser soli.... — mi rispose Aquilina, col suo particolare linguaggio, — io aver fatta qualche cinquanta volte quella strada, quando avevo un qualche vent'anni.... e, per Dio Santo, non aver avuto mai paura!

Il giorno dopo, noleggiavo due cavalli, e noi

partivamo segretamente da Tripoli, prendendo la strada di Tagiura, che porta a Khoms in due giornate di marcia. Da Tripoli a Tagiura, è un'oasi continua; si incontrano piantagioni nuove di palme e mandorli in fiore, nel silenzio del mattino....

Si va col sole in fronte, e il vento di ponente che sferza le reni, senza un istante di tregua.

Dopo l'oasi di Tagiura, il terreno prende il carattere delle arene mobili, e il nome di Ramla.

Si costeggia il mare, salendo e scendendo fra le ondulazioni di arena dorata, che offrono il più bel campo di prova al galoppo dei nostri cavalli. Queste ramle durano varie ore, da Tagiura a Sidi-Ben-Nur, fin verso Gefara.

Al tramonto le ramle sono finite, e la terra si riveste di verde, lietamente fino ai monti.

Tenuto calcolo del deserto di Buslim a occidente, e di queste ramle orientali, lo spazio di arena mobile può limitarsi a una stretta fascia da Gefara a Buslim, per uno spazio che non saprei precisamente calcolare, ma che è privo d'importanza di fronte all'immensa pianura verdeggiante, che dall'intero arco del Gebel s'inoltra verso il mare. Le ramle sono l'opera lenta dei venti di ponente, i quali, trovando la terra non rattenuta da forte vegetazione, la polverizzano, accumulandola in dune.

Si è parlato da alcuni, di *serir,* ossia di deserto petroso sparso di sassolini; invece, non un solo sasso ha urtato mai gli zoccoli dei nostri cavalli, nè traversando le arene di Buslim, nè queste di Uadi Ramled.

Queste arene, non diverse per natura dalla vastissima superficie rivestita di vegetazione, che ho percorsa andando al Gebel, potrebbero essere sot-

tratte all'azione dei venti di ponente, mediante la cultura: infatti qua e là, dove il vento ha meno azione, si trovano tratti verdi, come presso l'Uadi Mensit, e altrove. La parola deserto, non ha perciò in Tripolitania valore, che rispetto alla mancanza di popolazione; perchè in tutta la zona da Zuara a Lebda, fino a Jeffren, a Gharian, a Tarahuna, per migliaia di chilometri quadrati, non s'incontrano mai nè sabbia nè sassi. Tutta questa regione è destinata a ritornare, come in antico, una delle più fertili del mondo. Chi vivrà, vedrà.

Al calar del sole, io e Felice Aquilina, traversammo l'oasi di Gefara, incerti se pernottare nelle capanne, o dirigerci a Casr Garabulli, ove ha stazione il presidio.

— Farti dormire in caserma, in mezzo ai Turchi.... — esclama Aquilina, spronando il cavallo. Infatti, egli mi annunzia al presidio, come un negoziante di olive tunisino, diretto a Imsellata. A chiunque gli rivolgeva dimande sul mio conto, egli rispondeva invariabilmente:

— Tunis.... fitura: (Tunisi, olive).

Allora, io parlai delle olive agli ufficiali turchi con entusiasmo, descrivendo le olive di Sicilia, quelle di Spagna, di Grecia, di Tunisia.... e il giovane comandante del presidio esclamava rivolto ad Aquilina:

— Vorrei anch'io parlare così il francese!

— Figlio mio, — rispose Aquilina, — come fare tu? Quella, sua lingua!

Così dunque lo stesso presidio mi albergava, a insaputa di tutti, offrendomi agio di notare una volta di più la cordiale gentilezza di questi ufficiali, che ricorderò sempre con simpatia.

La mattina partivamo da Casr Garabulli: Felice

Aquilina era verde come un'oliva, perchè non aveva quasi mai dormito; anch'io non avevo chiuso gli occhi che un'ora, ma il sole del mattino e la novità di sentirmi un tunisino negoziante di olive, mi rendeva allegrissimo.

Traversando l'uadi Turgot, Aquilina mi si avvicinò, dicendo:

— Quello, un morto ammazzato....

E col gesto m'indicava una sepoltura nel letto dell' Uadi.

— Quando? — chiedo io.

— Un qualche dieci anni....

— Accadrà anche a noi lo stesso, Aquilina?

— Ammazzare noi loro, fargli prendere una gran spaghettata, figlio mio! — rispose Felice, sferzando il cavallo.

Camminare contro il sole levante, sopra un cavallo bianco, dalla piccola testa arguta, dà una sensazione di leggerezza incantevole. La strada è sempre deserta: tra ieri e oggi, non abbiamo incontrato che due pellegrini arabi, che andavano a piedi da Tunisi ad Alessandria, e che vedendomi passare, mi chiesero in somma grazia, una sigaretta. Ovunque, è un verdeggiare di campi d'orzo e di grano, e una moltitudine di tende beduine.

Ma l'assenza della scorta, rende i beduini inospitali. Non solo non ci vogliono accogliere, ma neppure ci dànno un sorso di leben, con gran dolore di Aquilina, che ama il latte agro, quanto il vino. Si traversano varii uadi, e si avvicinano le belle e molli montagne di Tarahuna e Imsellata, che scendono, con tutte le loro ramificazioni coperte di grano e di olivi, fino al mare di Khoms e di Lebda.

Alle falde di questi monti, ho raccolto le più

Tripoli. – Mercato dello sparto.

Mercato del pane a Tripoli.

grandi margherite della Tripolitania; e poi, seguendo il letto dell'uadi Klima, ci siamo inoltrati nel labirinto di alture, che separano i piani della Gefara dal Khoms.

Dopo tanti giorni di cammino, in questa ascensione di sette ore, ho provato realmente la fatica.

Il vento freddo e incessante ci sferzava le reni, affaticate dal trotto tormentoso di questi cavalli, che non sanno andare di passo nè di trotto, ma solo di galoppo o di un tran-tran saltellante.

Salutai perciò al tramonto, con un respiro di ristoro, le prime rovine romane, che mi annunziavano la presenza non lontana di Leptis, e la piccola moschea di Khoms, candida come un cigno sulla riva del mare. Scendevamo al mare dai monti, prendendo alle spalle il paese arabo, che dà il nome alla regione e che è sede di un Mutessaref. Appena entrati in paese, i soldati turchi si avvicinarono a noi, interrogando Aquilina sul mio conto....

— Fitura! (olive) — egli rispondeva invariabile.

Chiesero se avessi lettere pel Mutessaref.

— Che lettere avere, figlio mio? questa strada aperta per tutti commercianti.

Ma intanto, molta gente si affollava intorno a noi, con quella sbalordita curiosità dei paesi segregati dal mondo; e Aquilina, che mancava da Khoms da ventotto anni, venne riconosciuto da varii uomini del paese, arabi, cristiani e mori, che gli si affollarono intorno, festeggiandolo.

Fra gli altri, un moro lo investì, con una moltitudine inverosimile di smorfie e di gesti, abbracciandolo, parlando, e toccandosi la barba rada e grigia.

— Che cosa dice? — chiesi ad Aquilina.

— Quello un moro, conosciuto ragazzo.... Visto me, dice: — Come, tu vecchio? per Dio Santo! non ricordi ragazzo, prestato un qualche cinquanta volte mio buricco?

Un bravo parente di Felice ci albergò nella sua casa; e io ero così rotto dal vento, dalla fatica, che mi addormentai con l'immobilità di una pietra, non vedendo davanti a me che una confusa ridda di olivi, di grano e di montagne, che si accavallavano, senza poter mai districarsi.

*

La regione di Khoms è più fertile ancora di quella di Jeffren, e diventa un vero paradiso, quando volge verso le montagne di Imsellata, ove la coltivazione è più intensa in vigne, oliveti, campi di grano e d'orzo, e alberi fruttiferi. Il vino che dà quest'uva, è di un vigore formidabile. Nella traversata da Khoms a Imsellata, io credevo di percorrere una delle più splendide regioni d'Italia. Non eravamo più soli: il Mutessaref ci aveva mandato un gendarme di scorta, con grande soddisfazione di Aquilina, che aveva ottenuto così, più del console d'Italia. Oltre il gendarme, ci accompagnavano il parente di Felice, e un gerente della Regia chiamato Mohammed effendi, la più gentile persona che possa immaginarsi. Egli era partito appositamente da Khoms, per farmi compagnia durante il viaggio.

Forse alla sua gentilezza non era estraneo un ordine di vigilanza del Mutessaref.

Ma i lunghi anni passati, avevano fatto velo ad

Aquilina circa il tragitto; egli stimava di arrivare a Imsellata, sull'imbrunire, calcolando quattro ore di strada: invece ne impiegammo sette, e arrivammo dopo le dieci di sera.

Partimmo verso le tre, con un bel sole che avvolgeva quell' incantevole paese; e io camminavo di pari passo con Mohammed effendi sul mio cavallo bianco, a cui avevo posto nome *Rusgar,* che in turco significa: il vento. Mohammed effendi, giovane e robusto cavaliere, montava una cavalla saura, dalle forme morbide e belle, rese ancora più visibili dalla sottile bardatura inglese. Camminavo, ammirando il paese, gli splendidi olivi di Esbin, le rovine romane del Mergheb e le rive dell'uadi Bughalia.... e distratto in questa contemplazione, non mi accorgevo di ciò che si andava preparando sotto di me.

Rusgar fremeva nelle narici e s' inturgidiva in tutte le vene: sentendolo tremare, scossi le briglie, gridandogli negli orecchi:

— Rusgar!

Quel grido parve deciderlo: si avventò improvvisamente alla cavalla saura di Mohammed effendi, per morderle il collo.... Allora compresi e volli tenerlo a freno. Per un altro chilometro, la cosa passò con qualche sforzo da parte mia; ma vedendo che la spuma gli copriva il morso e che il tremito continuava, pregai Mohammed effendi di seguirci, per non eccitare troppo con la sua bella saura i cavalli, che in Africa non subiscono mai la dolorosa operazione europea, e sono perciò giustamente sensibili alla bellezza dell'altro sesso.

Mohammed effendi fece una diversione; ma allora anche gli altri cavalli cominciarono a nitrire; e Rusgar, vedendosi allontanata la sua furibonda

passione, cominciò a girare su se stesso, e lanciare calci in aria, per gettarmi di sella.

Credetti opportuno scendere, per vedere di calmarlo; ma Rusgar, appena liberato dal peso, fece un gigantesco salto verso la saura, obbligandomi ad afferrargli il morso con tutte le forze. Era ormai inutile!

Allora il gendarme scese da cavallo, e mi offrì il suo, un animale solido e corto, dalla testa di buffolotto e dalla criniera rossastra, che pareva meno esaltato di Rusgar.

Con l'occhio, seguivo intanto il zaptia, che studiava il momento propizio per saltare in sella: appena montato, vidi un lampo bianco passarmi ai fianchi: Rusgar, come un'apparizione, trascinava il zaptia a furiosa carriera.

— Passato come accidente, per Dio Santo! quel brigante.... — esclamò Aquilina, raggiungendomi.

Allora fu la volta dei nostri, che fiutando la saura, nitrivano, e si arrestavano.

Relegammo la cavalla alla retroguardia, e raggiungemmo Rusgar, che col zaptia in groppa, fermo e ansante sul ciglio del colle, pareva un capolavoro di marmo greco, con le gambe protese, tutte le vene turgide, e la piccola testa sconvolta dalla criniera. Il suo colore bianco gli dava un pallore di passione: era divenuto bellissimo, come un torrente gonfio di spume.

Era così tormentato, così fremente, che diveniva per me un rammarico, il non lasciarlo sfogare.

Cominciava a far buio, e la strada si faceva pericolosa, tra continue macchie, e sassi, e improvvisi scoscendimenti del suolo.

Eccetto il zaptia, nessuno di noi conosceva la strada: senza di lui, ci saremmo smarriti fino al

mattino. Ero addolorato di percorrere al buio quel magnifico paese, di cui vedevo gli alberi tondeggianti alla luce delle stelle; ma era d'altra parte di una così selvaggia novità la traversata di un paese notturno e ignoto, su bestie frementi di passione, che perdonavo ad Aquilina l'errore dei calcoli suoi intorno al percorso. Me ne andavo assorto, con le briglie abbandonate, pensando alla vita d'avventura, alle guerre, alle conquiste.... quando sento un galoppo dietro di me, e la voce di Aquilina, che grida:

— Oggi lui me.... domani rangiare io lui.... e mi passa accanto come una freccia.

Era montato su Rusgar!

Credetti di doverlo raccogliere di lì a poco, deformato dagli alberi che sbarravano la strada; ma invece, dopo averlo seguito, sentii la sua voce, e arguii che doveva essersi fermato.

Infatti aveva le staffe rotte e la sella slegata. Il zaptia accorse ad aiutarlo, e Rusgar gli assestò un calcio in una gamba, fortunatamente senza serie conseguenze, che lo lanciò a due passi di distanza.

Riprendemmo il cammino, che si faceva sempre più difficile; e Aquilina montò sulla cavalla saura. Credetti superfluo avvertirlo di rimanere indietro; e frattanto, allentando il passo, cercavamo di orientarci, per giungere a Imsellata. Nel buio, non si udiva che il fruscìo dei cespugli e qualche nitrito dei cavalli: a un punto, verso l'uadi Ghmata, Mohammed effendi si arrestò, cercando con gli occhi nel buio.

Aveva perduto una staffa. Cominciammo ad accendere fiammiferi, e a cercare tra i sassi e le fratte; ma la ricerca fu inutile, tanto più che Rusgar,

nel buio, mordeva gli altri cavalli, confondendo maschi e femmine nel suo furore.

Io non vedevo più la cavalla saura; ma d'un tratto la scorsi davanti a tutti noi, a un tiro di pietra: Aquilina aveva avuto l'idea, per accelerare la marcia, di precederci.... Appena i cavalli sentirono davanti a loro la saura, fu un nitrito solo; e tutti si slanciarono sulle sue tracce, in una corsa vertiginosa di qualche minuto. Riuscimmo a fermarli, allontanando definitivamente l'oggetto delle loro smanie; e in fila indiana riprendemmo il cammino.

Alla settima ora, intorno all'uadi Gusbata, il paesaggio si faceva più ricco di campi coltivati, e ci annunziava la vicinanza del paese. Finalmente, sotto i nostri passi, risonarono le prime pietre delle viuzze di Imsellata, che dormiva chiusa in profondo silenzio, sotto le stelle. Le caserme soltanto erano illuminate. Ci aspettavano, avvertiti da Mohammed effendi del nostro arrivo. I cavalli furono portati al sicuro, e a noi venne imbandita dagli ufficiali turchi la cena, e offerto il riposo nelle piccole stanze della caserma, dal tetto di olivo e dalle pareti di calce.

— Che cosa pensi della vita, Felice? — chiesi ad Aquilina, che si era disteso fra le sue coperte....

— Eh? — fece Aquilina pieno di sonno....

— La vita è bella quando è variata, non è vero?

— Oggi lui me.... domani rangiare io lui.... — rispose Aquilina.

Pensava a Rusgar, ma immediatamente nascose la testa sotto le coperte, e non udii che il suo russare cadenzato.

XV.

LE ORME DEI GIGANTI.

Tripoli. – Giorno di mercato.

Giardino di Sokra presso Tripoli.

10 marzo. Lebda.

Sembra che centinaia di miglia marine non esistano.... e che queste terre siano un prolungamento naturale d'Italia. La regione di Imsellata è la più bella della Tripolitania: per sette ore da Khoms, e per altre sette ore, fino allo sbocco dell'uadi Guerrin nei piani della Gefara, è un paesaggio alpestre di valli e di alture, fresche di verde italiano.

Le rovine romane che s'incontrano di quando in quando, aumentano l'illusione di trovarci in Italia, e nutrendoci il cuore d'orgoglio, sollevano le nostre speranze. Ovunque batta il piede, incontra una pietra posta dai nostri padri, ovunque si appunti lo sguardo, è colpito da forme superstiti della loro vita. Gli altri popoli passarono come larve, senza lasciare vestigia sul loro cammino: Roma fece ogni sua impronta eterna. Sembra che questa terra abbia avuto un solo grande amore, di cui conservi indimenticabile il ricordo, lasciando il resto preda ai venti e all'oblio.

In tanti secoli, gli Arabi successori di Roma,

non seppero che distruggere ciò che era incomprensibile per la loro esistenza vagabonda, e conservare ciò che ad essi poteva risparmiare fatica.

Arabi e Romani sono i due antipodi dell'umanità: nuvole i primi dalla rapida corsa, dalle forme instabili; rupi incrollabili gli altri, all'urto dei secoli.

Quando l'Arabo si trova innanzi agli avanzi romani, che egli designa con una sola scialba parola — antica — ha il sentimento confuso di una razza e di un genio superiore ed ignoto. Chi erano mai quegli esseri umani, che elevavano ad altezze favolose, macigni così pesanti, che dieci arabi non riescono a sollevare? chi rendeva i loro occhi così acuti, da penetrare nel cuore della terra arida, e farne scaturire l'acqua pura e dissetante? chi rivelava al loro spirito il segreto delle montagne, dei marmi e dei metalli? che destino grandioso avevano i loro morti se le necropoli sepolte, vincono in larghezza le stesse città dei vivi? e quale energia misteriosa li spingeva a creare sempre e dovunque, non per soddisfare all'attimo presente, ma al più remoto avvenire?

L'arabo che vive giorno per giorno, nell'attesa del fatale svolgersi delle cose, ignorerà sempre a quale sorgente attingesse il genio di Roma. Creare per l'eternità — questa formola profondamente romana, non avrà mai significato per la razza araba. Essa prende ciò che trova sulla sua strada, senza pensare se lasci dietro a sè la morte o la vita: spoglia dalle piante la terra per imbastirne edifici che il vento cancella, o per alimentarne la fiammata di un giorno; alleva il gregge, perchè le dia l'indispensabile all'esistenza, col minimo dispendio di fatica; se ha sete, cerca i pozzi già creati da

Roma; e se vuol fabbricare templi o palagi, rapisce le colonne e le pietre agli avanzi romani.

E Roma abbevera il beduino errante del deserto; Roma gli dona le pietre per macinare il grano o macerare le olive; Roma, le centinaia di colonne alle moschee; Roma, i marmi preziosi alle reggie dei Bey. E l'Arabo di ricambio, non sa che mutilare le statue degli Dei che incontra sul suo cammino, spezzandone il volto e le mani, percosso da un senso di paura; non sa che logorare con le sue corde rugose le labbra dei pozzi, che si aprono con un sorriso di sfida e di vittoria, là dove passarono le legioni.

Non ho mai sentito la grandezza di Roma, come un giorno, che, ardenti di sete, giungemmo a Bir Laganem. Immobile sotto il sole, che lo divorava da secoli, il pozzo romano si ergeva solitario, custodendo nella sua fresca cavità un'acqua limpida, che ci ristorò come un'ambrosia. Quell'acqua e quelle pietre mi parvero una parola, un saluto, un'eredità lontana, lasciata a noi da una munificenza senza nome, da un amore alto e severo, che aveva abbracciato le più remote generazioni.

E bevendo l'acqua di Bir Laganem, sentii che il mio spirito aveva bevuto dalla nascita a quella stessa sorgente, e quel pozzo era mio, come era mia la lingua e il pensiero di Roma. Quei beduini laceri, che segavano con le corde la pietra viva, per attinger l'acqua in secchi di pelle rubati alle capre; quei soldati turchi che gettavano l'acqua nei truogoli per dissetare i cavalli, mi apparvero come viandanti moribondi in terra non propria; e confusi l'acqua e le pietre e le tombe scavate nel sasso, in un grido solo di possesso e di riconoscimento.

*

Pozzi in Tripolitania, cisterne sulle montagne del Sahara, tombe nelle rocce, traguardi sulle cime del Gebel, torri e ponti sui fiumi, anfiteatri in mezzo al deserto, porti in cospetto al mare.... e una città intera sepolta, Leptis Magna, patria di un imperatore, dormente sotto le arene: tutto ciò è opera romana, e eredità nostra.

Andai a Khoms da Leptis, in una mattina di vento impetuoso e di sole: lungo la via, mi seguiva il mare, di un azzurro profondo, su cui si profilava il ricco verde delle palme novelle; mentre spuntavano qua e là in mezzo al grano, come rosolacci, gli erdè rossi delle beduine.

Giungeva di quando in quando, il suono delle fanfare turche, e passavano torme di cammelli cariche dello sparto di Urfella e dei monti Tarahuna. I primi lembi della città sepolta dormivano nascosti sotto i campi di grano.... e fra le ondulazioni della pianura verde e gialla cosparsa di cespugli di hamsa, ove brucavano i bovi e i cammelli, s'incontravano a mano a mano, i primi rottami e le prime pietre. D'un tratto, dietro il declivio verdeggiante, si disegnò una curva bianca di sabbia, e poi una montagna e una valle sparsa di ruine d'archi e di colonne, intorno a cui il vento agitava turbini di sabbia, e il mare si slanciava mugghiando.

Girai l'occhio intorno, per abbracciare i confini della città sepolta, ma le curve del suolo mi impe-

divano di giungere all'estrema cerchia delle mura, di cui qua e là potevo distinguere le munizioni ruinose. Giungendo da piccole città arabe, opera di un giorno, fatte di calce e di rami contorti di ulivo, io ebbi d'improvviso la rivelazione di un popolo di giganti e di semidei.

Restavano in cima alle sabbie, che il mare aveva accumulate per lungo ordine di secoli, stipiti colossali in cui le pietre erano rimaste immobili l'una sull'altra, senza aiuto di cemento, come la mano dei costruttori le aveva disposte. Il vento passava come un respiro di fanciullo negli archi di un anfiteatro, nella nave di una basilica.... Tre colonne di marmo azzurro, che nessuna mano d'uomo aveva potuto sollevare, giacevano sulla spiaggia, accanto l'una all'altra, come il tridente del Dio marino.... Altre, smosse, resistevano diritte ancora.... ed altre, in pietre sovrapposte, nutrivano lo slancio iniziale, senz'ombra di sforzo. Sommerse nella sabbia, le porte conservavano un ghigno di superbia.... e un architrave emergeva, come un sopracciglio di un gigante seppellito. Nomi romani, pietre dedicatorie, costellavano l'elemento bianco e mobile che ricopriva ciò che fu un giorno Leptis, la riva era una valanga di pietre di edifici abbattuti, che serbavano ancora la quadratura antica, rese nere dalla bava marina. Si scorgevano scolpiti ancora su queste pietre, nomi romani e volontà romane, che le onde non potevano mai cancellare; e ampie, ricurve, con gli anelli ancora delle antiche galere, si spalancavano al mare le braccia del porto.

Il mio cavallo affondava fino al ginocchio nella sabbia, e il vento mi spingeva negli occhi la sua criniera: una specie di furia tormentosa passava dagli elementi nel mio spirito, che non poteva dis-

sotterrare con la forza della volontà, la città di Settimio Severo, dal suo lenzuolo funebre.

Un capitano di mare mi narrava di avere un giorno avvicinata la costa di Leptis, sorpreso da forme architettoniche, che parevano sorgere in grembo alle onde. Spingendo il suo battello verso la riva, egli vide gli archi sommersi di un portico marmoreo, su cui le acque avevano qua e là cresciuto una capigliatura di alghe e di muschi. Seguì lentamente lo svolgersi di quegli archi, che parevano non aver fine, e per più di un miglio lungo la costa, vide svolgersi un porticato sottomarino. Immobile sotto l'acqua e le sabbie, Leptis attende di rivedere la luce; e questo cómpito spetta a noi soli.

Nostra è la città che diede i natali a un imperatore romano, e che porta i nomi nostri sulle sue pietre. Nessuno può possedere una città romana, all'infuori di noi; ogni altra occupazione è un possesso effimero, di fronte agli eredi di Roma. Ma ohimè! quante penne debbono ancora spuntare alle aquile capitoline, prima che possano drizzare il volo a questi lidi?

*

Quando Leptis Magna volle offrire un dono all'imperatore Settimio Severo che l'aveva favorita, inviò a Roma tale quantità d'olio, che bastò per cinque anni a tutta Italia. Tale era questa regione allora, e tale è ancora — priva d'uomini che la fecondino, — come ai tempi di Leptis. Oggi gli Arabi vengono coi loro cammelli a rapirne le pie-

tre; e qualche negro, e qualche beduino si vede seduto sul plinto o sul capitello corinzio di una colonna infranta.... Si direbbero, in quella solitudine, gli schiavi di Roma, sopravvissuti a un cataclisma sovvertitore.

Ricordo l'ultima notte del mio viaggio, nei brevi istanti di sonno, d'aver sognato un uomo ravvolto in una clamide di porpora, che mi guardava attentamente, laggiù nel fonduco di Hagg Mohammed el Giash.

Non so se abbiate idea di un fonduco. Una muraglia quadrata chiude un recinto per gli animali e qualche stanza senza finestra per gli uomini: contiene pure una vendita di spezie e cereali, ove gli Arabi si fermano a bere il caffè o il the.

A me, il proprietario del fonduco aveva ceduto il luogo migliore, ossia il caffè. Una stanza bassa, tagliata da una volta, conteneva due rilievi di pietra, che servivano di sedili e di letti, e un ripiano di legno nel fondo, occupato dalle merci e dal venditore. Quella notte, per vegliare alla nostra sicurezza, il proprietario dormì egli stesso nel fonduco con due servi cenciosi e il figliuolo: eravamo in sette dormienti, rischiarati da una lampada a olio, che mi faceva credere d'essere in una tomba o in una stalla umana. Prima di dormire, gli arabi avevano fatto il loro pasto di basina, una polenta d'orzo, che essi intridono nell'acqua e nel burro con le mani, formandone una poltiglia, che risuona nelle loro bocche, come lo sciacquìo della mota sotto i piedi. Ripieni di questa poltiglia, si erano sdraiati in terra, ravvolti nei barracani dalla testa ai piedi, come mummie; e anch'io sul mio letto di pietra mi ravvolgevo nelle coperte, ascoltando il russare sordo e lo stridere delle unghie dei dor-

mienti, che raschiavano la pelle, irritata da qualche insetto. In un istante di sonno, mi parve che la stanza si illuminasse di una luce fosforica, e che fosse improvvisamente trasformata in un'aula romana di Leptis, in cui riconoscevo i capitelli corinzii visti sulla sabbia.... e un uomo, che aveva il volto dell'imperatore Settimio Severo, mi si avvicinava in una clamide di porpora per sollevarmi....

Fu la visione di un attimo, e presso l'alba. Mi risvegliai ancora pieno di quella visione; e guardai intorno. Gli Arabi erano sempre immobili in terra: Aquilina s'era desto, e riscaldava l'acqua per il the, ad una lampada a spirito.

— Dormito come un cane, questo fonduco....

— Come si chiama? — chiesi io non ricordando.

— Hagg Mohammed el Giash, — rispose Aquilina. — Sai cosa vuol dire el Giash?

— Che cosa vuol dire?

— Vuol dire: il buricco.

Io spalancai la porta, sul cielo ancor nero.... cercando invano l'ombra dell'imperatore. Forse era tornato in grembo alle rovine di Leptis, per non vedere l'aurora.

Derna. – Il villaggio con l'oasi di Sidi-Ben-Mansur.

Il porto di Tobruk.

XVI.

VIOLETTE TUNISINE.

9 marzo. A bordo del Peloro.

Partenza burrascosa!... Con un arco lento, cauto, giriamo il bacino del porto di Tripoli, che è tutto un fremere di onde.... e i miei occhi sfiorano, accarezzano per l'ultima volta la costa bianca, donde ogni palma, ogni muraglia, ogni minareto, mi invia il suo saluto. Quando ti rivedrò, o città bianca, dove mi portò il sogno, e ove lascio la speranza, come un arbusto di quercia italica, fra le palme? Cresca ai venti grecali, impavido e verdeggiante, il giovine tronco delle nostre sorti.... e possa io, un giorno, tornare, chiamandoti terra nostra, o riva di Oea, di Leptis, di Sabrata, ove dormono da secoli i nostri morti!

Il mare è torbido, e si avventa contro la diga delle scogliere, soffocandole sotto nembi di spume.... Appena varcati gli scogli, il *Peloro* sprofonda in precipizii verdastri, e risale, battendo l'elica a vuoto, in cima a picchi schiumosi.

I pochi passeggieri che vedo intorno a me, sono pallidi come cadaveri, e il comandante immobile, lancia secchi ordini dal ponte di comando. Colpi

di mare spazzano il cassero, e un vento impetuoso ci toglie l'udito e la vista.

Il *Peloro* è agitato come una festuca, e i passeggieri — ahimè — sono vittime consacrate. Bisogna invocare il sonno, perchè il cervello è travolto nella pazza ridda del mare.

*

10 marzo. Gabes.

Stamani, svegliandomi, mi è parso di uscire da un incubo, trovando il mare calmo e un sole primaverile, che ci guidava sorridendo fra le coste di Tunisia e Gerba, l'isola della maga Calipso. Siamo entrati nel golfo della Piccola Sirte, come in un porto. Dietro a una linea ondulata di arena, si delineava di un pallido colore d'ametista la catena dei monti Tabagua, e verde, fresca, adagiata sul mare, Gabes, l'oasi tunisina. Chi erano quegli uomini dalle larghe culottes rosse e dalla giubba celeste? Erano soldati francesi? Era la lingua di Francia, che io sentivo, invece degli *ior* turchi? Che m'importava ciò? Non ho pensato ad altro, che a lanciarmi come un proiettile, fra le palme dell'oasi di Gabes.

La primavera aveva scelto questo nido per spiccare il volo in Europa. Si poteva dire di sentirne il sospiro e di vederne il volto odoroso. Chi può immaginare nulla di più voluttuosamente primaverile, che d'essere trasportato da una tempesta di mare, quasi ad occhi chiusi, nel cuore dell'oasi di Gabes?

Le palme si stringono intorno ai miei passi, quasi per imprigionarmi in un labirinto, in cui la

primavera, con mille sorrisi e fughe di peschi in fiore, m'invita sulle sue tracce. Dove s'è nascosta? Dove posso vedere il suo volto? Io credo di scoprirla in un giardino di palme che custodisce una nube rosea di peschi.... ed eccone un'altra e un'altra ancora.... più lontana e più rosea, in altri recinti di palme.

Questo è il sognato regno dei beati: se qui rivivesse la maga Calipso, io dimenticherei il ritorno, per vivere o morire in questo paradiso. Invece di Calipso, passa accanto a me, sgusciando fra gli alberi, una beduina, bruna come una mandorla, scrollando sul suo passaggio una pioggia di fiori di pesco, e guardandomi con un sorriso così nuovo e così libero e con occhi così chiari, che, per San Michele, quasi ho ringraziato la Francia, di avere educato a migliori maniere i selvaggi abitatori di Gabes. Quando si è stati un pezzo in Tripolitania, l'incontrare una donna che sorrida apertamente, come sorridono gli alberi in fiore, è un refrigerio. La Francia ha qui a Gabes l'ultimo posto avanzato, ove mantiene un migliaio d'uomini di guarnigione: altri presidii più piccoli si trovano a Medenin, a Tatanin, a Zarzis. L'ultima guarnigione, di pochi uomini, è stanziata a Ben Garden, a quanto ho potuto sapere a Gabes. Il paese non ha che scarsissimo commercio, e aspetta a fabbricare il porto, quando il disegno francese della ferrovia Ghadames-Gabes, sia divenuto realtà. Tale realtà sarebbe l'ultima pagina, e la più illustre, delle disfatte italiane in Tunisia. Ma non contristiamo la primavera, col pensiero malinconico degli errori passati e futuri. Bisogna qui dimenticare d'essere italiani, per abbandonarsi un istante, come uomini, al fascino della vita.

*

A bordo del Peloro.

Tutto il mare azzurro è invaso da una flotta leggiera di vele bianche: sono venti, trenta barche a doppia vela e trinchetto, gonfie e lievi, con le prue sollevate — le barche spungarole — a distanza l'una dall'altra, per dividersi la preda sottomarina di spugne. Da poppa pende la corda che trascina la pesante rete da pesca.... Vanno oscillando come gabbiani, nella grande scia del sole, su pel mare della maga Calipso....

*

Al vento fresco della sera, scintillano laggiù come lucciole i fuochi di Sfaks, e ingrandiscono a poco a poco, dal faro ai fanali del porto.

Mi debbo arrestare? Debbo fermarmi a Sfaks o proseguire per Susa?

Sfaks è un bel nome, e una città araba. Chi può passare davanti a una città araba, senza fermarsi? Voglio fermarmi a Sfaks, finchè non abbia viste le prime violette di primavera.

*

Sfaks, 14 marzo.

A Sfaks ho viste le prime violette dell'anno di grazia millenovecentocinque. Credo — se la memoria non m'inganna — d'avere ogni anno offerte le prime violette a chi ne meritava il dono.... Quest'anno, non voglio allontanarmi dalla mia abitudine italiana. Ma non sarà mai detto che io cerchi a Sfaks una signora francese, che mi susurri dolci parole con la *gorge* d'oltralpe. Sono in una città araba, e soltanto una donna araba può meritare il dono. Mi ricordo un giorno a Parigi, d'aver fatto erompere in esclamazioni di sorpresa delle signore francesi, che mi chiedevano quale tipo di donna io preferissi, se l'arabo o l'inglese.

— Ma l'arabo, l'arabo, signore mie, — io esclamai.

— *Et pourquoi, monsieur, vous préférez ça?*

— Prima di tutto, o mie *jolies dames,* perchè io conosco la donna araba solo in sogno.... e poi perchè so che non parla.... e il silenzio è un'aureola affascinante....

Chi mi vide girare per le strade di Sfaks, sotto il sole cocente, o la notte in mezzo ai fanali e ai venditori d'aranci e di datteri, non avrà mai sospettato, che un pensiero solo mi turbava: — A quale donna araba, offrirò le prime violette tunisine?

Volendo, è presto fatto, s'intende. La notte, Sfaks non è, come Tripoli, immersa nel silenzio e nel buio. Le strade interne della Kasbah sono animate da un via vai di gente variopinta, spahis

del Bey dal voluminoso turbante di paglia, zuavi rossi e azzurri, arabi ozianti fra i caffè e i luoghi reconditi. Questa varia miscela di gente, illuminata dalle lanterne dei venditori di frutta e dal riverbero giallo degli aranci e dei limoni, entra ed esce nei piccoli *cafés-chantants* indigeni o europei.... Entrando in un caffè-concerto arabo, io avrei potuto appagare il mio voto.

Questi caffè-concerto (ora due soltanto) si librano intorno a una *stella*. Entrate, sollevando la tenda, che divide il caffè-cortile dalla strada, e dopo aver dato e ricevuto qualche colpo di gomito, vedete alla luce delle lampade, un palco di suonatori, una vera mascherata umana, che suona e canta intorno alla regina, alla danzatrice. La danzatrice, ravvolta in ricche stoffe di raso e d'argento, coronata da un diadema e dal casco piumato delle sultane, adorna di gioie e d'oro alle braccia e alle caviglie, sembra un idolo, offerto all'avida curiosità della folla..

La sua danza, al suono barbaro e monotono dei cembali e dei violini, è destinata ad accendere i sensi, con le contorsioni del ventre e gli abbandoni del volto, fra le dita incrociate e i fazzoletti volanti di seta fiorita. Negli intervalli della danza, la regina, con salti leggieri passa fra i banchi del pubblico, per salutare i suoi amici, o riceverne qualche dono; e poi ritorna in mezzo ai suoi suonatori dalle ganduras verdi, rosee e celesti, e riprende il canto e la danza, con la cera annoiata dalla monotonia di tutte queste cose, e di altre ancora.

Come avrei potuto perdonarmi un simile fallo? Offrire a una danzatrice annoiata delle violette!

Mi ricacciavo perciò fra le strade buie; e ad ogni tomba di marabuto, mi fermavo dicendo:

Tripoli. – Sulla piazza del Mercato del martedì. - Gruppo di ebrei.

— Sidi, qualunque sia stato il tuo nome e la tua santità, aiutami e consigliami: perchè, se è vero che il Profeta fuggì da Medina, è altrettanto vero che sfugge a me ogni via di riuscita.

Ripetevo angosciato: — Sidi, sidi..... — quando, vidi tra i miei piedi, l'ombra di un turbante. Mi rivolsi: era un vecchio levantino, che mi aveva udito, e che subito mi chiese quale dolore mi angustiasse. Quando ne seppe il motivo, sorrise, e portò le dita alle labbra, in segno di silenzio....

— Mossiù, — disse in un gergo misto di francese e di arabo, — domani notte sarai contento. Verrò a chiamarti: sii pronto. Salem-alih!

— Alì kum salem! — io risposi, tendendogli la mano, con tutta l'effusione della riconoscenza.

Il giorno seguente, io ero in preda all'agitazione e alla curiosità.... Sarà vero? e chi sarà mai questa incognita? Il mistero me la rendeva infinitamente superiore a tutte le donne.... È un peccato, un grave peccato! — io andavo riflettendo fra me, — ma per la luce del divino Gennah! si tratta di una donna araba, e di un'offerta di violette.... Chi può resistere? — Quando sopraggiunse la notte, io aspettavo impazientemente il vecchio levantino, in un angolo oscuro della Kasbah, là dove termina il Suk dei profumi.

Arrivò finalmente: il suo turbante mi parve più ampio ancora e più solenne il gesto con cui mi salutò....

— Seguimi, — disse a mezza voce....

Non gli lasciai ripetere l'invito, e mi misi dietro i suoi passi. Traversati varii intrichi di strade, egli si fermò ad una porta, e mi disse:

— Bada, Mossiù, di usare prudenza, perchè questa donna è di un arabo, che si trova fuori di

Sfaks, al suo giardino —: e così dicendo picchiò leggermente alla porta.

Una corda si sollevò, e aprì il battente.

Il levantino m'introdusse. In cima alla scaletta, vidi una piccola stanza illuminata.... e seduta, con gli occhi rivolti verso la scala, una piccola sultana, una specie di regina delle fate, qualche cosa di minuscolo e di bizzarro....

— Sei contento? — mi chiese il levantino, accarezzandosi la barba. — *Ell'est petitte*.... L'hanno vestita per te.... Ed ora ti lascio — e scomparve.

Io ero rimasto attonito, davanti a quella creatura, immobile sotto il suo casco piumato. Seria, seria, mi stese la mano, una mano piccola come un ninnolo; seria ancora, accettò i doni che le portavo, mettendoli uno a uno davanti a sè.... La cosa che mi colpì sopra tutto, fu la grandezza inverosimile degli occhi. Prendevano metà del volto, ed erano sormontati da un arco nerissimo, che congiungeva i due sopraccigli: un arco che pareva dipinto con la lacrima del belzuino ardente, di cui ricordava il profumo. Quando mi vide accennare al casco trapunto, che le avevano messo sui capelli, alzò le mani macchinalmente, e lo tolse.... Ai capelli le avevano intrecciato dei piccoli garofani di carta, che, con un gesto desolato, la pregai di togliere. Mi obbedì, con la stessa timida fatalità....

Quando sollevò il volto, vidi sulle gote disegnati coll'indaco, due fiori invisibili; un altro sul mento e un altro sotto la gola. Il labbro inferiore soltanto era tinto di henna, come le dita. Ma tutto scompariva, naufragava nella limpidità nera di quegli occhi che parevano racchiudere lo stupore delle gazzelle....

— Esmek-eh? (come ti chiami?) — le chiesi. — Kadidja? Uaja? Hlima?....

Scuoteva il capo, ad ogni nome che io pronunziavo: dopo una pausa, disse:

— Fathma, — e mi spalancò gli occhi sul viso.

Restai titubante, se offrirle in quel momento le violette.... — È ancora presto, — pensai. — Più tardi.

*

Più tardi, Fathma dormiva, tutta ravvolta nel suo barracano bianco, come in un lenzuolo funebre. Non ne vedevo che i capelli neri, e ne udivo il respiro.

Guardandola così, mi tornarono in mente le parole di una tomba araba:

« — Questa è la tomba di Maimuna, figlia di Hasan, figlio di Alì El-Kund, figlio di Maiz es-Susi.

« — O tu che guardi, io mi giaccio come una sposa: ho le palpebre e gli angoli degli occhi coperti di polvere, in questo luogo di sonno.

« — Osserva tu stesso: Havvi uomo permanente sulla terra, ovvero uomo che abbia respinto da sè la morte, o l'abbia veduta mai? »

— Fathma! — esclamai per destarla.

Rispose con un respiro, aprì gli occhi un istante, e poi ripiegò la testa.

Allora lentamente, prima di lasciarla, con una amarezza nuova in cuore, le posi le violette tra i capelli.

Il mio voto era sciolto....

XVII.

UNA MORTE A SFAKS.

Sfaks, 17 marzo.

Mi trovavo nella Kasbah, la città araba; in una delle stradicciuole a ponente, schiacciate fra le merlature bianche delle mura e le vecchie casupole abbandonate, su cui è possibile arrampicarsi, per dominare, tra un merlo e l'altro, a perdita d'occhio, il piano verdeggiante.

Questa passeggiata solitaria è bella verso il tramonto, perchè in quell'ora si fa più intenso il piacere della solitudine esotica e del passato. Le mura merlate stringono la città come una rocca, donde restano isolati i quartieri europei, che si stendono dai piedi della Kasbah al mare. A quell'ora, la vita araba è concentrata nel cuore della Kasbah, verso i Suk e la grande moschea. Un brusìo di vita si spande fino ai bastioni, per svanire nel cielo e nella pianura, che si copre di un velo rosato, in cui languiscono e scompaiono i giardini, le case bianche e le lontane foreste d'olivi. A quell'ora, qualche gregge di capre si riposa sotto le mura, mentre con stridente contrasto, giunge da lontano il fischio di una sirena o il rombo di un treno.

Quella sera, io ero cullato da uno speciale senso di benessere, che mi rendeva inoffensivo qualunque suono e qualunque forma: ero uscito da poco dall'Hammam, dal bagno arabo, dove l'azione intrecciata della traspirazione, dell'acqua bollente e del massaggio, mi aveva trasfuso quella singolare leggerezza, che nessun altro bagno può dare, perchè nessun altro bagno apre, con tanta energia, l'intero nostro corpo all'abbraccio dell'aria.

Quando si esce dalla penombra umida dell'Hammam e dalle mani degli arabi, l'aria penetra per tutti i pori, e rende il respiro un piacere nuovo: la vita è color di rosa, e ricorrono al pensiero i ricordi più sereni.

Quella sera, m'erano tornati in mente i gendarmi di Jeffren, accoccolati intorno al the, col violino e le canzoni arabe. Una di quelle canzoni mi riafferrava col suo ritmo nostalgico. Dicevano le parole: — « Quando vedo le palme, penso al mio paese e alla donna che amo ». —

Anche stanotte, io pensavo, quei bravi gendarmi si riuniranno intorno alla theiera fumante; uno ruminerà, l'altro racconterà, un altro verserà.... tutti rideranno; e così passerà la vita.

« Quando vedo le palme, penso al mio paese e alla donna che amo ».

L'amore è uguale in tutti i paesi, a quanto pare; la vita è uguale.... e in fin dei conti, il vivere è una grande soddisfazione.

— Misa-lher, ya sitti! *(Bon soir, madame!)* — gridai in quel momento, a una figura che mi passava rapida davanti....

Era un'ebrea, vestita di una formla scarlatta, che passava di corsa, facendo saltare gli halhal d'argento agli stinchi....

Cirene. - Abitazioni trogloditiche.

Veduta di Derna.

— Mayyit! — mi gridò per tutta risposta. — Un morto!

Saltò sopra quattro scalini, incastrati alla parete di una casupola in rovina; di là sulla veranda, e poi si piegò fra due alti merli bianchi, guardando a basso.

Un morto! In fede mia, quel brusco incidente sconcertava i miei pensieri. Anche la morte è uguale in tutti i paesi, dissi fra me, cambiando improvvisamente d'umore. Saltai anch'io sui quattro scalini; poi sulla veranda, e mi trovai accanto alla formla rossa dell'ebrea.

Ai piedi delle mura, v'era un gruppo di arabi, ma il sole, che calava davanti a noi in una valanga di nuvole incandescenti, m'impedì alla prima di discernere. Si sentivano dei belati.... e il rigurgito periodico di un cammello. Quando mi scomparve il barbaglio del sole, potei distinguere. Un cammello carico di sparto, col collo teso verso il sole di bragia, brontolava sordamente, senza aver la forza di gettarsi a terra: si vedeva la sua scheletrica massa staccarsi sul cielo, con la pelle a nudo qua e là, divorata dalla scabbia, e oppressa dall'enorme carico di sparto, che formava una montagna sulla sua groppa. Due arabi stavano in piedi fumando, con la testa chiusa in due turbanti variopinti, e i corpi paludati nell'ingiallito burnus, senza muoversi, come due statue. Due altri si erano seduti in terra, e uno di essi, un venditore di dolci, aveva deposto davanti a sè il suo vassoio, ricolmo di piccoli dischi di zucchero, gialli, bianchi, e rossi. Guardavano tutti un corpo giacente a terra, con le braccia e il petto denudati e i fianchi ravvolti ancora da un barracano, che doveva esser stato bianco cinquant'anni addietro.

— Mayyit? — chiese forte l'ebrea.

Le quattro teste degli arabi subirono una diversione, e si rivolsero verso di noi. Uno di essi, quello dei dolci, fece col capo un cenno negativo. Non era morto.

In quel corpo si tradiva infatti un movimento convulso, lungo il petto disseccato e sulla faccia bruciata e ossea: era un cammelliere beduino, e chi sa donde veniva....

— Tunis? — chiesi al venditore di dolci, indicando l'uomo disteso.

— La! — rispose. — Tozeur!

Veniva da Tozeur, dal Gerid, e aveva percorso a piedi più di duecento miglia, per portare a Sfaks un povero carico di sparto.

Veniva dal Gerid, dal paese delle oasi e delle sorgenti, ove i datteri sono dolci come il miele; e aveva camminato, camminato, traversando le steppe, per giungere alle mura della città di Gafsa, che le leggende arabe dicono edificata da un paggio di Nembrod.... Aveva traversato le oasi, aveva guardato con occhio inebetito gli scavi dei Rumi, che rapiscono alle montagne i fosfati preziosi; aveva camminato giorno e notte, vedendo passare da lontano, rapida come un lupo, la locomotiva, tra le montagne e gli sciott.... chiedendosi, nella sua profonda ignoranza, come Allah permettesse quella profanazione.... e fermandosi di tratto in tratto, per prendere un po' di riposo, e mangiare qualche pugno d'orzo, qualche fico disseccato.... e chiedendo alle tende che incontrava sul suo passaggio, in nome di Allah, l'elemosina di un sorso d'acqua o di leben, e — quale dono supremo — un poco di basina. E finalmente era giunto sotto le mura merlate di Sfaks, col suo cammello scabbioso e il ca-

rico di sparto; ma le sue vecchie membra, i suoi stinchi arrugginiti, avevano piegato alla fine, e ora moriva.... Chi sa da quanto tempo ripeteva quell'interminabile viaggio, con la paziente docilità al bisogno e al destino!... Forse in tutta la sua vita, non aveva fatto altro che questo....

Il venditore di dolci alzò di nuovo la testa, e disse alcune parole.... Riuscii a capire che il morente aveva perduto lungo la strada un cammello.

Aveva due cammelli, l'unica sua ricchezza, forse egualmente scabbiosi e vecchi, i suoi due unici compagni di viaggio e di esistenza; e uno di essi s'era piegato un giorno a terra, per non rialzarsi più. Allora, il cammelliere aveva caricato tutto lo sparto sull'altro che gli restava, e aveva fatta la strada più lentamente ancora, tra i muggiti della sua bestia stanca, che adesso non riusciva, pel soverchio carico, a piegarsi più. Una pietà profonda spirava da entrambi, dall'animale e dall'uomo.... ma i quattro arabi intorno, impassibili, guardavano, senza sognarsi nè di liberare la bestia dal carico, nè di portare qualche soccorso all'uomo; aspettando tranquillamente il destino. Non calava forse il sole? Chi avrebbe potuto arrestarlo nella sua via? Tutto deve compiersi a questo mondo, e l'uomo non può mutare di un segno ciò che scrisse il dito divino.

Un gemito rotto, un singulto soffocato, scuoteva il petto e la faccia del morente....

In quel momento, il cammello tentava di liberarsi dal carico, per gettarsi a terra....; e trascinandosi fino al cammelliere, andava tastando col muso aguzzo e con l'interminabile collo, il corpo nerastro del suo signore. Questi ebbe un improvviso

segno di vita, un lampo di pensiero, l'unico che potesse risorgere dalla monotonia della sua esistenza, prossima alla fine....

Puntellandosi ai gomiti, adagio adagio si sollevò sul busto; alzò un braccio scarnato al ventre del cammello, sciolse con un gemito più insistente una corda della rete, e poi ricadde supino.

Il cammello scrollò la groppa scabbiosa.... e il carico di sparto rotolò a terra, sollevando una nube di polvere; allora l'animale, ripiegatosi sulle zampe, precipitò con un solo tonfo a terra, ricominciando il mugolìo, reso più largo dal riposo tanto aspettato.

La polvere ravvolse il gruppo in una atmosfera fulva, animata dagli ultimi bagliori del sole, che scomparve alla fine dietro le nubi. Dall'orizzonte alla sommità del cielo, il giuoco delle nuvole disegnava a lunghi strati una scala senza fine, di cui si perdevano nell'azzurro i lati e la cima. Era l'ora sacra, l'ora del muezzim e della preghiera.... Un silenzio profondo regnava in quell'angolo delle mura: ogni tanto, in fondo al bastione, una capra si alzava, e dopo alcuni passi si sdraiava ancora....

Dissi all'ebrea di andare a chiamare il tabib, il medico arabo, ed essa, intascate alcune monete, scese dalla veranda, e si allontanò in silenzio.

Di repente, come venisse dall'alto, dal misterioso azzurro, da quella scala di fuoco, che digradava nel suo grembo, risuonò una voce lenta, rauca, con una intonazione di nenia e di preghiera.

Era la voce del muezzim, dal minareto di una moschea. La nenia rauca, lenta, ebbe una sosta, e poi riprese, con la cadenza identica, con la stessa prolungata stanchezza. Il muezzim faceva il giro

del minareto, ripetendo il canto ai quattro lati dell'orizzonte.

Io tenevo gli occhi fissi sul vecchio cammelliere. Vidi aprirsi le sue pupille e muoversi le sue labbra: poi con uno sforzo, puntellò le braccia scheletriche sulla polvere, e tentò di sollevarsi. Riuscì a porsi in ginocchio, e curvò la testa.... Non voleva mancare alla preghiera della sera; e le sue labbra in quel momento mormoravano i nomi misteriosi di Allah e di Mohammed. Alzò la testa e fece un altro sforzo, per sollevarsi in piedi; ma in quel momento parve che le giunture gli si spezzassero.... cadde con la testa nella polvere, e non si rialzò più.

— Mayyit! — (Morto!) — esclamò il venditore di dolci, guardando verso di me.

Questo fu l'unico elogio funebre del vecchio cammelliere del Gerid.

Il muezzim, dall'alto del minareto, compiva la sua quarta invocazione.... e su nel cielo, quella scala di nubi pareva prolungarsi all'infinito....

Il corpo del vecchio era là immobile, accanto al suo cammello, che aspettava sempre; accanto alla montagna di sparto imbiancata di polvere.... e l'anima sua forse se ne andava, mendica e solitaria, su pei gradi della scala celeste, invocando ancora i nomi di Allah e di Mohammed.

XVIII.

IL MARABUTO DEL GIEM.

Nelle oasi di Tripoli.

Susa, 19 marzo.

Un grido nella notte, un grido violento di comando e di sfida, che rompa improvvisamente il silenzio e le tenebre, può assomigliarsi all'impressione che produce il Giem. Dopo lunghe ore di via rasa e sabbiosa, dove nulla attira l'occhio dal meriggio alla notte, immaginate di assopirvi un istante, e poi, aprendo gli occhi al lume di luna, di trovarvi innanzi un gigante della pietra, un edificio colossale dagli occhi magnetici, nudo, solo nel deserto, un anfiteatro romano. Tale è il Giem: la sua apparizione suscita un brivido, come tutte le opere dell'uomo che hanno superato le vicende, che portano i segni di uno smisurato potere, e ci trascinano nell'orbita di una vita, che crediamo chiusa per sempre.

Si direbbe che potenze invisibili abbiano trasportato il Colosseo qui sulle rive africane.... Non minore certo per altezza e vastità, si estende chiuso nella sua mole, con le colonne e le arcate, l'arena e le scale, quest'incrollabile opera dell'imperatore Gordiano.

Il piccolo villaggio arabo annidato ai suoi piedi, imbastito a furia di pietre sottratte, coi suoi pochi cani abbaianti alla luna, fa apparire ancora più grande la mole romana. La penombra fosforica del Colosseo, nelle notti di luna, è diffusa anche qui, come un riflesso di acque, ove siano naufragate migliaia di anime. La simmetria delle scale sembra stupefatta del secolare abbandono, e attenta alla imminente ruina di altri archi e di altre colonne.

Io potrei credere che ieri una folla di uomini togati, di legionari e di matrone, abbiano assistito, con gli occhi avidamente protesi sull'arena, a qualche sanguinosa lotta gladiatoria, di schiavi mori o di belve libiche. Benchè simile a un teschio enorme dalle occhiate vuote, pure il Giem sembra vivo. Una volontà così inflessibile tracciò le sue curve e i suoi assi, che la vita vi rimase prigioniera, nè potè di là distaccarsi, per quanto i secoli tentassero di abbatterla e sradicarla. Gli spettatori dell'anfiteatro non sono morti; dormono o prendono il bagno in una breve sosta; torneranno domani, per vedere altre fiere e altri schiavi, lacerarsi le carni alla luce del sole....

Domani tutta la cavea sarà rigurgitante della vita romana del terzo secolo.... si rovescieranno come torrenti dai vomitorii i sudditi dell'Impero dalla faccia bronzata, sfileranno lungo i baltei per distendersi giù giù pei cunei, a prender posto sui gradi d'ogni ordine.... mentre i magnati si leveranno dal podio, per scrutare lassù, alla loggia coperta, l'apparizione sontuosa delle vergini e delle matrone.

E il clamore confuso di linguaggi barbari e di sonanti voci latine, cesserà d'un tratto, quando i

leoni e le tigri di Numidia e di Mauritania si slanceranno nell'arena, girando gli occhi sanguigni sulla folla immobile.

Sembra impossibile che i costruttori di questa mole non debbano averle sopravvissuto.

E in verità, che cosa furono mai sedici secoli, se neppur valsero a sfasciare col loro peso le gradinate romane?

Gli archi si animano di un sorriso scialbo, trafitti dalla luna.... un vento leggiero agita le sabbie deposte in silenzio fra pietra e pietra; e il passo desta echi strani, come sveglie di trapassati.

A quando a quando, giunge dal basso villaggio arabo un canto di galli: poi il silenzio ritorna a stendersi sulle gradinate, come un'acqua turbata da un sasso, che si ricomponga in lenti giri.

Mentre io m'inoltravo verso l'arena, seguito dalla guida araba, traversando un'arcata in ombra, urtai col piede in un corpo disteso, in un uomo, chiuso in una specie di sacco bianco: si sarebbe detto un cadavere, preparato così per lanciarlo nel mare.

— Marabut! — disse la mia guida, con superstizioso rispetto.

Mi curvai su quel corpo, sfiorando le pieghe del burnús che si arrotondavano sulla testa: dormiva.

— Sidi Mahmud.... — disse di nuovo la guida.

Quell'essere così abbandonato, in quel luogo, sollevò la mia curiosità; e cominciai a investire la guida di domande.

Dalle sue risposte frammentarie, nel solito gergo più arabo che francese, riuscii a districare la vita di quello strano personaggio.

Era un marabuto, un santo, che passava tutte le notti sotto gli archi del Giem, dominato da

un'idea fissa. Si chiamava Sidi Mahmud, ed era nato tra le montagne, nell'interno della Tunisia. Rimasto solo al mondo, ancora adolescente, si era recato in pellegrinaggio a Keruàn, nella moschea del Barbiere, dove aveva trascorsi varii anni, chiuso in una cella, mangiando farina di orzo, bevendo acqua, e studiando il Corano.

In quella reclusione, rallegrata solo dal canto degli uccelli e degli imani, e interrotta dallo scalpiccio dei visitatori della Santa Moschea, era venuto a raggiungerlo il ventesimo anno di età.... e allora, secondo il costume, era uscito dalla sua cella; e preso un bastone, una bisaccia, e cintosi di bende la testa, e il collo di amuleti, era partito per Tunisi, ove voleva divenire imano. Ma in quei giorni, la città del Bey era stata presa dalle armi francesi; e gli occhi esterrefatti di Sidi Mahmud, contemplarono le vie di Tunisi invase da una folla d'uomini dalle culottes fiammeggianti, che battevano le sciabole sulle spalle degli arabi, e parlavano un linguaggio che non riusciva a comprendere. Che gli restava a fare, nella città profanata? Egli ne fuggì per sempre, e si rinchiuse in una moschea, ove non vide la luce per venti anni, superando la fama dei più santi marabuti. Le sole persone che egli vedeva in questo periodo di tempo, erano le donne arabe, che si recavano ogni venerdì presso di lui in pellegrinaggio, a pregarlo di qualche grazia o a portargli i doni di rito, prima di celebrare le nozze.

Tra le grazie che le donne implorano dai marabuti è principale quella dell'aver figli, onde Sidi Mahmud, che godeva fama di gran santità, era assediato da una moltitudine di donne d'ogni età, che andavano a deporre ai suoi piedi il cruccio e

i lamenti per la sterilità delle nozze loro. In quei lunghi colloqui, nella cella oscura, fra le donne sterili e il santo arabo, noi non sappiamo quali preghiere si proferissero, nè di quali scongiuri egli avesse il privilegio.... certo è che molte di quelle donne esultarono di lì a un anno di fecondità improvvisa, e furono rallegrate dalla prole.

Noi non sappiamo neppure che cosa avvenisse, nei lunghi colloqui, che intrattenevano presso di lui le giovani donne, prima di celebrare le nozze loro.... certo è che esse gli portavano i più bei doni, ed egli le ammaestrava sul mistero dell'aver figli. Così più d'ogni altro santo, Sidi Mahmud propagava la gloria del Profeta, aumentando il numero dei suoi seguaci nel grembo delle pellegrine musulmane, e alimentando nel loro cuore la fiamma della fede.

Egli era così, il centro attivo di una superstizione infantile e l'oggetto di venerazione per tutti gli arabi, che sapevano il Santo privo dei grandi piaceri del tabacco, del caffè, del thè, delle bevande fermentate, e del beneficio della luce.

Ma un giorno egli narrava di aver avuto i segni di un prodigio. Mentre stava recitando da solo il Corano, era entrata presso di lui una donna, che stupita dall'ombra che l'avvolgeva, si arrestò sulla soglia immobile, senza scoprirsi il volto. Allora, dall'ombra, la voce del Santo risonò, incuorandola a scoprirsi e ad avanzarsi. La donna obbedì umilmente, e Sidi Mahmud le fu dappresso. Non appena ebbero insieme recitati alcuni versetti del Corano, la donna proruppe in dirotto pianto. Gli occhi di Sidi Mahmud, abituati all'ombra, distinguevano dei lineamenti di una bellezza insolita, in cui le lacrime tracciavano dei solchi fosforescenti.

Pareva che un gran dolore l'affliggesse; e alle interrogazioni del Santo, essa rispose che i Rumi, i profani conquistatori, le avevano ucciso il marito, e che essa non voleva più rivedere la luce, e implorava da lui un mezzo efficace per seguire il suo sposo, fino ai ginocchi del Profeta. Lo sdegno risalì al cuore di Sidi Mahmud, che s'immerse in un'ardente preghiera.

La donna prosternata non rialzava il volto, ed egli pregava, pregava, sentendo il suo spirito elevarsi alle luminosità dell'estasi e del rapimento. Egli era già in ispirito rapito alle sfere del Gennah, quando l'immagine della donna gli apparve trasfigurata....

Non era più l'araba piangente, ma una superba e taciturna figura, cinta da un manto fermato alla spalla da una fibula d'oro, con le chiome raccolte a sommo del capo da un serpente di gemme.

L'apparizione lo riempì di stupore.... Nessuna fedele islamitica gli era parsa così bella e maestosa. L'apparizione gli parlò e gli disse:

— Sidi, a te è commesso di liberare questa terra dagli usurpatori. Alzati, prendi il tuo bastone e cammina fino al Giem, dove io riposo. Là mi vedrai ogni notte, e ti apprenderò il modo di liberare il tuo popolo dal giogo degli infedeli....

Con gli occhi ancora pieni della visione, Sidi Mahmud era partito; e percorrendo silenzioso ed estatico la via interminabile, era giunto al Giem. La notte, mentre egli vegliava nella penombra di un arco, l'immagine gli riapparve, dandosi a conoscere a lui col nome di Sidna Flamin — così egli la denominava, corrompendone il nome romano —: essa gli rivelò, che nelle tenebre dell'an-

fiteatro, dormiva custodito un tesoro, che sarebbe da solo bastato a liberare gli Arabi.

Da quell'istante, il tesoro fu l'unico pensiero del marabuto. Nel silenzio della notte, egli si trascinava a interrogare la terra, con l'orecchio sulla polvere, se mai Sidna Flamin vibrasse i tre colpi, che dovevano avvertirlo che là giaceva il tesoro.

Egli aumentava ogni giorno i digiuni e le preghiere, e univa al nome del Profeta quello di Sidna Flamin, che credeva vedere....

La strana allucinazione di quest'uomo, mi aveva profondamente colpito: chiesi alla guida se fosse possibile parlargli e vederne il volto.

— Se aspetti, lo vedrai levarsi, — mi rispose la guida.

Ci collocammo nell'interno dell'arcata, e aspettammo. Di lì a qualche tempo, il corpo immobile di Sidi Mahmud ebbe un brusco sussulto.... un braccio si sollevò sotto il burnús, muovendosi con degli atti di mummia: doveva allacciarsi la sottoveste. Compiuta questa operazione, un altro brusco movimento scoperse il suo volto. Non potrò mai dimenticarlo: era quello di uno spettro, dagli occhi smisuratamente aperti e dalla barba rada. I denti scintillavano alla luce della luna, di un bagliore felino. Con rapidità, quasi obbedisse a una segreta ingiunzione, si sollevò in piedi. Alto e scarno, con le lunghe pieghe del burnús cadente, egli fece i primi passi sotto gli enormi archi romani, che parevano ingoiarlo, come una sepoltura. A quando a quando, i raggi lunari, che trafiggevano l'anfiteatro, lo investivano di un candore abbagliante. Appariva e spariva, scendendo e salendo le gradinate deserte, con passo di fantasma. Si arrestò a un punto estremo dell'arena, dov'era un cumulo

di rottami e di pietre; e piegatosi sui ginocchi, si riversò a terra, ascoltando.

Nel profondo silenzio, udimmo per la prima volta la sua voce. Era un lamento, una supplicazione rauca, che mi strappò dall'ombra dell'arco, e mi condusse entro l'arena, per udire.... La guida mi trattenne.

— Non lo fare, — mi disse, — Sidi Mahmud prega. Ascolta!

Pregava infatti: un mormorìo confuso di parole arabe, si spegneva nella polvere dell'anfiteatro.... e due sole parole riuscivo a comprendere, interrotte da quel bisbiglio confuso.

— Sidna Flamin!... Sidna Flamin!

Mi guardai intorno, per chiedermi se quello spettacolo era reale, e se veramente esistessero quelle colossali muraglie, che imprigionavano cielo e terra con forza titanica. Mi apparve così misteriosa, la presenza di quell'opera romana, in tanta solitudine, che per un momento credetti anch' io di veder sorgere dalle gradinate o da qualche ambulacro la figura maestosa di Sidna Flamin, della donna romana, Domina Flaminia, invocata dall'arabo.

Non volli destarlo dal suo letargo, e sfiorando leggermente la sabbia e le pietre, ci allontanammo. Usciti dalla cerchia granitica, io restai ancora in ascolto. Il silenzio era profondo, come se il mare dormisse col capo riverso sulla terra.... D'improvviso, si udì un rumore secco di pietre smosse.... Sidi Mahmud scavava la terra, cercando il tesoro....

Tripoli, vista dal castello del Valì.

XIX.

LA CITTÀ SANTA.

20-22 marzo.

Ho deciso di vedere la prima alba di primavera a Keruàn, la città santa della Tunisia; e sono partito alle cinque del mattino da Susa, portando con me, solo il Corano. Keruàn è meta di pellegrinaggio, inferiore soltanto a Medina e alla Mecca: chi ha visitato più volte Keruàn, è dispensato dal viaggio alla Mecca. Ivi è la tomba venerata del barbiere di Maometto, ed ivi fiorì una scuola religiosa e filosofica di interpreti del Corano.

Non potendo andare alla Mecca, andiamo a Keruàn.

Ma quale cambiamento hanno portato i Rumi! L'impenetrabile città è stata aperta ed espugnata non solo, ma vi si può giungere persino in ferrovia! Per la prima volta, dopo tre mesi africani, sono salito in treno: dopo tanto tempo di libero orizzonte per mare e per terra, il treno fa un curioso effetto di gabbia cieca, che vorremmo spezzare con un calcio o un pugno, per abbracciare tutto il cielo, e l'alba che sorge dal mare.

Laggiù sul mare, nubi sottili di colore aran-

ciato, si sollevano, come le pieghe del velo d'una sultana.

Susa, pallida in viso, si affaccia a spiare il sole, che fra poco spunterà dal grembo marino.

L'ultimo sole invernale, mi ha raggiunto in mezzo agli olivi tunisini. La campagna di Susa è coltivata a olivi, come quella di Sfaks e di Monastir, olivi nani del resto, a paragone di quelli di Tripolitania, e che, dopo un'ora appena da Susa, presso Oued-Laya, lasciano il campo a una steppa, ben più arida di quella tripolina.

Quando apro il Corano, il sole è già insostenibile, come se racchiudesse nel suo sguardo tutta la primavera. Sole di primavera, rischiarami lungo le via della Città Santa, le pagine del Profeta, ravvolte da oscuri veli! Apro a caso il Corano; è la XXIV sura:

« 33. Dio è la luce del cielo e della terra. Questa luce è simile ad una fiaccola, a una fiaccola posta entro un cristallo, cristallo simile a una stella brillante; questa fiaccola si accende con l'olio dell'albero benedetto di quell'olivo, che non è nè dell'oriente nè dell'occidente, il cui olio brilla, anche se il fuoco non lo tocca.... »

Avete inteso? Cambiamo pagina.

È la LXV sura, data da Medina, in dodici versetti, sul divorzio:

— In nome di Dio clemente e misericordioso:

1. O Profeta! Non ripudiate le vostre donne che al termine designato: contate i giorni esattamente. Prima di questo tempo, voi non potete nè scacciarle dalle vostre case, nè lasciarle uscire, a meno che esse non abbiano commesso un adulterio provato.

Tali sono i precetti di Dio: colui che li tra-

sgredisce, si perde. Voi non sapete se Dio possa far sorgere qualche circostanza, che vi riconcilii con esse. . . . . .

3. Dio basterà a colui che pone la sua fiducia in Lui. Dio conduce le sue opere a buon fine. Dio ha assegnato un termine ad ogni cosa. . . . .

. . . . . .

Così ordinava il Profeta, da Medina, ove egli fu principe e pontefice, donde scrisse ai regnanti del mondo di convertirsi all'Islam, se volevano esser salvi, e dove i principi dell'Jemen e gli emiri del Nedged, andavano a torme a presentargli omaggio. L'Islam consiste nei quattro precetti di abluzione, preghiera, digiuno, elemosina.

Nella pagina che ho letta, come in tutto il Corano, colpiscono la fede cieca in Dio e l'assolutismo teocratico dei precetti.

Non possiamo credere che la fede mancasse a Maometto, nè dubitare che egli si sia sentito un giorno nel deserto, a contatto con una Volontà divina. Egli ebbe certamente, dalla conoscenza della Bibbia e del Vangelo, una rivelazione subitanea, che lo slanciò in età già matura in una nuova vita di predicazione e di lotta; ma in pari tempo, noi restiamo colpiti dall'impaccio, che quel sentimento solenne ebbe a subire dagli usi e dal carattere delle genti, fra cui nacque il profeta.

Ebbe egli mai sentore delle contraddizioni a cui lo portava una legislazione religiosa, basata sulle abitudini della sua razza?

Non lo sappiamo. Certo, parrebbe che pari alla fede in Dio, fosse in lui la certezza della privilegiata predestinazione del suo popolo.

Per spiegare il meraviglioso prestigio da lui esercitato, bisogna almeno credere che egli sia ap-

parso come il vero archetipo della sua razza, come il modello umano, che gli Arabi portavano in germe nella loro coscienza, come la parola che essi attendevano, intorno al mistero di sè stessi e dell'universo.

Non si potrebbe altrimenti spiegare la fede cieca, che tutto il mondo musulmano nutre per la parola di Mohammed, ritenuta come l'unica necessaria alla vita presente e alla futura. Il popolo arabo raggiunse in Maometto la più alta cima, a cui gli fosse concesso di pervenire; e si arrestò per sempre. Mi ha sempre colpito riguardo alla donna, la contraddizione fra l'inno ardente e spesso spirituale, che le innalza l'antica poesia araba, e la condizione di schiavitù che le venne conservata dal profeta. Le figure di Maometto e del suo popolo subiscono, nella nostra mente, una serie di luci e di eclissi.

Vediamo d'un tratto Mohammed alto quanto Mosè sul monte Sinai, assorto nella visione dell'Essere unico e supremo; e poi assistiamo alle sue piccole lotte con Aisha, Hafsa o Maria la Copta, e agli espedienti che egli ricerca e che poi lascia scritti come leggi divine, per giustificare d'aver dormito piuttosto con l'una che con l'altra, e di aver mancato alla sua parola con queste donne. Ma nel giudizio nostro, noi partiamo involontariamente dall'ideale altissimo, a cui la filosofia socratica e la vita di Cristo ebbero la virtù di sollevarci.

Bisogna che, per un istante, noi ci trasformiamo in quelle popolazioni nomadi, che chiedevano a Maometto la risposta a una quantità di domande sulla pratica della vita, e il centro inoltre intorno a cui raggruppare le fila disperse della loro razza,

la quale nell'unità religiosa soltanto potè ritrovare l'unità nazionale. La teocrazia fu per gli Arabi l'unica forma unitaria: arabo e musulmano suona per loro eguale parola; e chi è fuori della fede, è fuori della nazione, considerato come nemico e come infedele, che dovrà combattersi sulla terra, e a cui non si apriranno mai le porte del cielo.

*

Fino a quando durerà questa immobile estasi del popolo arabo? Che cosa avverrà in un'epoca lontana? Resterà chiuso nel Corano, o spezzerà la rete in cui lo avvolgono le sure di Mohammed, per confondersi con la fede e lo scetticismo dell'occidente? Certo, le numerose disfatte politiche, minano lentamente anche l'Islam; perchè l'autorità religiosa e politica, si concentrava in quella stessa mano, che benediva i fedeli e brandiva la spada vittoriosa.

Spezzata la spada, anche la fede minaccierà rovina. Qualche cosa di profondo venne scosso in loro, dal giorno che videro gl'infedeli, i Rumi, calpestare vincitori le loro terre, e piantare i loro vessilli, là dove sorgeva la bandiera del Profeta. Che cosa è ora l'autorità del Bey, da quando è schiavo della Francia? Il crollo dell'impero turco determinerà una trasformazione ancora più grande. Forse laggiù soltanto, intorno all'Jemen, si raccoglieranno gli sparsi avanzi degli Stati arabi. Per ora, i Beduini, dai buchi delle loro tende, guardano stupiti passare trionfante la vaporiera dei Rumi; e per

ordine dello stesso Bey, gli arabi di Keruàn spalancano agli infedeli le Moschee, un giorno impenetrabili. Giungendo da Tripoli, ciò appare incredibile; e ci chiediamo se non sia la minacciosa sosta, o la imminente fine di un popolo.

*

Silenziosi, rassegnati, i sacerdoti delle moschee di Keruàn allungano la mano, e ritirano il permesso, rilasciato dall'autorità francese. Con lo sguardo ozioso, errante, vi pregano di non calpestare le stuoie, non avendo l'ardire di farvi togliere le scarpe; e nella loro calma rassegnazione, si legge che nulla potrebbero opporvi, anche se voleste sputare là dove s'inginocchiano i credenti. Quattro sono le moschee sante di Keruàn: la moschea del Barbiere, quella delle Sciabole, la Grande Moschea, e quella delle Tre Porte. La moschea del Barbiere è la più venerabile, perchè racchiude il sepolcro di colui che tagliava la barba al Profeta. È fuori della città; e dopo aver traversata una strada bianca, in mezzo a siepi di cactus, si giunge alle mura della moschea, ancora più bianche. Quando vi giunsi, accanto alle mura, sotto il sole cocente, riposavano varii pellegrini negri, venuti dal Sudan per sciogliere il voto: si erano accampati nell'atrio, con le poche masserizie e i giacigli improvvisati sotto gli archi. Traversato il chiostro d'ingresso, si giunge per una piccola porta al secondo chiostro, circondato da sottili colonne di marmo dai capitelli corinzii, dove giungono le voci

Scene di vita a Bengasi.

Serie IV ed ultima. UNA LIRA.

TRIPOLITANIA

DI

DOMENICO TUMIATI

Questa serie contiene:

L'ultima Harim.
La nuova Tunisi.
Il bagno di Didone.
Ulterius!

Con 8 incisioni fuori testo.

Proemio e Frontispizio.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64-66-68.

ROMA: Corso Umberto I, 174 (Palazzo Raggi).
NAPOLI: Via Roma, 258 (Palazzo Berio), e Largo Monteoliveto, 7-8.
TORINO: Via Santa Teresa, 6.
GENOVA: Vico Stella, 24 (Piazza Fontane Marose).
BUENOS AIRES: Calle Florida, 344.
BOLOGNA: presso la Ditta N. Zanichelli.
FIRENZE: presso R. Bemporad e figlio.
PALERMO: presso A. Reber.
MESSINA: presso G. Principato.
TRIESTE: presso G. Schubart.
VIENNA: presso P. Virano.
LIPSIA e BERLINO: presso F. A. Brockhaus.

TRIPOLITANIA.

DELLO STESSO AUTORE:

Tripolitania (edizione in-16) . . . . L. 3 50
Una primavera in Grecia 3 50
Fumo e fiamma, poesie 2 50
Giovine Italia, dramma . . . . . 3 —
Re Carlo Alberto, dramma . . . . . 3 —

In preparazione:

Guerrin Meschino, dramma lirico.

DOMENICO TUMIATI

NELL'AFRICA ROMANA

TRIPOLITANIA

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911.

6

PROEMIO.

Il diario chiuso in questo volume nel marzo 1905, fu ripreso nell'anno seguente a Corfù, e terminato nell'isola di Creta. *Una primavera in Grecia,* seguiva a *Tripolitania;* e il mio pellegrinaggio mediterraneo chiudeva il suo ciclo, dopo aver sostato alle fonti antiche e perenni della nostra anima.

Non ero certamente il solo della mia generazione che, ferito a morte dalla paralisi della vita nazionale, cercasse salvezza fuori della patria.

La nostra infanzia si era chiusa davanti a una rinunzia ignominiosa: la nostra adolescenza si era aperta davanti a una sconfitta irreparabile. Il trattato del Bardo e Adua, furono i primi fasti a noi largiti dall'Italia ufficiale e dal Governo di Roma. Ogni anno di poi, la vita politica della nazione si manifestava alle nostre anime attonite, come un immenso dedalo di raggiri, di puntelli, di furti, di mercati. La ragione vitale dell'organismo di stato ci sfuggiva: la nostra vita individuale rimaneva isolata.

Che cosa ci avevano insegnato? Il metodo che

opprimeva le scuole, era stato accattato in Germania; tutto il pensiero era schiavo della disciplina tedesca; e noi dovevamo assorbire l'antichità nei calici di Lipsia, apprendere la nostra letteratura, la nostra storia, la nostra arte, dalle cattedre d'oltralpe, e subire dalla filosofia teutonica le leggi del pensiero e della vita universale. Ogni sforzo era diretto a fiaccare in noi il libero impulso nel modo d'apprendere e di manifestarci, e a convincerci che noi eravamo zero, accozzaglia fanciullesca superstite a una rivoluzione, che doveva tenersi a balia dal genio straniero. Noi sentimmo il disgusto profondo della scuola universitaria, l'odio verso i legislatori e i maestri, l'apatia più assoluta verso la patria. Il nome di patria ci apparve destituito d'ogni valore. Internamente insorgeva contro l'abbattimento del nostro spirito, il ricordo della rivoluzione nazionale superstite negli avi e nei padri; ma vi fu un istante che anche quest'ultimo argine fu prossimo a rovinare. Isolati così da una coscienza collettiva che non aveva forza di esistere, combattuti dalla prima lotta fra sensi e spirito, fra egoismo e umanità, tra scetticismo e dogma, noi cercavamo ansiosamente una legge che stabilisse la base alla nostra energia morale. E in quel momento di acuta crisi, incontrammo un altro popolo, più tormentato di noi, con occhi più profondi e disperati, un altro popolo che, al pari di noi, lottava per la propria originalità sostanziale, contro le influenze straniere: il popolo russo; e lo amammo più di noi stessi, e credemmo alla voce del suo profeta. Credemmo che l'individuo fosse nulla e l'umanità tutto, che fosse delittuoso il possesso, il difenderci e il giudicare, menzogna le leggi, inutile ogni attività, falso lo Stato: per

un attimo la lontana Mosca ci avvolse nel suo nirvana di mistica anarchia, offuscando in noi la luce di Roma. E allora, tra i partiti politici, ci sentimmo attratti da quello che accampava i segni della nuova fede, e partecipammo ansiosamente alle vicende della lotta per il progresso della plebe, persuasi che fosse imminente il naufragio delle nazioni.

L'educazione dello Stato e l'opera interna ed esterna del Governo di Roma, avevano soffocato in noi la coscienza nazionale.

Era intanto giunto il fiore della nostra giovinezza, e si preparava una violenta reazione.

L'individuo rinnegato cerebralmente, rinasceva in noi con una inestinguibile sete di libertà, di moto, di nuovi orizzonti, col desiderio imperioso di non morire. L'arte che avevamo esercitata quale unico culto, con forza e sacrificio; simile a una belva prigioniera, spalancava occhi in pena fra le nostre mani, supplicando libertà. Bisognava vivere, uscire dai consueti confini, vedere nuove cose, tuffarsi in una vita selvaggia, assaporare le radici dell'esistenza. Bisognava segregarsi dalla patria destituita.

Ma allora appunto che l'individuo riconquistava se stesso, si traeva su dal fondo della coscienza il sentimento della patria. Il desiderio di avventura individuale si allargava subito, per la forza delle cose, nella conquista collettiva: l'uomo si tramutava nella nazione; le barriere fra l'uno e l'altra cadevano; e si faceva strada un nuovo sentimento nazionale.

Non era più il sentimento che animò il secolo XIX: era un germoglio di quella pianta. Gli avi avevano liberata la patria: noi dovevamo pro-

seguire l'opera loro, rendendola più grande, dilatandone i confini di là dai mari, poi che più non bastavano al pullulare della nostra gente. E allora, nel dicembre del 1904 io dissi: Tripoli. Mi fu risposto: Poesia. Solo Emilio Treves disse: Mi piace. — Così andai, quando tutti sorridevano dell'impresa, che ora può dirsi compiuta. Ora, l'editore di questo libro, annunziandomi la terza edizione, mi scrive: — « Le aspirazioni che erano nel vostro libro hanno la sanzione dei fatti. Per una volta tanto, la politica ha dato ragione alla Poesia. »

*

Dal 1904 al 1911! Dopo sette anni si è compiuto il miracolo che allora io sognai quasi solo. Quando io ritornai allora, mi sentii diverso, come diversa si ridesta ora l'Italia, dopo il fulmineo avventarsi sulla Gran Sirte del suo esercito e della sua flotta. — Siamo noi quelli di ieri? — questa è la dimanda che corre oggi il cielo d'Italia, simile a quella che la mia anima rivolgeva a se stessa, ritornando sei anni or sono, d'Africa.

Avevo lasciato laggiù tra le pallide Ramle i dubbi e lo sconforto; le palme mormoranti mi avevano donato la gioia; il Cielo nuovo e senza limiti mi aveva data la fede. Il contatto degli altri popoli, come un martellìo di scalpelli, aveva sbalzata viva, dentro di me, l'immagine della patria. Avevo sentito che sulle orme dell'individuo errante fra i diversi popoli, cammina un grande fantasma, simile agli Dei che proteggevano i passi degli eroi nella leggenda omerica.

Esisteva dunque, era una realtà superiore ad ogni raziocinio, la nazione, la patria.

Il secolo XX non aveva segnato la sua fine, ma ne decretava anzi lo sviluppo: invece d'essere il tramonto delle nazioni, le conduceva a quel segno che il secolo precedente aveva soltanto iniziato.

Il nirvana moscovita si eclissava come nebbia nel mio spirito, di fronte alla luce di Roma, che riprendeva il suo impero. Ma quando ritornai in Italia, mi parve di rituffarmi in un mondo decrepito. Il nome solo del Parlamento e dei Ministeri destava in me un'invincibile nausea. Partii ancora e viaggiai nella Greeia: e quando, dopo aver rasserenata la mia anima, rientrai in patria, io mi gettai sulle vicende del nostro Risorgimento, per dimenticare il presente e nutrire il mio spirito e la mia arte di quella vita.

L'Italia ufficiale continuava intanto il suo pigro cammino, inciampando nei nuovi parlamenti e ministeri, per risollevarsi barcollante al braccio dei demagoghi, sotto gli occhi beffardi delle altre nazioni.

Laggiù, sulla costa d'Africa, pochi individui ardimentosi scendevano a lottare contro difficoltà d'ogni sorta, per creare la così detta penetrazione pacifica; e restavano abbandonati dal Governo di Roma, che proseguiva per forza d'inerzia a insegnare l'italiano agli israeliti di Tripoli, a medicare i malati d'occhi e a spedire laggiù i suoi francobolli, con la triste monotonia delle cose senza scopo. Ciò che esisteva alla fine del 1905, era un edificio esteriore, vuoto all'interno. Esisteva un servizio regolare di piroscafi italiani, che allacciava le varie rade della costa, da Tripoli a Derna; esisteva un ufficio postale italiano, esistevano scuole, missioni, ambu-

latorii medici, che a spese dell'Italia, portavano il soccorso della civiltà alla nostra colonia e agli indigeni. Era un'opera convenzionale, che stabiliva un'ideale preminenza dell'Italia, senza alcun vantaggio: perchè il paese non mutava fisonomia, mancando l'immigrazione delle nostre falangi lavoratrici, ed essendo con ogni mezzo impedita la vendita delle terre.

Negli anni seguenti, pochi italiani isolati riuscirono a ottenere con pazienza e tenacia, larvate concessioni di case e terreni — concessioni che trovavano incessanti ostacoli al momento della voltura al nome dei nuovi proprietari. Ma il fatto culminante in questi sei anni trascorsi, si deve all'azione del Banco di Roma. Codesto ardimentoso istituto, tra ostacoli d'ogni sorta, impiantatosi a Tripoli e a Bengasi, operò la prima vera nostra conquista, suscitando fra quelle barbare popolazioni, dissanguate dall'usura, la fiducia nella nostra ricchezza.

Gli arabi, cattivati, affluirono al Banco di Roma; presto, per l'instancabile attività di Enrico Bresciani, numerose agenzie commerciali si stabilivano su tutta la costa; e a poco a poco, come piegavano sopraffatti dal Banco gli strozzini indigeni, così varie ditte chiedevano il soccorso del Banco, per non perire; e venivano di poi rilevate, ingrossando la serie degli interessi italiani.

Passavano così nelle mani del Banco, la pressa dello sparto a Tripoli, il caseificio, l'oleificio, il mulino, numerose terre, torme di bestiame, e ventisette cave di pietra. Ma l'autorità turca, sospettosa e inceppante da prima, con l'avvento tragicomico dei Giovani Turchi, si dichiarò apertamente nemica. La lotta fra il Banco e il Valì divenne insostenibile:

i consoli piegarono, non sorretti dalla Consulta, le iniziative private agonizzarono; e la così detta penetrazione pacifica dichiarò il suo definitivo fallimento. Sopravvennero altre maggiori offese. La nostra missione archeologica veniva tradita e posta sotto il calcagno della missione americana; la nostra missione mineraria soffriva vessazioni e ritardi prolungati; gli ingegneri italiani, che avevano iniziato studi idraulici, venivano messi da parte, a beneficio di stranieri; i consoli, ingiuriati per le vie di Tripoli; i nostri diffamatori, pubblicamente protetti; un ambasciatore percosso a Costantinopoli, una fanciulla rapita; sambuchi eritrei cannoneggiati; e insulti quotidiani venivano lanciati dalla bestiale stampa ottomana, contro la nostra vita nazionale e contro il nostro esercito.

In mezzo a tali offese campeggiavano due nomi sanguigni di assassinati. Due uomini, che mi furono compagni nel 1905, Frate Giustino da Camajore e Gastone Terreni, vennero assassinati da mano turca, l'uno a Derna, l'altro a Sidi-Ben-Nur: il primo mentre edificava la sua Chiesa, il secondo mentre diffondeva l'opera benefica del Banco di Roma. Essi restarono invendicati; e Roma continuava con la nenia monotona di una pezzente, a giurare al mondo l'integrità dell'Impero di Costantinopoli; mentre la Bulgaria ne scuoteva il giogo, l'Austria ne divorava due provincie, e la Francia inghiottiva la rocca occidentale dell'Islam.

Ma non tutti tacevano fra noi. Una falange giovanile fremeva al pari di me, contro la degenerazione dello Stato. Si faceva sempre più chiara agli occhi della mia generazione, la necessità di un nuovo partito che ponesse sotto i piedi i partiti superstiti del secolo XIX, e rappresentasse l'Italia

del nuovo secolo. Questa falange, costituita in Assemblea e Associazione, iniziò il suo movimento rivoluzionario, e non fu ultima causa dell'improvviso balzo dell'Italia nell'Africa romana.

*

Io non starò a tessere inni, perchè ciò che è avvenuto, era un dovere da troppo tempo invocato. Ammirare noi stessi equivale ad arrestarci e indietreggiare.

Tutti noi abbiamo palpitato di rinascente orgoglio, seguendo con l'occhio dell'anima i nostri generali e ammiragli sommettere terra e mare ai loro crudi voleri; e abbiamo vibrato in tutte le nostre fibre apprendendo che i nostri soldati combattevano con irrefrenabile gioia.

Tutti hanno compreso che le ciarle sulla debolezza nostra erano spudorata menzogna; che quanto i demagoghi asserivano per vietare l'impresa, era spudorata menzogna: tutti hanno compreso che contro qualsiasi pericolo, l'esercito d'Italia si scaglierà cantando come a una festa; che l'organamento militare e il civile possono coordinarsi con fulminea rapidità; tutti hanno compreso che l'Italia non ufficiale, l'Italia del lavoro e del pensiero, è divenuta forte e adulta, ricca e ardimentosa: tutti hanno compreso che un grande campo d'azione si è spalancato alle nostre schiere proletarie, e che d'ora innanzi, uscendo d'Italia non saremo fatti segno allo scherno e alla pietà delle altre nazioni.

Ma non basta: il risveglio della coscienza nazionale è appena cominciato: occorre assisterlo,

sostenerlo fino alla più meridiana chiaroveggenza: occorre far comprendere la necessità di non arrestarsi mai, perchè il battesimo del sangue donato dai nostri fratelli alla nuova terra, resterà senza frutto se un altro battesimo, quello del nostro sudore, non l'accompagni; occorre far comprendere la necessità di combattere tutte le influenze straniere, la necessità d'ogni sacrifizio per il nostro esercito di terra e di mare, la necessità di distruggere i nostri nemici interni nel Parlamento e nei Ministeri; la necessità di rendere oneste le coscienze, di rinnovare l'educazione iniziale degli Italiani; la necessità di restaurare sopra tutti i sistemi d'oltralpe, nel nostro sangue e nel nostro pensiero, la tradizione nostra, la volontà nostra, lo spontaneo genio della nostra razza immortale.

Pegli, 2 novembre 1911.

DOMENICO TUMIATI

Porto di Tripoli.

degli imani, che cantano nelle stanze interne i versetti del Corano.

Il sole fa sfavillare i marmi del chiostro, e un gorgheggio di uccelli giunge, di quando in quando, dalle logge e dal minareto. Sotto il chiostro si vedono delle porte piccole, destinate ai pellegrini giovani, rimasti soli al mondo, che vogliono dedicarsi alla vita religiosa. Essi possono, pagando un soldo al giorno, essere albergati in queste stanze, finchè non siano cresciuti in età, e possano leggere il Corano.

Allora potranno varcare le soglie e andare a Tunisi, per compiere le loro pratiche sacerdotali. Si passa a un terzo chiostro, rivestito, dietro alle colonne, di maioliche chiare, coi soffitti in legno intarsiato, corroso dal tempo. Il sacerdote mi fa inoltrare, e mi spalanca la porta della tomba del Barbiere. La tomba, sotto una pioggia di bandiere di seta verde e rossa, e ricoperta da un drappo di velluto e d'argento, fa arrestare i profani sulla soglia....

Si traversa nuovamente il chiostro, poi una loggia più protetta dal sole, e si riesce in un vestibolo adorno della stessa semplicità smagliante: di là è l'uscita.

La moschea delle Sciabole non è così bella: oscura, seminascosta nell'interno di una via: quando vi entrai, era piena di donne arabe che avevano celebrato un matrimonio, e che in mille pose graziose, cercavano di evitare i miei sguardi d'intruso. Si chiama delle sciabole, perchè fabbricante di sciabole era il santo che la fondò, del quale si venera la tomba, insieme alla pipa del Profeta.

La Grande Moschea è un castello, dai bastioni bianchi come la neve: il chiostro e il tempio in-

terno racchiuderanno più di cinquecento colonne, una vera foresta di marmo, rapita alle rovine di Cartagine e del Giem, spoglie romane, imprigionate dai sacerdoti di Keruàn, fra le cupole e i minareti.

*

Chi voglia sentire Keruàn, deve entrarvi a occhi chiusi, e dormire fino al tramonto del sole. Mentre scende il sole, si alza la luna, e per un istante si guardano in faccia. È un momento di luce indefinibile, una luce nuova, la prima luce nuova che io abbia visto, da che mi trovo in Africa. I due raggi si fondono in una atmosfera secca, che non ha da centinaia di giorni il benefizio di una pioggia; e l'effetto che ne risulta è fantasmagorico. Sembra che la luna abbia baciato il sole con le labbra aride, e le ritragga infuocate.... sembra che la luce sia il giuoco di un incredibile artista, invece di un effetto naturale. Bisogna perdersi nella città santa, col proposito di non ritrovare la strada. Sono colpi di luce, che trasportano in un mondo irreale. Un muro immerso nell'ombra, è percosso d'un tratto da una striscia d'oro; una porta chiusa, lascia sfuggire dai suoi cardini uno scintillìo, simile a quello dei musaici preziosi: sulle case arabe basse e quadre, balza la cupola di un marabuto, come una montagna di neve indorata da un sole polare.... A quella luce, si ravvivano i fermagli arrugginiti di una vecchia porta a ferro di cavallo, che si direbbe chiusa da secoli. Alla fine della via,

si profila sul cielo, come una dentatura d'avorio, la striscia delle mura merlate.... Camminate nell'ombra, e un angolo della strada vi getta ai piedi un rivolo d'oro, in cui potete specchiarvi.... Scrutate una porta socchiusa, credendo che all'interno sia accesa una lampada; e vi si spalanca innanzi un cortile di maiolica.

Non sapete se è giorno o notte; e questa confusione delle due luci, vi getta in uno stupore di sogno: credete per un istante che la natura si conceda un'ora di estasi, stanca della successione troppo monotona delle notti e dei giorni. Le figure che vi passano accanto, che appariscono o spariscono sulle soglie, o che sorgono in fondo a una strada oscura, illuminata dal riverbero di qualche porta della città, spalancata sul piano.... sembrano spiriti di defunti.

Un capriccio di fantasia ignota ha rivestito le donne di un barracano di lana nera che le rende apparizioni rapide e funebri sui vostri passi.

In quell'involucro confuso di bende nere, un raggio aureo vi scopre due occhi magnetici, che vi guardano un attimo, per subito scomparire. Seguite con lo sguardo quell'ombra nera, e un'ombra bianca vi sorge accanto: è un uomo, ravvolto nel burnús dalla testa ai piedi.

A poco a poco, quella luce dorata va raffreddandosi in un riverbero tutto d'argento, che inonda la città, resa silenziosa e deserta, come una necropoli. Non v'è qui l'oscurità e l'incrociarsi minuto delle strade di Tripoli, coperte dagli archi medioevali, non le scalinate ripide di Susa, o l'addossarsi delle case di Sfaks, che prendono luce da fanali e da lanterne.... Nessun rumore giunge dal mare, nè si odono fischi o latrati.... Tutto è largo, so-

lenne, e di un candore così trasparente, che fa credere a cosa riflessa in uno specchio.

Si direbbe il riverbero di una città d'argento, che si proietti nell'azzurro ogni notte, per dileguare il mattino.

Chi voglia sognare a occhi aperti, deve venire una notte di luna a Keruàn.

XX.

L'ULTIMA HARÎM.

Prima di mezzanotte, a Keruàn.

Traversavamo, io e due arabi, le strade di Keruàn, immerse in un candore silenzioso, quando, nel passare innanzi alla moschea delle tre porte, uno di essi, la guida, mi disse:

— *Si monsiù veut voir quelque chose de particulier, je te ferai voir une femme arabe, qui danse tout nu....*

Questa frase pronunziata barbaramente, in mezzo al letargo della città santa, giunse ai miei orecchi, stridula come la caduta d'un vetro a un reliquiario.... Non udendo la risposta, l'arabo cominciò a descrivermi i pregi della danzatrice, guidandomi qua e là, senza che io mi curassi di sapere dove andavamo, traverso strade ora piccole, ora grandi, tutte egualmente bianche e azzurre nella serenità lunare.... Egli mi precedeva, e l'altro, un giovinetto di sedici anni, chiudeva la marcia; stretti entrambi nei loro burnús, con la calma grave di uomini, a cui il mondo non ha nulla da rivelare, e a cui nessuna cosa potrà mai strappare un grido di sorpresa. Camminavano leggermente, coi piedi ignudi

entro quelle mezze scarpe di pelle, che dànno al loro passo uno strofinìo monastico.

Giunti a un angolo di una strada tutta luce, il primo si arrestò, guardò attorno, e mi disse sommesso:

— *Venez vitte!...*

Il gomito della strada era chiuso in fondo da alcune case, in cui i vetri e le inferriate scintillavano alla luna. V'era una porta con varii gradini: il giovine arabo bussò con precauzione, mentre l'altro restava di guardia all'imboccatura della via. Nessuno rispose, nè la porta si mosse. Un silenzio di cimitero pesava sulla casa, e pareva inchiodarne le gelosie. L'arabo si curvò, raccolse un ciottolo e lo gettò contro la finestra.

Si udì un rumore secco sui vetri, e la ricaduta; ma nessuna voce rispose....

Allora, l'arabo chiamò a voce sommessa:

— Hagia!

— Hagia? — chiesi io, interrogandolo con lo sguardo.

— Hagia! — ripetè l'arabo più forte. Il nome con cui chiamava la donna, significa in arabo: santa.

— *Ell'est sainte, car elle a été à la Mecque. Comprenez?*

Era stata alla Mecca, e quel viaggio l'aveva santificata in eterno. Un passo suonò dietro la porta, e un battente si dischiuse. Alla luce della luna, apparve un volto di donna segnato dagli anni, e sormontato da un cono aguzzo, da cui pendeva un velo rosso dietro le spalle....

— È quella, *la femme qui?...* — chiesi all'arabo sorridendo.

— *Non, non.... Venez!*

Giardino di Tripoli.

Bengasi dalla palazzina del Consolato Italiano.

Varcammo la soglia; ma la misteriosa anziana era in preda all'agitazione, e non voleva introdurci. I due giovani arabi le stavano intorno, rassicurandola.... Finalmente, parve persuasa; accostò il battente, e m'invitò a inoltrarmi. Eravamo in uno stretto andito, che sfogava in un largo cortile bianco, dalle numerose porte. Hagia si diresse a una di queste, e salì una scala stretta: io la seguivo in silenzio, quasi credendo di essere diventato un pellegrino arabo, tanto quell'insieme di aspetti e di luoghi, mi allontanava dalla nostra vita.

Hagia aperse un'altra porta, e ci trovammo in una stanza vuota, senza porte e senza finestre, che aveva a destra un'alcova e un divano, a sinistra un armadio e una lampada a olio, che languiva presso un braciere. Sui carboni semispenti, si scioglievano dei grani di mastica, diffondendo in quell'ambiente desolato un sentore d'incenso. Incrociai le gambe sul divano, e cominciai a fumare. Fra i giovinetti arabi e la donna, si era intavolata frattanto una discussione a bassa voce, di cui una sola parola mi riusciva di comprendere — un nome: Zenuba. Pareva trattarsi di una donna, che aveva nome Zenuba. Dopo un'energica dichiarazione della mia guida, la donna, borbottando, scese la scala.

Era appena scomparsa, che si udì nuovamente il suo passo: l'arabo si alzò, e confabularono di nuovo; dopo di che, l'arabo la prese per le spalle, e la spinse fuori.

— *Elle te proposait de danser elle-même,* — soggiunse, rivolgendosi a me, con calma.

— Non ci mancherebbe altro! — esclamai.

— *Maintenant, elle va te chercher Zenuba.*

Io offrii le sigarette ai due arabi, e il silenzio tornò a regnare nella stanza. Passò un quarto d'ora, e una pesante malinconia cominciava ad avvolgermi. Mi alzai, e dissi ai due arabi:

— Andiamo!

Non si mossero, guardandomi stupefatti. Ripetei l'ordine, e uno di essi si alzò lentamente, e con la mano mi fece segno di attendere.

Infilò la scala, gettandosi il burnús sulla spalla, con la dignità d'un proconsole; ma mentre scendeva, sorse a basso un bisbiglio di voci; egli si arrestò a mezza scala, e disse:

— *Voici il femme.*

Comparve prima l'anziana: pareva ansante e lieta: si diresse verso di me e mi prese il volto fra le mani.

— Saked! (grazie!) — dissi io, allontanandola con premura.

La nuova venuta era davanti a noi, ancora chiusa nell'holi di seta bianca.

Con un gesto, le indicai che poteva scoprirsi.

Allora, con le mani piccole, coperte di anelli, essa allontanò i due lembi dell'holi, e scoperse il volto.

I lineamenti erano belli, e gli occhi di una dolcezza languida e stanca, con l'iride turchina; ma alle labbra e alla gola, la freschezza delle carni cominciava ad appassire, e il corpo stesso tradiva sotto i veli, una stanchezza incipiente di fiore che declina. La mia malinconia si accrebbe terribilmente. Mi parve che tutto il mondo appassisse ai miei occhi d'improvviso, e che quella stanza fosse una tomba, dove io con le creature che mi circondavano, fossi destinato a restar sepolto per sempre. Mi sarei risparmiato di gran cuore la danza, ma

era crudele allontanare la donna così bruscamente. Un sorriso incredulo, rassegnato, errava sul suo volto, mentre si toglieva l'holi dalle spalle.

— Zenuba.... — disse, rivolgendosi a me, la guida, col tono di chi nomina cosa di gran pregio.

— Zenuba! — ripetè l'araba, con un sospiro.

L'anziana frattanto, sorridendo ossequiosamente, l'aiutava a togliersi la formla di raso giallo; mentre la mia guida osservava impassibile, e l'altro arabo rimescolava il braciere di profumi, con un pettine rotto.

La lampada a olio fumava, e l'anziana accorse a moderarla, mentre Zenuba restava ferma, attendendo, con uno sguardo vago, che si posava ora su di me, ora sulla lampada, ora sul braciere....

Mentre l'anziana ritornava presso di lei, per aiutarla a svestirsi, io la fermai con un cenno del capo, e dissi alla guida:

— Di' a quella donna, che rimetta l'holi, e sieda sul divano.

— *Tu ne veux-pas la voir danser?*

— No!

— *Et pourquoi?*

— Di' a Zenuba che si vesta.

L'ordine fu trasmesso, e con la stessa calma, Zenuba tornò a indossare la formla e l'holi; ma non ebbe l'ardire di assidersi vicino a me, sul divano. V'era una stuoia in terra: essa si adagiò sulla stuoia, e mi chiese una sigaretta. L'anziana domandò se poteva preparare il caffè. Avuto il permesso, si occupò a riscaldare l'acqua; e io dissi alla guida:

— Traduci in arabo a Zenuba le mie domande.

Ero curioso di conoscere da vicino quella vita. Tutte le mie domande trovavano in lei lo stesso

sguardo errante e lo stesso sorriso incredulo. Parlava volentieri, con una voce argentina, che contrastava col viso sfiorito.

Era nata nella piccola isola di Kerkina, da un tessitore arabo: a sedici anni, l'aveva chiesta in moglie un ricco mercante di Tripoli, di passaggio a Kerkina, al quale era stata celebrata come rara bellezza, da una vecchia mezzana di matrimoni. Il mercante aveva sessant'anni, e per l'acquisto, aveva versato una dote di trenta lire turche, e il corredo.

Portata a Tripoli, Zenuba si trovò per la prima volta in un harem: vi erano altre quattro mogli, di diversa età, delle quali essa era la più giovane. Cominciarono presto le gelosie, perchè il vecchio mercante non celava le sue simpatie per Zenuba, le portava i più ricchi doni, e voleva che lei sola gli pettinasse e profumasse la barba bianca.

La vita monotona dell'harem, la segregazione e i dispetti delle altre donne, cominciarono ad affliggere Zenuba e ad annoiarla mortalmente. Nelle lunghe conversazioni fra le cinque donne, sdraiate sui tappeti, fumando e bevendo il caffè, non mancavano le narrazioni di aneddoti e di avventure, che svegliarono in lei la curiosità e il desiderio di procurarsi qualche distrazione alla monotonia della vita. La sua prima avventura fu la causa del primo divorzio.

Era stata notata e seguita più volte da un giovane arabo, che le piacque. Come fare? Un terribile cane da guardia era in casa tutte le notti, desto ad ogni minimo rumore. Inutile pensarvi! Una delle sue compagne, che le dimostrava meno ostilità, la consigliò di imitare il suo esempio, che era riuscito a meraviglia in altra occasione.

— Aspetterai — le disse — la notte, e poi, prima

che il nostro padrone ritorni, ordinerai a Alì (il servo) di portare il cane in giardino: dirai poi al tuo amante di venire subito, e di nascondersi nella cassa di legno del cane, scuotendo bene la catena, appena entrerà il padrone. Così, egli crederà che il cane sia sempre là dentro.

Zenuba, tutta felice e ridente, con la vivacità dei suoi diciotto anni, eseguì a puntino il consiglio avuto; ma il consiglio non era stato dettato dalla sua compagna, che per acquistarsi un gran merito presso il vecchio mercante e sbarazzarsi così della rivale. Infatti durante la notte, quando il giovane arabo era già in casa, essa andò in punta di piedi ad avvertire il mercante, che dormiva tranquillo. Nacque un parapiglia: il giovine arabo dovette fuggire pei tetti, e Zenuba venne scacciata sui due piedi. Ma la sua bellezza le procurò subito una ricompensa. Chiamata a giustificarsi presso il Cadì, questi fu talmente preso dalle sue grazie, che la volle sposa nel suo harem.

Ma anche là, Zenuba si sentiva prigioniera; e un bel giorno, stanca di tutto, e accordatasi di bel nuovo col suo amico, nel più completo segreto, fuggì da Tripoli sopra una barca a vela, e tornò a Kerkina, dove suo padre frattanto era morto.

Da Kerkina passò a Tunisi, ove contrasse nuove nozze, divorziando per cinque volte ogni anno, per sposarsi di nuovo all'epoca del raccolto. Aveva venticinque anni, era nel suo fiore, e finalmente la fortuna e l'amore parvero sorriderle stabilmente. Un arabo ancora giovine e ricchissimo, la prese in isposa. Era il suo ottavo matrimonio, e fu anche l'ultimo.

Parlando di quel tempo, la voce di Zenuba assunse un accento triste, quasi nostalgico.

— Amavi dunque quell'uomo? — le chiesi.

Ella non parve comprendere.

— Era bello?

Uguale silenzio.

— Ti portava molti doni?

Un sorriso estatico si diffuse nel suo volto.

— Molti doni — ripetè dolcemente, e prese a descriverli. — Essenze d'ambra, di rosa, di gelsomino, tappeti di Damasco, sete, sete d'ogni disegno e d'ogni colore.... gioielli.... Qui si arrestò, mostrandomi le dita, coperte di anelli. Gli anelli soltanto le erano rimasti.

— E perchè lo abbandonasti?

— Tutte partimmo dall'harem. Sidi aveva perduto tutto.

L'arabo si era gettato in speculazioni rovinose, aveva perduto i suoi battelli, ogni suo avere: fu costretto a vendere la villa che aveva a Sidi-Bu-Said, ove Zenuba passava ogni estate, e a licenziare le mogli.

— Lo lasciasti subito? — chiesi a Zenuba.

— No! — rispose, con animazione — le altre harimât lo lasciarono....

Erano dieci harimât, dieci donne dell'harem, di cui la più giovane aveva quindici anni, e che per prima se ne andò, portando via il suo corredo. A una a una, partirono anche le altre: restò solo Zenuba.

— Io gli dissi: — fece Zenuba con un sospiro — Sidi, io non ti abbandonerò, verrò con te a Stambul dai tuoi parenti.... Ma Sidi la mattina non v'era più. Era partito....

— Piangesti allora?

I suoi occhi si smarrirono lontani, e accennò di sì col capo.

— E dopo?

Dopo, venne un intreccio di nomi e di città.

Si era data alla danza. Era stata ad Algeri, a Oran, e finalmente si era ridotta a Keruàn.

— Vuoi che danzi? — mi chiese infine, alzandosi in piedi con uno scatto grazioso, che fece tintinnare i monili che le pendevano dal collo....

— Grazie, Zenuba — dissi. — Come vuoi che ti lasci danzare in questa stanza piccola, senza luce?... È troppo triste, Zenuba!

Parve convinta, e sorridendo soggiunse:

— Ho a casa un tappeto di Stambul e delle candele azzurre. Se vieni, potrò danzare.

— Ma senza musica, non si danza, — ripresi alzandomi.

— Hagia potrà suonare la darbuka — rispose, con una smorfia di bambina crucciata.

— *Ell'a aussi des castagnettes....* — aggiunse solennemente la mia guida.

Vedendo che la mia decisione era presa irrevocabilmente, e che stavo per andarmene, Zenuba piegò la testa e mi chiese una sigaretta.

Hagia e i due arabi mi seguirono per la scala. Io pensavo malinconicamente all'ultima Harîm sola, nella piccola stanza senza porte e senza finestre, col suo mondo di gioie scomparse, con la giovinezza finita, eppure così calma e rassegnata al destino. Mi sembrava una farfalla dalle ali sfiorite, che una spilla lenta lenta trafiggeva.

La voce della guida mi riscosse.

— *Minuit!* — disse, spalancando la porta, dopo essere rimasto prudentemente in ascolto.

La luna era più alta ancora su Keruàn; e la città santa dormiva d'un sonno profondo, ravvolta nelle sue candide bende. Era così immateriale, che

un soffio d'aria avrebbe potuto dissolverla, come una falda di neve, in seno all'azzurro.

— Povera Zenuba! — mormorai.

I due arabi mi guardarono con sorpresa.

Io mi mossi lentamente, pensando che al pari di Zenuba, anche Keruàn è destinata a finire.... e che in una notte lontana, la luna cercherà senza più trovarle le cupole bianche delle moschee, le pupille brune delle harimât.... e tramonterà nostalgicamente sul sepolcro eterno della razza araba....

La posta a Bengasi.

Bengasi. - Attendamento.

XXI.

LA NUOVA TUNISI.

Tunisi, 26 marzo.

Sono nel *Palmarium*.... ma non è questa un'oasi, nè Tunisi è una città araba.

Non avrei potuto trovare miglior contrasto, che passando dalle moschee di Keruàn al Palmarium di Tunisi. Il mondo da cui mi separavano varii mesi, è là tutto sotto i miei occhi, coi suoi abiti grigi, le sue *toilettes* attillate, i cappelli a piuma e a staio.... raccolte intorno a un palco di cartone, ove cantano la *Mascotte*.... Una grande serra di ferro e di vetro, imprigiona pubblico e teatro, insieme a un certo numero di palme, le quali invocano un qualche fulmine del cielo, che spezzi le nervature della loro gabbia per sempre. La luce delle lampade elettriche si diffonde con sussulti repentini, come un riso di donna isterica, e l'orchestra intona per la centesima volta: *Viens Poupoule, Viens Poupoule*.... È finita l'Africa araba, l'Africa pittoresca.... è finita la vita vagante e serena: sono ripiombato nell'alveare umano, ove la gente fa ressa per comprare e vendere, per mangiare e vestirsi, per generare e per morire. Sono

ripiombato fra le lunghe strade dalle facciate settentrionali, traforate da finestre rettangolari, da porte rettangolari, uguali l'una all'altra, e percorse da carrozzoni elettrici, rettangolari anch'essi.... È una disperazione, questo dominio del rettangolo! Rappresenta la distruzione del sogno, a cui sorridono le curve armoniose degli archi e delle logge, le belle volte a ferro di cavallo delle porte arabe.

Girando per le vie di Tunisi così squadrate, fra i giardini e i viali tirati a pulimento, fra i nostri compagni del viaggio mortale, che si lustrano le scarpe ogni mattina, per deporle ancora lucide fra le assi del sepolcro; io pensavo quale deliziosa città sarebbe stata Tunisi, se i nuovi coloni avessero saputo intrecciare l'industria moderna, con le forme liete e bizzarre dell'architettura moresca.

Una città dai colori chiari, tutta ballatoi rabescati e porte ad arco, dove le più moderne conquiste meccaniche del ferro, del vetro, della pietra, concorressero a rendere solida la leggiadria e resistente il capriccio: una città che facesse sorridere di sorpresa, come leggendo le novelle delle *Mille e una notte*.... Curve, curve fuggenti e leggiere, in un candore aereo, verso piazze di palme, con fontane zampillanti su cavalli di marmo, tra ciuffi di oleandri, o sgorganti dalla gola aperta di cani bianchi come la neve..... Palazzi emuli della bellezza della Cà d'Oro, allineati su viali d'aranci e di cedri.... tende azzurre su caffè moreschi, dal cortile di maiolica, con una fontana fra piante di gaggie e di rose.... portici, dalle colonne di legno dipinto, abbracciate via via da fusti tortili di gelsomini.

Invece, il buon gusto è completamente mancato alla Francia; e noi ci troviamo in una pe-

sante città settentrionale, calata senz'ali, accanto ai quartieri arabi, che ne sono rimasti schiacciati.

Io non crederei di essere nell'Africa araba, se non vedessi ogni tanto vagare davanti ai *restaurants* e alle *buvettes*, come avanzi di un passato crollante, vecchi uomini paludati nel burnùs, come in un vestito carnovalesco, che, il volto dimesso e l'occhio vitreo, offrono ai passanti, quali curiosità fossili che si comprano e si vendono, i fucili e le gualdrappe dei Tuareg, i tappeti variopinti di Keruàn, e le sete ricamate delle donne degli harem.... Passano, col volto pallido e dimesso, da cui è scomparsa l'albagia di liberi signori del deserto. La notte, girano per le vie della Kasbah, in cerca di frequentatori notturni.... e la Kasbah stessa ha perduto ogni carattere, simile a un vecchio centro cadente, a un ghetto superstite di città occidentale. Il sogno è finito: ricomincia la vita quotidiana.

Ogni giorno è uguale all'altro, ogni strada è uguale all'altra: così vuole il progresso; e un bel giorno basterà guardarsi nello specchio, per vedere tutti gli uomini; e sarà sufficiente fare un giro per la nostra stanza, per avere un'idea di tutte le città e di tutte le case.

Se a noi toccherà la sorte di fondare la moderna Tripoli, e se rispetteremo le tradizioni dell'arte italiana, potremo laggiù creare l'ideale città arabo-moderna, che superi in eleganza e sorriso, tutte le altre della costa africana. L'arte non è un dispendio inutile, ma reca dietro a sè i suoi compensi; e d'altra parte, una linea elegante costa quanto una linea grossolana. A Sfaks, ammirai un teatro di recente costruzione, che concreta mirabilmente quanto può sembrare uno sterile sogno

arabizzante.... ed è invece un elemento importantissimo di fusione, tra la razza conquistatrice e la soggetta.

Ma in tutto ciò, occorre una volontà concorde e ferma, da parte dei governi e dei privati: occorre sentirsi profondamente italiani, ossia legislatori inappellabili della bellezza. Se nelle colonie, cominceremo a dimenticare le qualità più gloriose della nostra razza, e a riprodurre le più grette architetture borghesi, daremo al mondo, che viene a educarsi davanti alle opere dei nostri padri, il segno più eloquente della degenerazione e della miseria.

La generazione che ci ha preceduti, è stata in architettura e in politica, nefasta all'Italia: cerchiamo che i nostri nipoti non debbano spargere il sale, con un sogghigno di scherno, anche su ciò che sarà opera nostra.

*

Percorrendo le vie di Tunisi, si sente ovunque parlare italiano.... e l'impressione che ne risulta, è quella di trovarci in una città italiana, occupata dall'esercito francese. Tale, e non altra, è Tunisi.

Dopo la popolazione araba, la colonia italiana è la più numerosa, e su lei s'impernia l'ingranaggio della vita pubblica, delle piccole e grandi industrie agricole e commerciali. Questa grande colonia, in maggioranza siciliana, è tenuta dai Francesi in conto servile, quasi appartenesse a una razza inferiore, destinata a provvedere alle necessità dei padroni. Il partito recente dei grandi agrarii, che

ha per organo la *Tunisie Française,* è il peggior nemico della colonia italiana, a cui minaccia una forzata naturalizzazione. Fortunatamente, la nostra colonia è così bene organizzata da bastare a sè stessa, e da provvedere d'aiuto e concorso chiunque ne abbisogni; di più, è animata da un vivissimo sentimento patrio, che spesso si cerca invano nel continente.

Questi siciliani sono alteri e tenaci del nome d'Italia, e riuscirà difficile alla Francia di verniciarli coi colori francesi.

Certo, le progredienti proprietà rurali italiane, possono impensierire la Francia, tanto da ricorrere al mezzo della forzata naturalizzazione; ma dal pensiero al fatto, vi è lunga strada ancora. Nel 1904, gli Italiani possedevano quarantacinque mila ettari e il numero di ottocentonovanta proprietà; i Francesi non contavano che il numero di millecinquecentonovantatrè proprietà, divise in un'area molto superiore, ma non significativa, perchè acquistata dal governo, e quasi regalata ai privati. La Francia studia ogni mezzo per attirare la sua gente nelle colonie; ma non vi riesce, e allora grida al pericolo italiano, temendo la fatale sopraffazione del numero e del lavoro.

A Bu-fisha, ove è una colonia agricola di siciliani e pantelleresi, floridissima, la società Dante Alighieri aveva pensato di fondare una scuola italiana: il governo francese prevenne immediatamente il fatto, creandovi una scuola francese.

Così la Francia spera d'inghiottire gli Italiani, come il pescecane inghiottisce i pesci piccoli; ma si va sempre più accorgendo che quei pesci sono di difficile digestione.

D'altra parte, la Tunisia è regione ormai sfrut-

tata, e offre ai nuovi arrivati molti pericoli e nessuna fortuna.

Ogni anno, migliaia d'Italiani debbono ritornarsene a mani vuote, dopo aver battuto a porte francesi in cerca di lavoro. S'impone perciò, come necessità assoluta per la vita della nazione, la creazione nel Mediterraneo di una grande colonia, che assorba tutti questi mendicanti di lavoro, e attiri i capitali italiani, che ora si riversano in Tunisia.

Se la Tripolitania verrà in nostre mani, tutta la colonia di Tunisia si trasporterebbe in quelle terre: e la Francia si avvedrebbe allora, quale fosse la vera vita del paese, quando vedesse perire per difetto di lavoro gli sterminati oliveti, e quando gli ufficiali francesi dovessero lasciarsi crescere la barba e i capelli per difetto di barbieri. Per ora, gli Italiani si appagano di impastare il pane e di rader la barba.

Quegli sciagurati che fecero « per viltade il gran rifiuto » di Tunisia, dovrebbero, per pena infernale, esser condannati a rader la barba a tutti i Francesi che vanno all'altro mondo. E sarebbe pena anche troppo lieve!

*

La colonia di Tunisi è la più italiana che mi sia accaduto di conoscere, la più smaniosa di una grande conquista nazionale in Africa, la più compatta nell'affermare la propria unità e libertà.

La politica del nostro governo a suo riguardo, è stata invece la più vigliacca serie di concessioni,

Tripoli. - Vecchie munizioni del porto.

Ufficio del Basciaga in Tripoli.

di rifiuti, di abbandoni, che il più misero omiciattolo possa concepire, nella sua meschinità e nella sua ignoranza. Perciò io ho ammirato quei siciliani, i quali orribilmente vessati in patria, e abbandonati all'estero, non rinnegano l'Italia, ma conservano l'amore e la dignità d'Italiani. Tutto è da sperare, quando sotto la lebbra di un Governo idiota e parassita, si sente pulsare vivo ancora il sangue d'Italia.

Quando la nostra generazione sarà al potere, saprà far suo pro' degli errori trascorsi? È ciò che vedremo: per ora, noi siamo costretti a girare pel mondo col rossore sul volto, vergognandoci di ciò che è stato commesso, e trepidando per ciò che dovrà farsi ancora; per il ludibrio subìto, e per i vituperi che si apprestano al bel corpo d'Italia, fra le mani di vecchi ministri senz'anima e senza denti, fra uno sciame di burocratici sporchi di polvere e d'inchiostro, avidi di configgere le unghie nella rapina, e fra il clamore assordante, che dalla sinistra e dalla destra s'innalza a Montecitorio, come la pazza fanfara di un esercito devastatore. Meglio, meglio mille volte, gettarsi in mezzo al grano che ricopre ondeggiante le rovine di Cartagine, e nascondere la testa fra le sepolture, che vagare per le vie di Tunisi, come ombre della nostra vergogna!

XXII.

IL BAGNO DI DIDONE.

Cartagine, 28 marzo.

Con un senso acuto d'impazienza e di attesa, io sentii gridare all'arrestarsi del treno, questa semplice parola: — Cartagine!

Scesi a precipizio, aprendo bene gli occhi, credendo di abbracciare un superbo cataclisma di rovine, in cui l'epoca romana si confondesse con la punica, e i templi cattolici con le are di Astarte.... e ordinai alla prima guida che mi si offerse, di condurmi subito alle rovine.

La guida, un giovane arabo che indossava una gandura di seta color mattone, e teneva le mani e il lungo bastone costantemente dietro la schiena, m'invitò a seguirlo, con la sua araba calma.

Dalla minuscola stazione, c'inoltrammo fra le ondulazioni del suolo, coperte di grano alto e ondeggiante: in cima a un poggio, di fronte a noi, torreggiava il santuario dei Padri Bianchi, nella sua barocca architettura....

Niente altro. Grano, grano e deserto. Non si può immaginare una più completa delusione: là dove era Cartagine, è ora il nulla.

I pochi avanzi perduti in mezzo all'erba, non meritano la pena di uno sguardo, e gli scavi più recenti, sono mediocri assaggi intorno alle tombe puniche. Mentre mi arrestavo sull'orlo di una tomba già scavata, pensando fra me che i Padri Bianchi erano molto fantastici nella loro persuasione d'aver rinvenute tombe dell'epoca cartaginese, fui attratto da un gruppo di arabi che stacciavano della terra, estratta allora dalla sua ombra sepolcrale; e con mia meraviglia, vidi restare nello staccio un piccolo amuleto di Belcarte, il Dio fenicio, un orecchino dorato e altri minimi oggetti di stile orientale. Laggiù dormiva certo una donna cartaginese, che le pareti del sepolcro avevano protetta dall'ira distruttrice di Roma.

Mi curvai sulla tomba, in fondo a cui si udiva il rumore cadenzato della zappa, e parole arabe. Chi avrebbe mai detto a quella contemporanea di Annibale, che la sua tomba sarebbe stata scoperchiata da un arabo? Quali bizzarrie crea la storia! I popoli sembrano i dadi di una scacchiera, mossi da una mano capricciosa e invisibile.

Alzando la testa, il vento mi bisbigliò all'orecchio la sua canzone, che unica è rimasta immutata in tanto sconvolgimento di vicende umane. Lassù, a picco sul mare, mi rideva in faccia il piccolo villaggio arabo di Sidi-Bu-Said, con le sue case bianche a uccelliera, ermeticamente chiuse, dove gli Arabi ricchi di Tunisi vanno a villeggiare. Di là, durante le notti estive, scendono le donne arabe al mare, per bagnarsi alla discreta penombra delle stelle.

— *Là-bas est le bain de Didon....* — mi disse la guida abbassando il suo bastone, con un gesto tranquillo, verso un orificio che si apriva nel suolo.

Didone! Questo nome mi strappò bruscamente dalle ville di Sidi-Bu-Said e dai bagni delle musulmane.... La regina punica, abbandonata, e morta d'amore, la regina che aveva brillato nel cielo della mia adolescenza, mi apparve d'improvviso viva e ardente, nell'atto di scendere entro le terse acque del bagno. Quella creatura leggendaria del Mediterraneo, che sembra nata dal raggio del sole orientale infuso nell'arena libica, aveva incantato i miei primi anni più di ogni altra eroina, nell'armonia dei versi di Virgilio. Mi ricordo che, ripetendo fra me quegli esametri armoniosi, assaporavo allora una mollezza strana, come l'essenza di tutte le anime femminili, allora velate ai miei occhi e ingrandite dal mistero.

Il bagno di Didone!

Bisogna curvarsi per entrare; e dopo pochi passi, la luce abbagliante si spegne nella penombra quieta di una grotta, in cui traspaiono tracce di affreschi antichi. Era qui realmente il bagno di Didone? Così si dice: a che giova toglierci anche questa illusione? Se qualcuno scoprirà che non è vero, non sarà più illustre certo di un mediocre cacciatore, che ammazzi un'allodola per la sua cena.

Il bagno di Didone! Queste parole hanno il potere di congiungere la vita e la morte, e di ringiovanire il passato più remoto, con la più fresca realtà.

Io credo realmente d'essere nel bagno della mia adorata regina, credo di udire il molle rombo dell'ala d'Iride, e dei versi di Virgilio, carezzanti le sue forme.... Iride, dalle piume di croco, che a lei recise il biondo capello che la legava alla vita terrena, entra qui nella grotta, sui raggi del sole e sui versi di Virgilio.

Dov'è ora, o Iride, l'anima della regina, che i venti rapirono, quando tu la sciogliesti dalle membra mortali? Erra ancora, furente d'amore, senza pace e senza riposo, come quando la prima volta ebbe gli occhi percossi dall'eroe dardanide?

Nessuna amante più appassionata ci lasciò la poesia antica: Roma ha per lei i versi più belli; e il marmoreo esametro si frange nei singulti della sua passione.

Questa Cartagine spenta, si rianima nel suo nome della luce aborigena, della sua vita tumultuosa ai primi giorni della fondazione. Ove ora è il grano ondeggiante, risorgono i palazzi e i templi, s'inflettono le mura, suonano le mille opere, che prepararono al mondo l'avvento della dominatrice del Mediterraneo, della rivale di Roma. In mezzo al fragore dei carri e dei ponti, delle travi e delle pietre, tra i massi di marmo africano che si portavano ai templi degli Dei; passava, anima asiatica al sole di Libia, la fondatrice del nuovo popolo, non più calma e sovrana, ma squassata come una quercia dalle furie d'amore; rapida sopra il carro, velata di porpora, con gli occhi incendiati da fiamme, più roventi di quelle iliache. Sia leggenda o sia storia, qui ha sede una figura d'amante immortale.... ed io, premendo le mie palpebre contro gli occhi, vorrei dal buio veder risorgere quella fisonomia sconvolta, quelle labbra in martirio, vorrei vedere emergere le sue forme esotiche e regali, tutte stillanti dal bagno....

Sorretta dalle ancelle, con lunghi sguardi e ansiose parole alla sorella Anna, io vedo la mia adorata regina indossare a una a una le vesti di lino e di porpora, ricingere i monili e gli anelli, ingemmati dagli orafi di Sidone e di Tiro, e strin-

Tipi tripolini.

gere i capelli in un nodo, trafitto dalla falce d'Astarte.

Agile più di Atalanta, più superba di Elena, più impetuosa di Cleopatra, più ardente di Berenice.... bella come l'Asia e l'Africa unite nell'amplesso di un golfo, fiore purpureo del Mediterraneo, Didone visse un giorno, un giorno lontano, di cui non resta che il nome; come non restano della sua gente che poche tombe, con rari amuleti, sottili armille, inverdite dal secolare sepolcro....

Ahimè, tutto scompare nell' indifferenza del tempo! Sono scomparsi i gioielli fenici, che ingemmavano le sue dita, e sono dileguate le selve che l'accolsero, superba amazzone, nella luce dell'alba. Ma ciò che sappiamo di lei, ciò che vogliamo sapere, è la forza invincibile del suo amore: questa forza prolunga e illumina la vita di lei in una eterna giovinezza, e la rende anima viva alle più lontane generazioni.

— Anna, sorella mia, neppur l'acqua gelida spegne la mia febbre....

Queste parole giungono ancora a noi dal suo delirio.

Dove sono ora, o Elisa, o Didone, le selve che tu battesti in caccia con l'eroe italico? Non sai tu, o flava regina, che Roma eresse sul tuo rogo e sul tuo amore un sepolcro immateriale, che ti rende viva per tutti i secoli?

Fresco, come un lauro sbocciato da una tomba punica, mi fiorisce in cuore il canto di Virgilio. Mentre la guida araba mi guarda con occhi immobili, in cui sembra specchiarsi l'indifferenza del tempo, la vanità delle cose, l'inflessibilità del destino; gli esametri sempre vivi mi sollevano ad

una armonia suprema, in cui si confondono la gloria della patria, l'eternità dell'amore e l'amarezza delle ore presenti. L'immagine dell'amante virgiliana rivive ai miei occhi, nei due supremi istanti dell'amore e della morte. Chi ricorda con me i versi di Virgilio?

Il ginnetto impaziente mordeva il freno e urgeva la terra davanti alle porte, quando in mezzo all'irrompere dei cavalli massili e alla furia dei cani, tra i cacciatori carichi delle reti, e i raggi dell'aurora sorgenti dal mare, la regina apparve, e balzò a cavallo, ravvolta in una clamide sidonia dagli orli trapunti. Le pendeva dall'omero una faretra d'oro, e la veste di porpora era succinta da fibule d'oro.

Innanzi a tutti cavalcava il figlio di Venere, simile ad Apollo, guidando le schiere dei battitori e degli arcieri nella foresta. Torme di capre e di cervi scendevano dai monti, tra nubi di polvere, verso il piano; ferveva la caccia; quando il cielo cominciò a turbarsi, nubi dense salirono dal mare, e grandine e pioggia si rovesciò sulla foresta. La fuga disperse tutte le schiere; e mentre torrenti fangosi piombavano a valle, soli nella bufera restarono l'eroe frigio e la regina.

Venere e Giunone ridevano in cielo, e guidavano i loro passi verso l'antro nascosto, su cui i lampi e i tuoni intrecciavano una nube nuziale. In quella solitudine folgorante, la regina, sfinita di forze ed ebbra d'amore, cadde fra le braccia dell'eroe. Quali più superbe nozze può sognare anima umana?

Dall'antro al rogo, dalle nozze alla morte, nello spazio di brevi giorni....

— Sorella Anna, dacchè egli è più crudele delle

fiere, e mi lascia, io voglio strappare da me fin la radice dell'amore. Va a chiamare la maga.

E mentre Anna si allontana, la regina sale il rogo, e si getta col bianco seno sulla spada dardania, che aveva avuto in dono da Enea. Quanti pianti e quante ire non rapirono le fiamme! E in quel rogo parvero accendersi gli odii inestinguibili della razza punica.

Sia leggenda o sia storia, questa grotta porta il suo nome, e questi colli ondeggianti di grano, nascondono le rovine di Cartagine.

Uscendo dalla grotta, in faccia al tranquillo azzurro e al vento marino che scorre fra le avene, un senso profondo di sconforto s'impadronisce di noi, quasi fossimo in balìa di una potenza capricciosa e mutevole, che si compiaccia di accendere e spegnere le vite dei popoli e degli eroi, come le nuvole erranti nel cielo....

La vita assume un sapore amaro fra le labbra, e l'anima resta vuota come le tombe.... Più nulla! Di questa città tre o quattro volte risorta, popolosa di più che mezzo milione di anime, disperata nella lotta, furente in guerra, come era in amore la sua prima regina, di questa città che diede al mondo il più ardimentoso degli uomini, non resta una traccia. Qui, dove le donne cartaginesi si recidevano le trecce, per farne corde alla difesa, qui dove gli elefanti cozzarono l'ultima volta con le aquile, la luce e il vento accarezzano l'erba, e il profondo silenzio è rotto appena da qualche colpo di zappa presso le tombe.

Nulla è più triste di questa assoluta scomparsa di un popolo dalla terra e dal pensiero.... Nulla: nè una pietra, nè una pagina restano di Cartagine. La volontà implacabile di Roma cancellò per sem-

pre la sua rivale, che pareva incepparle la via, aperta a lei dai fati. Dopo una lotta di secoli, le catapulte e i roghi romani abbattono fin l'ultima pietra, radono al suolo e spargono di sale la città annibalica. Nessuno sforzo umano giunse più ferocemente al suo termine; e quando sulle rovine fumanti, Scipione Africano recitava i versi d'Omero, avendo a lato lo storico Polibio, il mondo potè credere per un istante che Roma sola fosse incrollabile, e il suo impero non dovesse aver fine. Invece, su questa stessa spiaggia, e su tutta la costa africana, si accumulano altre rovine di teatri, di templi, di archi trionfali, di ponti, di terme, che dal Giem a Dugga, da Lebda a Cartagine, formano l'immane ossario di Roma.

Una delusione amara dell'attività e dell'energia umana s'impadronisce del nostro spirito. A che giova combattere, a che giova amare, a che giova sognare, se il nulla ingoia ogni azione, se la brevità dei nostri giorni è simile a lucciole erranti in seno a un'eterna notte? Tanto vale, per queste poche ore, imitare l'inerzia dell'Arabo, che guarda il sole calare o nascere, con la stessa profonda indifferenza....

« Una commedia di attori, dalle voci false, e dai gesti posticci, gonfi della lor parte.... »

Questa immagine della vita mi passa davanti, su dalle scene del *Macbeth,* come un volo di corvo da un anfiteatro in rovina.

Sono tediato di Cartagine; questo nulla m'inquieta più della morte. È un'irrisione e un tormento.

L'immaginazione non trova neppure un arco o una colonna, per impennare il volo, per risuscitare la lotta epica, che rese immortale questa terra. Il

destino si è beffato di noi, e non ha voluto lasciarci una qualche povera certezza del passato.

Sono stanco di Cartagine, e mi sembra oggi d'essere tediato della vita stessa, che mi appare un clamore inutile, in seno all'oscurità del destino.

— Che dobbiamo fare? — io mi chiedevo, tornando, solo, alla piccola stazione, — che dobbiamo fare, se ogni più eccelso sforzo ha per meta il nulla?

E d'improvviso, delle voci mi riscossero dal mio torpore contemplativo. Erano voci francesi, era lo squillante linguaggio gallico, che feriva il mio orecchio, pieno ancora degli esametri di Virgilio.

— Che dobbiamo fare? Per tutti gli Dei! Ecco la risposta alla mia domanda: Lottare per la vita e per la morte, far lampeggiare la nostra breve ora di tutta la sua luce! Io sono qui a meditare sulle rovine di Cartagine, mentre la Francia vi ha piantata la sua bandiera. Ecco la risposta della vita. Ogni ora, ogni attimo, ha la sua legge di azione e di lotta; e non dobbiamo scendere nel buio del sepolcro, se non stanchi ed esausti.

L'immagine nordica, shaksperiana della vita, esula davanti a me fra le brume, mentre in un fulgore marmoreo, solenne e immobile come il nome di Roma, mi risorge nell'anima il verso di Virgilio:

Tu regere imperio populos, Romane, memento!

Cartagine è dileguata, ma il canto di Virgilio è eterno; gli anfiteatri e i templi giacciono su queste spiagge in rovina; ma Roma non è morta, se io posso sentire in me, come anima viva, il

verso dei suoi poeti; se posso ancora vibrare d'orgoglio e di volontà romana.

Qualche cosa, dunque, può vincere l'ombra e il tempo.... non tutto scompare, non tutto perisce. Nella tumultuosa fuga dei popoli dalle scene della storia, qualcuno può restare; può — traverso i secoli — riscuotere una lontana discendenza; può, dalle vicende che sommersero le altre genti, assorgere all'eternità dell'Idea, e rivelare a noi, quale sia il valore e lo scopo della vita.

XXIII.

ULTERIUS!

30 marzo. — A bordo dell' Umberto I.

— La signora è tedesca?

— Di Amburgo.

— E abita Tunisi?

— Oh no! veniamo da Tangeri....

— Dal Marocco?! Un viaggio di nozze....

La signora si ravvolse nella pelliccia di lontra, con uno scatto di risa argentine.

— Non è un viaggio di nozze? — ripresi.

— Dica d'affari! Lo sa purtroppo mio marito — e sospirò due volte.

— Affari commerciali?

— Mio marito ha delle grandi fabbriche in Germania.

— Di tessuti, forse?

— Oh no! — fece la signora, e si arrestò, titubante. — Di materie esplosive....

— Dinamite?

— Lyddite.

— Sacrr.... E suo marito vorrebbe al Marocco.... riversare i suoi prodotti.

— Naturalmente!

— Si fanno acquisti di tal genere al Marocco?

— Abbiamo una forte concorrenza francese.... Ci combattono.... Mio marito farà sentire la sua voce al Reichstag.

— Al Reichstag? Suo marito è dunque deputato?

— I suoi affari glielo hanno imposto.... da cinque anni.

— Si diletta perciò di politica, oltre che di....

— Oh no! mio marito non ha altra passione che per le sue industrie. Fin da quando era bambino, si divertiva coi fucili, e componeva della polvere da fuoco. Il giorno delle mie nozze, mi regalò in un *flacon* d'oro, la prima polvere che aveva composto a sette anni.... di sua invenzione. —

La signora si commoveva a questi ricordi, ai quali io mi sentivo estraneo, perciò cercai una parola, e dissi:

— È commovente.

— Ecco mio marito, — fece la signora.

Un uomo tarchiato si avanzava verso di noi, guardandomi dietro gli occhiali d'oro, con sorpresa. Aveva i capelli neri.

— Ma se è bruno! — esclamai alla signora.

— *Pardon?* — chiese lei.

— Dico che ha i capelli neri. È strano, un tedesco!

— Oh ve ne sono altri in Germania — disse la signora sorridendo, e accarezzando con la mano i capelli del marito. — Non è vero, Frantz?

Il marito, per tutta risposta, schiacciò con due dita una noce; la ripulì e se la mise in bocca.

— Buon appetito! dissi fra me; e rivoltomi al teutone: — La sua signora mi narrava ora, che le sue industrie sono combattute al Marocco....

Nessuna risposta.

— Dica più forte, — soggiunse la signora con premura: — perchè è di udito debole.

— Ah capisco.... la lyddite!

Ripetei, gridando, la frase all'orecchio del marito. Il tedesco fece udire un rigurgito profondo di catarro bronchiale, in cui naufragarono i resti della noce.... e scosse la testa, in senso affermativo.

— Dice di sì.... — esclamai con gioia, rivolgendomi alla signora.

— Dice di sì, — ripetè la signora, in tedesco.

Allora il teutone emise alcune frasi, dalle quali mi parve di arguire, che egli aveva reclamato dal Governo un'azione energica, per la protezione delle sue industrie.

— Cosicchè, ella si propone di gettare sul Marocco una grande quantità di materie esplosive.... — dissi, urlando, al suo orecchio.

Egli ebbe un gesto irritato, ed esclamò:

— Francia!

La concorrenza francese era la sua Nemesi.

— Noi schiaccieremo la Francia al Marocco, — soggiunse; — di questa opinione è anche Bulow e l'imperatore....

— Vogliono schiacciare la Francia?

— *Ja.*

— E il Marocco?

— Tedesco.

— Vogliono germanizzare il Marocco?...

— *Ja.* Tutto tedesco.

— Come, tutto? Il Marocco soltanto, o....

— Tutto Mediterraneo!

— Ma come? Anche l'Algeria e l'Egitto?

Il teutone levò un sigaro di tasca, e lo infilò

in bocca fino a metà, con un gesto di disprezzo; poi aggiunse, segnando col dito un'ideale carta geografica:

— Marocco, Tripolitania *und* Siria.... tutto tedesco. L'imperatore amico del Sultano: commercio tedesco, armi tedesche, industria tedesca, protettorato tedesco....

Il teutone portava un cappello a mezzo staio, di feltro bianco.... Sentii un bisogno irresistibile di afferrarlo alle tese e di calarglielo fin sugli occhi giù giù, implacabilmente....; ma dal molo di Tunisi veniva intanto un fragore di viva e di saluti, e un'ondata di berretti di velluto rossi, azzurri, verdi, varcava di corsa la passerella, salendo a bordo. Erano gli studenti palermitani, che partivano, dopo la loro gita, da Tunisi. Un'onda di allegria e di giovinezza si sparse a bordo, e mi liberò dalle nebbie germaniche e dalle tristi meditazioni su questa terza rivale nelle nostre acque, rivale formidabile, accampata come infermiera e protettrice al capezzale di Abdul Hamid e del morente Divano. Dal molo a bordo s'incrociavano le grida: — Viva Tunisi! — Viva la colonia italiana! — Viva Palermo! — Viva Tunisi italiana!

Nel buio della notte, ai fuochi della nave, si vedevano agitarsi i berretti multicolori, a cui rispondevano centinaia di mani protese dalla riva. L'*Umberto I* cominciava a staccarsi dal molo con la sua forza solenne di bella nave da tremila tonnellate; e pareva un brano di terra italiana galleggiante presso l'Africa, con la sua giovinezza impetuosa, e il nome sacro del re, inscritto a lettere d'oro sulla poppa.

Le grida giovanili s'incalzavano: Tunisi aveva raccolto sul molo il suo più fresco fiore, che ten-

tava di ricongiungersi alla patria sulle ali di un grido, impaziente del mare che lo divideva dall'isola del fuoco.

Quei volti e quelle braccia protese, formavano un fascio di anime, che un sol rammarico pungeva e una sola speranza ravvivava, quella che da mezzo secolo alimentò gli Italiani di Tunisia, pugno fecondo di lavoratori, che provarono coi fatti l'istintiva potenza colonizzatrice d'Italia.

E dal ponte dell'*Umberto I,* il mio pensiero volò a Susa, primo nido della nostra colonia, fin dai tempi del Risorgimento; volò in mezzo alle rovine di una villa, che un veneto si era edificata in faccia al mare, circondandola di pini, perchè gli ricordasse l'Italia.

Non so immaginare nulla di più italiano di quel veneto, nessun maggiore equilibrio di pensiero e di azione, di lavoro e di munificenza. Egli è il tipo di tutta la nostra gente di Tunisia, che ha perpetuato il nome di lui nella sua villa, chiamandola: — Villa Pistoretti. Ero a Susa, e il giovine console d'Italia mi disse: — Venga con me domani: voglio mostrarle le rovine di una villa moderna, del più antico nostro colono, il veneziano Pistoretti. Era la mattina del 21 marzo, e mentre percorrevamo il tratto, che da Susa ci divideva dalla villa dei pini, il giovine console italiano mi narrava la vita di Pistoretti. Egli era giunto a Susa insieme a pochi altri profughi della nostra indipendenza, senza danaro, senza appoggi; e come operaio si dette all'industria allora nascente delle olive. Di lì a qualche anno, l'operaio era divenuto proprietario, e il fuggiasco era tornato nel pieno suo vigore italiano.

Invece di rinchiudersi per accumulare danaro,

il suo genio veneto lo innamorò della cultura e delle rovine antiche; Roma divenne il suo costante pensiero, acquistò libri rari in Italia, oggetti antichi in Africa; e si fisse in capo di dissotterrare una villa romana. Assoldati gli arabi dei villaggi circostanti, imprese gli scavi, a Casar Myriem, dove aveva rinvenuti avanzi antichi. Dopo laboriose e dispendiose ricerche, in cui profuse gran parte dell'oro guadagnato, non trovò la villa sognata; e allora pensò di costruirne una propria, su quello stesso campo di lotta, su quella spiaggia stessa. E allora, contro le dune del mare eleva una gran diga; conduce l'acqua di nove pozzi, da lui scavati, a irrigare le terre con canali di pietra, tuttora resistenti; raccoglie l'acqua piovana in una cisterna, che fa sgorgare in una grande uccelliera; alza la villa al centro del giardino, coi balconi aperti sul mare, circondandola di una legione di pini, la pianta romana. Tutto ciò può sembrar piccola cosa; ma bisogna pensare quale sforzo e quale dispendio dovè costare un'opera simile, cinquant'anni fa, lontano da qualunque centro moderno, con l'aiuto rudimentale delle braccia arabe! Io entrai in quel recinto, commosso da orgoglio italiano. I melograni, i pini, le iris, mi dettero il loro saluto italico, e un sospiro della patria pareva giungermi dal mormorìo dei mille verdi aghi, in cui giuocava il vento del mare.... Di là, dalle file dei pini, incurvati dalla faticosa lotta col vento, tutto il Mediterraneo pareva entrare nella terrazza araba, intorno a cui centinaia di uccelli s'intrecciavano cantando.

Morto è ora il costruttore di questo incanto italico sul mare d'Africa; come sono morte le speranze di tutti gli Italiani di Tunisia; ma v'è posto

ancora nel mondo: e non dobbiamo arrestarci mai; ma dal luogo di riposo degli avi, gridare ancora al mare e al vento: Avanti, avanti!

*

Arrivare per partire, e partire per arrivare ancora.... vedere accendersi un faro su acque ignote, e addormentarsi al lume della luna in mezzo alle greggie; essere prostrati di fatica, di fame, di sete: e prendere il cibo e il riposo, con la gioia di una vittoria; aver l'illusione di non fermarsi mai, finchè un urto improvviso non faccia rotolare nel sepolcro; essere la libertà stessa, che scuote la vita per le chiome e la bacia, fino a sentirne l'amarezza dell'alloro o la dolcezza delle fragole e del miele; respirare, fino al delirio, quella che gli Arabi chiamano *chuè-el-halè,* l'aria della solitudine: così ho sentito bella la vita! Ogni spazio definito la contrista, ogni monotonia la opprime.... Libertà, libertà, questa è la suprema legge dell'universo, questa è la legge degli uomini e degli Stati; libertà per tutti sulla terra e sul mare, libertà per ogni energia, per ogni lavoro!... Ma per donare questa libertà, non basta impastare mediocri rimedii fra le nostre case, e ravvolgere l'Italia nei panni di un'inferma: occorre invece spalancarle nuove strade, nuovi teatri d'azione per la sua plebe, pel suo danaro, pel suo lavoro.

Il Mediterraneo sarà per lungo tempo il teatro della lotta e delle contese europee, rese deste dallo sfacelo inevitabile dell'Impero musulmano. Francia, Inghilterra e Germania stanno alle porte del mo-

ribondo, per coglierne l'eredità; e se l'Inghilterra ha già anticipato gli eventi, e la Francia tenta imitarla, la Germania, seguendo fino all'ultima le volontà del Gran Cancelliere, assiste il morente sul Bosforo, e manda uomini d'arme ad addestrarne le truppe, e raddrizzare le cadenti fortezze della Tripolitania. Invece di disperdere le proprie forze in lontani mari, o rinchiudersi nel proprio nido, l'Italia deve conquistare terra e prestigio sul Mediterraneo. L'Asia sfugge lentamente all'Europa; l'Africa invece la chiama; ma ormai anche nell'immensa Africa le sfere cominciano a limitarsi; e se l'Italia piegherà timidamente al rispetto del più forte, resterà a mani vuote, sorella della Spagna e della Grecia. Le spese militari, che nella monotonia quotidiana, sembrano infruttuose, soltanto avranno ragione e luce dalle imprese coloniali. Occorre all'Italia creare un grande sfogo a tutti gli italiani, che vengono respinti dalle altre parti del mondo; occorre trapiantare i nostri coloni di Tunisia, impazienti del giogo francese, avidi di sperimentare in terre nuove, e nostre, la loro sicura esperienza. Rapida è la vita degli individui e delle nazioni: vince chi è più veloce, come vinsero nella corsa famosa i corridori Fileni.

Parlare di penetrazione libera, industriale, impulsiva del paese, è cosa assurda, se non si provvede prima, dal Governo, a sgombrare la strada ai nostri capitali e ai nostri emigranti. Chi parla di colonia spontanea, non sa quello che si dice. Colonie spontanee nascono là dove soltanto la terra può vendersi a minimo prezzo, dove la strada è libera, dove il lavoro è richiesto. Che lavoro potranno mai chiedere i Turchi, se mantengono gelosamente più di un milione di chilometri qua-

drati allo stato selvaggio? Chi volete che accorra spontaneamente in Tripolitania, dove è intercettata ogni strada, dove è vietata la vendita delle terre? Di quale autorità ci andiamo noi vantando, se io, italiano, fui costretto a tornare indietro da Jeffren; mentre un francese, il Mathuisieulx, otteneva, in quegli stessi giorni, libera facoltà di inoltrarsi fino a Ghadames? Confessi piuttosto il Governo di aver vissuto sempre nella più profonda indifferenza, per ciò che riguarda la nostra dignità e il nostro interesse nel Mediterraneo; confessi di aver sepolto negli archivi le migliaia di firme arabe, che invocavano il suo intervento in Tripolitania; confessi di aver dormito, saporitamente dormito, schivando ogni rischio, sopportando ogni affronto, pur di mantenersi in piedi e sbarcare le sue magre giornate.

Occorre ora riparare energicamente agli errori passati, e provvedere all'avvenire: occorre esigere a qualunque costo la libera vendita delle terre, l'assunzione dei porti, l'esplorazione delle miniere; occorre esercitare una ferrea tutela sulle future proprietà, e sostituire al Console un Ministro plenipotenziario a Tripoli.

Se l'Italia non sarà capace di ciò, non le resta che seppellirsi, con le sue torme di emigranti affamati, rifiuti del mondo. Morte a noi, se questo stato di cose dovrà ancora durare, per nostro scorno e per nostra eterna vergogna! Morte a noi, se lasceremo ancora l'Italia pezzente e proletaria, battere invano alle porte altrui; se non sapremo, a prezzo di danaro e di sangue, spalancarle finalmente una strada.

*

Le ore della vita passano rapide, come le immagini nostre presso la scìa delle navi....: un'ora breve ci è concesso di vivere; e in quest'ora noi dobbiamo affrettarci a trarre da noi stessi e dalle cose la maggior luce. La vita è l'uso, il cimento delle proprie forze. Il bronzo vive quando fiammeggia in fusione entro una forma; viviamo noi, quando all'urto della lotta, sfavilliamo nelle nostre energie.

La vita è lotta e vittoria, fórza e contrasto; la vita rigetta i deboli come spoglie inutili; la vita vuole la fede e la resistenza e non le concessioni e i rifiuti; la vita è un'ascensione e non una ritirata; e se l'Italia vorrà vivere, dovrà combattere, oggi e domani, sempre e dovunque, per terra e per mare, coi vessilli spiegati a tutti i venti, deliberata a vincere o a morire.

Salutando le coste di Tunisia, col rammarico di un bene perduto, e valicando il mare, immerso nei veli della notte, io abbracciai le terre di Tripolitania con l'ansia di un augurio, e con la fede nel futuro. Vidi laggiù, tra le oasi e le sirti, tutta fiorente la nuova Italia.

Le rade di Tripoli, di Khoms, di Misurata, di Bengasi, di Derna, di Bomba, erano munite e protette, rigurgitanti di navi, porti sicuri, che scaricavano al mare le ricchezze africane, e ne assorbivano le industrie d'Italia. Una rete elettrica di strade si diramava da Tripoli alle grandi piantagioni di Imsellata, alle miniere di Fossato e di Jeffren, e di là s'inoltrava in due arterie, fino a

Ghadames e a Murzuk; mentre un'altra rete, congiungeva a Bengasi le zolfare e le saline di Sert, le oasi del Barka; e si scagliava sino al confine egiziano. E dal sud, fervevano i lavori nel mare faraonico, per allacciare l'Italia eritrea con quella mediterranea, la Tripolitania all'Etiopia. Rivale dell'Inghilterra e della Francia, l'Italia si accampava sui due mari, sopra una estensione di milioni di chilometri quadrati, con una popolazione sua, moltiplicantesi floridamente, accanto all'esausta razza araba. La terra, solcata da migliaia d'aratri, rideva di una folle produzione; le trivelle centuplicavano i pozzi romani, e le acque del Gebel incanalate, portavano ovunque le loro correnti; e mentre i pinnacoli delle officine fendevano l'aria coi loro stridi, a Zanzúr, al Gharian, a Imsellata, a Derna, le ville italiane cingevano di palme le loro logge; e le nostre belle donne ballavano nelle notti d'estate, in una nube di gelsomini, presso le risorgenti ceneri di Lebda....

*

Questo era il sogno italiano, che a bordo della bella nave, recante a poppa il nome sacro del re, io sognavo; mentre le stelle, da ogni lato dell'orizzonte, davano l'assalto ai ponti e alle scale; e più splendente delle stelle, io vedevo tra le oasi e le sirti, disegnarsi in cielo il nome raggiante d'Italia.

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.

PROEMIO . . . . . Pag. IX

I. Il mare dei corsari. 1
II. Tripoli misteriosa 11
III. Donne saracene 23
IV. Musica al vento! 39
V. L'Eden 55
VI. La canzone araba della luna 73
VII. Le fauci del Sahara 85
VIII. Verso la « Montagna Verde ». Il golfo delle Sirene . 97
IX. La chioma di Berenice 109
X. Il primo bivacco. 123
XI. Tra i Beduini. 139
XII. Il nido dell'aquila 155
XIII. Rumìa 167
XIV. La cavalcata notturna. 179
XV. Le orme dei giganti 191
XVI. Violette tunisine. 201
XVII. Una morte a Sfaks. 213
XVIII. Il marabuto del Giem. 223
XIX. La città santa. 233
XX. L'ultima Harîm 245
XXI. La nuova Tunisi 257
XXII. Il bagno di Didone. 267
XXIII. Ulterius! 279

INDICE DELLE INCISIONI.

Avanti alla pag.

Donna Saracena nelle vie di Tripoli 9
L'Arco Romano di Marco Aurelio a Tripoli 17
Intrecciatrici di paglia. — La mia carovana. 21
Dogana di Tripoli. — Veduta generale di Tripoli. 29
Guerriero arabo. — Un'oasi. . 37
Per le vie e piazze di Tripoli. — Le Saline a Bengasi. . . 45
Piazza di Bengasi. — Vecchie fortificazioni a Tripoli . . . 53
Le fortificazioni di Tripoli dal mare. — Una beduina . . . 61
Tombe dei Caramanli (principi arabi). 65
Caserma di Ifrim a Tripoli. — Villaggio di Tatrapos (a quattro giorni da Tripoli). . . . 73
Nella rada di Tripoli. — Giovani donne arabe 81
Rovine romane nei dintorni di Tripoli. — Avanzi d'antico castello presso Ifrim 89
Rovine Romane a Tripoli. — Una famiglia di Beduini a Bengasi. 97
Tipo di giovane Tripolino. — La via di Bumeliana 105
A Derna. — Il molo di Tripoli. 113
La fontana del Mercato a Tripoli. — Tripoli vista dalle fortificazioni 121
Derna. - Formazione di una carovana di beduini. — I bazar di Bengasi. 129
Zreri-aia, villaggio alle porte di Bengasi. — Il mercato dello sparto 137
La fontana dell'acqua di Bumeliana, rimpetto al castello a Tripoli. — Dintorni di Tripoli. - Moschea della Dara . 145

Avanti alla pag.

Tripoli veduta dalle terrazze. — Il giardino del Ferick e una greggia di montoni a Tripoli. 153
Carovana di cammelli verso Tripoli 161
Beduini. — Vecchio arabo della Tripolitania 165
Tipo di Bengasi. — Cirenaica. - Le ricche foreste del Gebel Akdar 173
Un'antica via di Derna. . . . 177
Bengasi. - Caffè arabo. . . . 185
Tripoli. - Mercato del bestiame.— Tripoli. - Mercato dello sparto. 189
Mercato del pane a Tripoli. — Tripoli. - Giorno di mercato. 197
Giardino di Sokra presso Tripoli. 201
Derna. - Il villaggio con l'oasi di Sidi-Ben-Mansur. — Il porto di Tobruk 209
Tripoli. - Sulla piazza del Mercato del martedì. - Gruppo di ebrei 217
Tripoli. - Un mercante di caffè. — Cirene. - Abitazioni troglodítiche 221
Veduta di Derna. — Nelle oasi di Tripoli 229
Tombe di marabuti a Bengasi . 233
Tripoli, vista dal castello del Valì. — Bengasi. - Strada verso il giardino dei frati 241
Scene di vita a Bengasi. — Porto di Tripoli 249
Giardino di Tripoli. — Bengasi dalla palazzina del Consolato Italiano 257
La posta a Bengasi. — Bengasi. - Attendamento. . . . 265
Tripoli. - Vecchie munizioni del porto. 273
Ufficio del Basciaga in Tripoli. — Tipi tripolini. 285

DT
238
T8T8

Tumiati, Domenico
Tripolitania

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 26 03 05 017 6